OPERE

EDITE ED INEDITE

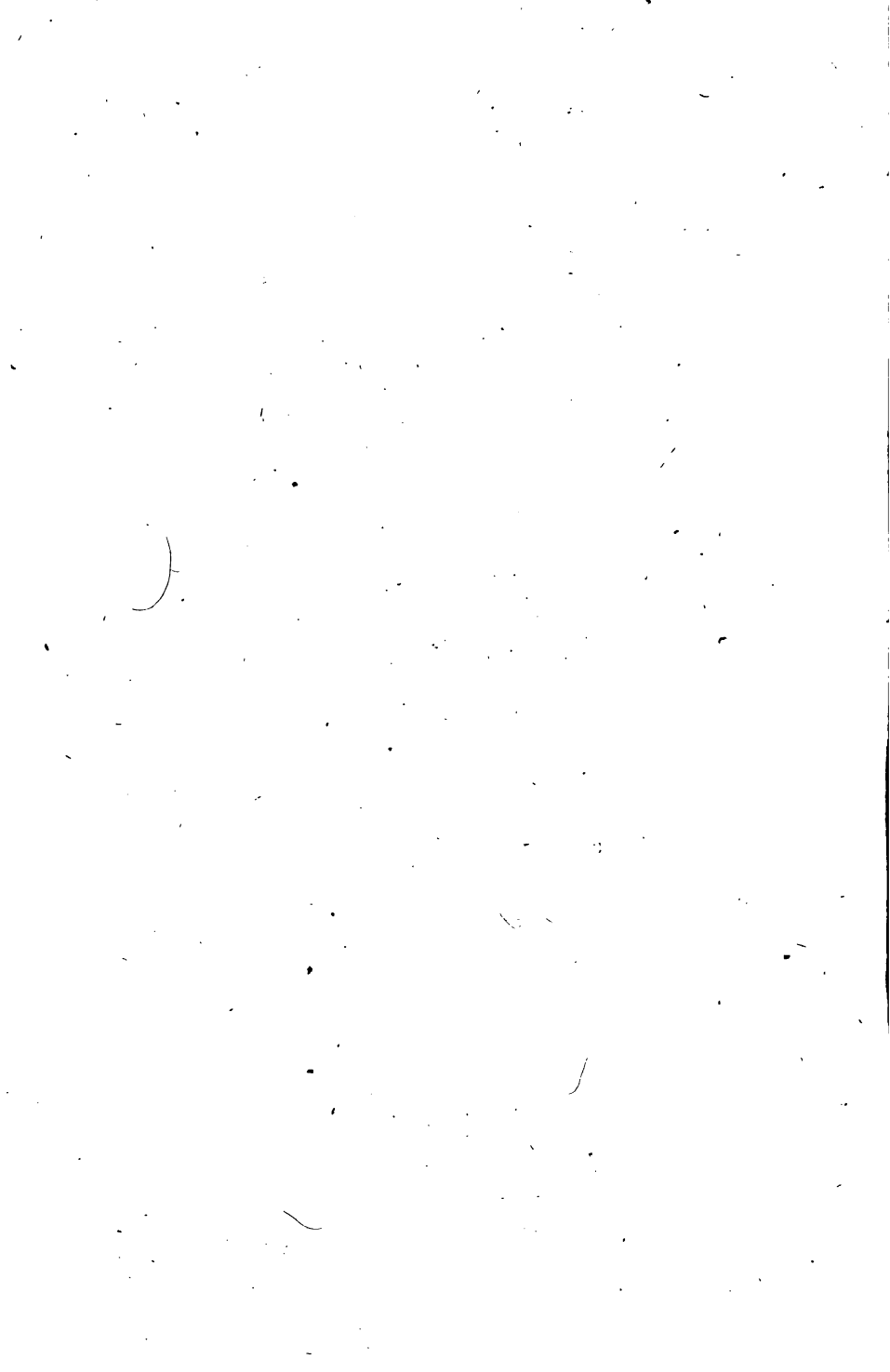
DEL

CO: CARLO GOZZI

TOMO DECIMO.

IN VENEZIA

DALLA STAMPERÌA DI GIACOMO ZANARDI.

MDCCCIII.

LA DONNA
INNAMORATA DA VERO.
COMMEDIA
IN TRE ATTI.

PREFAZIONE.

Don Pedro de Urdimalas, Commedia spagnuola senza nome d'autore, m'ha data l'idea di ricomporre un'altra Commedia, ch'io intitolai. *La donna innamorata da Vero*. L'intreccio mi parve bizzarro, e capriccioso abbastanza per convenire colle maschere della Commedia Italiana.

Fui pregato dal Sacchi capocomico, che passava allora colla sua Compagnia a Mantova, a scrivere una rappresentazione da produrre al Pubblico una novella Attrice, ch'egli aveva aggregata, e ch'era la Signora Ricci, ora assai conosciuta.

In questa Commedia pensai di far presentare la giovine Comica al Pubblico in parecchi aspetti come si potrà rilevare.

Io non conosceva allora il carattere di quella giovine e vidi ben tosto nel suo recitare, che fece quest'opera, ch'io aveva sbagliato nell'addossarla a lei.

Conobbi allora bensì il suo carattere, e composi

poscia; *La Principessa Filosofa*, a lei adattatissima, colla quale vinse la pubblica grazia meritamente.

La Donna innamorata da vero, fu dalla Compagnia Comica del Sacchi esposta nel Teatro di Mantova a' dì 22. Luglio 1771. Piacque, e si volle replicata.

Entrò nel Teatro in San Salvatore a Venezia il dì 8 di Ottobre dell'anno medesimo. Si è replicata parecchie volte nell' autunno, e nel carnovale susseguente.

Ella è scritta parte in verso, parte in prosa, come sono tutti i miei generi scenici, ne' quali ho voluto innestare le nostre maschere, facete, e desiderate.

Tra le molte stravaganze di quest'opera, v'è quella, non indifferente, e che piacque, di far portare il dialetto veneziano felicemente a una Dama spagnuola, fatta serva d' una locanda. Ve n'è una maggiore verso il fine dell'atto secondo. La medesima Dama, o sia *la donna Innamorata da Vero*, per salvare l'amante dalla morte, si veste da soldato. La sua voce passa per voce d'uomo soldato coll'amante, e passa per la voce dell'uomo amante col Vice-Re di Napoli. La oscurità del luogo, e tutte le avvertenze ch'io m'ingegnai a porre non sono difesa; ma l'eroica azione che fa la Innamorata in quel vestito, piace a segno, che gli Spettatori trasportati applaudono all' azione a furore, e vanno sopravia alle impossibilità.

Narrando la verità innegabile di questo avvenimento, non intendo di dileggiare il rispettabile ve-

risimile, ch' io anzi raccomando, pur che non si dia que' verisimili che fanno sbadigliare, e addormentare i poveri ascoltatori radunati per essere divertiti.

Quest' opera non è morta, e con tutte le stravaganze sue, è ancora spettacolo che interessa. Credo che il gran viluppo, lo scioglimento, e alcune scene d' aspetto nuovo, sieno cagione della sua resistenza. Passando alla stampa ella apre il campo a tutte quelle censure, e a tutte quelle difese, ch'io non mi prendo la briga di fare.

PERSONAGGI.

D. FERNANDO ONORIO, *Capitano Spagnolo.*

D. LUCREZIA SPLENDORI, *Sagnola innamorata di D. Fernando.*

IL CO: OTTAVIO BRANDI, *Cavaliere Napoletano amante di*

D. LAURA CORTESI, *Napoletana amante di D. Fernando.*

D. GONZALO DI CORDOVA, *detto il gran Capitano, Vicerè di Napoli.*

D. LUIGI ROCCAFELICE, *Uffiziale Francese amante di Laura.*

LISETTA, *Serva di D. Laura amante di Brighella.*

TARTAGLIA, *ricco Locandiere, e Trattore provigioniere alle carceri.*

VITTORIA, *sua Figliuola.*

TRUFFALDINO, *Servitore di D. Fernardo.*

BRIGHELLA, *Servitore del Co: Ottavio.*

PANTALONE, *Sergente.*

CINGARI.

SOLDATI.

STAFFIERI.

La Scena è in Napoli.

ATTO PRIMO.

E' L' ALBA.

Piazzetta con una Locanda da una parte, e una biscaccia dall'altra.

SCENA PRIMA.

D. Lucrezia sola esce per una Strada con cendale tirato giù, e moretta sul viso. Si trae la maschera.

Dovrò sempre penar? Notti angosciose,
Giorni infelici, formeranno il corso
Della mia vita? Sarà questo il prezzo
D'una misera Donna ciecamente
Data in preda a un amante? Fuggitiva,
Non seco unita in sacro nodo, spoglia
Per lui di quanto aveva. Amore ... amore,
Fedeltà, sacrifizj non han forza
Sopra al cor d' un amante, almen per vincere
In lui la inclinazione a indegno vizio
Di strage e disonore? *(guarda verso la biscaccia.)*
Eccolo egli esce
Dall'orribil caverna de' viziosi,
Pallido, pien di sonno, sbalordito,
Riscaldato, iracondo. Usiam prudenza.
(si ritira indietro)

SCENA II.

D. Fernando in uniforme, e Truffaldino escono dalla biscaccia, e la detta in dietro.

D. Fer. (*esce impetuoso lacerando carte da giuoco*)

Sarà per me lo stesso eternamente
Il giuocare, ed il perdere? (*lacera carte*)

Truff. Che si è inchiodato su quel Cavallo come un postiglione; che se metteva il sette avrebbe vinto un tesoro. Ch'egli ha posto il sette a memoria, e che con la mente ha guadagnati trecento e cinquantun zecchino appunto.

D. Fer. Se il Sette
Avessi posto, io già doveva perdere,
Era terzo, era terzo. Maledetta
Maledetta fortuna. (*lacera carte*)

Truff. Che doveva lasciar il giuoco quando vinceva che nel principio vinceva dugento, e più zecchini.

D. Fer. Ma perchè ...
Ma perchè non tirarmi per la falda
Quando vinceva? Io pur ti aveva ordinato,
Che se mi vedi vincere la somma
Di dugento ori circa, mi tirassi,
Che averei tralasciato. Io mi conosco,
Sono caldo sul giuoco, e tu briccone ...
Par, che t'ingrassi delle mie disgrazie,

Non m' obbedisci mai. Sia maledetto...

(lacera carte)

Truff. Come possa dir questo? Che l'ha tirato disperatamente più di dieci volte, e che si è guadagnato per di dietro un calcio in un stinco, che vide le stelle, e che ancora sente dolore, ec.

D. Fer. Tuo danno. Appunto allor quel tuo tirare
Mi ha portato il delirio. Mi vien voglia
Di darti un altro calcio. *(segue a lacerare carte)*

Truff. Suoi stupori, che ecco il guadagno di che serve giuocatori, ec.

D. Fer. Che farò?
Come rimedierò? Son disperato,

D. Luc: *(avanzandosi)* Fernando.

D. Fer. *(ricomponendosi con ilarità sforzata)*
Oh quì Lucrezia?

D. Luc. Hai tu giuocato?

Truff. E perduto, e perduto.

D. Luc. *(a Fer.)* Sulla parola forse?

D. Fer. Sì mia cara,
Così non fosse. Io son fuor di me stesso.

D. Luc. Odi Fernando. Un sólo ben mi resta,
Preziosa memoria a me assai cara
Di mio Fratello. In questo anel consiste;
Prendi, supplisci a' tuoi dover.
(in atto di cavarsi l' anello)

D. Fer. Fratello!
Fratelli hai tu? mai nol dicesti.

D. Luc. E' vero,
Ostacoli non volli a' nostri amori.

Or lo saprai: Certo ho un fratel che milità
Nelle armate di Francia. Siam gemelli,
E tanto eguali nelle effigie, e in tutto,
Che spesso tra noi due cambiando i panni
Spasso avevamo ad ingannare i servi,
E i nostri Genitori. Ci amavamo
Estremamente. Pietro era il suo nome.
Al suo partir piangendo regalommi
Questo diamante, Il conservai sin ora;
Altro non ho Fernando; mi sei caro,
Caro m'è l'onor tuo, prendi, ti servi.

(*presenta l'anello a D. Fernando, esso resta perplesso*)

Truff. Commosso a parte accenna le gran ricchezze che portò seco Lucrezia Splendori di Spagna quando fuggì con Fernando tutte consumate da lui, ec.

D. Luc. Ricusi forse?

D. Fer. Sì, Lucrezia. Il core
Non soffre, ch'io ti privi, ed a bastanza
Già ti son grato. Io t'ho ridotta a troppo
Miserabil vicenda... I vizj miei...
Ben lo conosco.. Io troppo ingiusto.. Amica...
Peso maggior non voglio di rimorsi.

Truff. A parte, che è un poltrone troppo tardi, è meglio accettare anche quel resto, come voglia supplire ec.

D. Luc. Che mi devi, Fernando? Che ti affanna?

D. Fer. Meglio di me tu il sai.

D. Luc. Me l'ho scordato.

D. Fer. Perchè?

D. Luc. Perchè se vive in te memoria
Di quanto devi, è inutil, ch' io conservi
Reminiscenza. Prendi.
(porge l'anello)

D. Fer. No, nol voglio.

D. Luc. (a Truff.) Prendi tu caro servo, e va, supplisci
A' suoi doveri.

D. Fer. Servo, non lo prendere,

Truff. Prendilo, nol prendere, ec.

D. Luc. Hai cor di rifiutare i doni miei?
(con impeto) Fernando più non mi ami.

D. Fer. *(a parte)* Ella si avvede,
(a Luc.) No, Lucrezia, ti adoro. Il mio rifiuto
Nasce appunto da amor. Servo, va in casa,
La mia sciarpa più ricca prendi, e cerca
Di far danari.

Truff. Se abbia perduta la memoria, ch'è pegno al pasticciere per dieci doppie.

D. Fer. Prendi l'altra, e vendila.

Truff. Che sta sudando nel Camerino dell' oste pegno dieci doppie.

D. Luc. Ma se puoi coll' anello...

D. Fer. No, nol voglio.
Delle mie due pistolle ornate d' oro,
Che se n' è fatto?

Truff. Dieci.

D. Fer. Di due dieci? Forse
Si sono rotte?

Truff. No, che furono vendute a un Francese dieci doppie, che il Francese chiamava pistòle, e per

questo egli disse che delle due pistolle se ne erano fatte dieci.

D. Fer. Gran scialacquatore!
Teco nulla è sicuro.

Truff. collerico; che non si parla così, che si meraviglia, che non vorrebbe, che D. Lucrezia pensasse che non sia un servitore onorato, o che mandasse a male la roba del Padrone. Che però egli conserva pontualmente l'inventario del suo equipaggio fatto poco dopo che giunsero di Spagna a dar l'assalto a Napoli col gran Capitano D. Gonsalo di Cordova. Che tre giorni dopo la presa di Napoli fu fatto quell'inventario, che intende di leggerlo, che lo ha in scarsella, che incontri bene il fatto suo in presenza di D. Lucrezia. Trae di scarsella un foglio.

D. Fer. Via sì, leggi.
Vediam se c'è qualche buon capo ancora
Da far pronti denari.

Truff. Apre l'inventario, comincia a combinare con stento, e con spropositi. A dì ec. ec. Napoli.

D. Luc. Dà qui sciocco
Leggerò io, vedremo (*strappa a Truff. l'Inventario, e legge*)
A dì ec. ec. Napoli. Inventario de' Mobili esistenti di ragione del Nob. Sig. Capitanio D. Fernando Onorio di Madrid, Co: Marchese ec. ec. ec. fatto a istanza di Truffaldino Battocchio da me Pantalone dei Bisognosi Sergente, della Compagnia, tre giorni dopo la presa di

Napoli sotto la Viceregenza di Sua Eccellenza Maresciallo D. Gonzalo di Cordova, ec.

Truff. a istanza sua, a istanza sua, ch'è un uomo d'onore; ec.

D. Luc. (*leggendo*)

Un portamantello grande di pelle di cavallo.

Truff. Signor sì con sei buchi, tre tacconati con panno di tre colori, e tre con tela di stoppa.

D. Luc. (*leggendo*) Con entro quanto segue.

Una sciarpa di ricamo d'oro, con frange d'oro, e perle buone.

Truff. (*serio*) Impegnata.

D. Luc. (*leggendo*) Una sciarpa d'argento, e d'oro con frangie di canatino.

Truff. (*serio*) impegnata e suda nel Camerino dell'Oste.

D. Luc. (*leggendo*)

Due pistolle rimesse d'oro nelle fondine ricamate

Truff. (*serio*) Vendute dieci Pistole.

D. Luc. (*lgggendo.*)

Tre sciarpe, due vecchie, e l'altra usata.

D. Fer. (*a Truff.*) Che spropositi!

E l'altra sciarpa?

Truff. (*collercio*) Che si è adoperata per tacconare le due vecchie, e che i ritagli avanzati si possono vedere, sono nel portamantello legati con una cordelina color di rosa di ragione di D. Lucrezia.

D. Luc. (*laggendo*) Item un pajo di braghesse con la prospettiva di velluto nero, e le parti suburbane di rassia nera.

Truff. fruste, fruste, che non hanno un pello, sono in essere.

D. *Luc.* (*leggendo*) L' Albero della Famiglia Onorio con 75 discendenze.

Truff. Miniato e bello, è in essere, in rotolo ben conservato.

D. Luc. Item due camicie, e mezza.

D. Fer. (*a Truff.*) Mezza?

Truff. (*collerico*) Mezza, mezza sì, perchè a una si sono cavate le maniche, e fatti due fazzoletti da naso. Oh bella!

D. Luc. Item 50 mazzi di carte, dieci mazzi senza il 2, 8 mazzi senza il 7, 12 mazzi senza il cavallo, 10 senza il fante, e 10 senza l'asso.

Truff. Tali e quali tutte imperfette perchè il padrone ha lacerati tutti quei punti, sui quali ha perduto, non è sua colpa.

D. Fer. Eh avanti avanti.
Lasciam queste minuccie.

D. Luc. Item una scatola di polvere di cipro, specchietto, pettini, e cera da tuppè.

Truff. Cera no, perchè confessa di averla mangiata lui, è un galant'uomo, e dice il vero.

D. Luc. Item un ritratto di D. Laura.
(*suo atto di sorpresa*)

Truff. (*da se sbigottito*) Uh!

D. Fer. Oh basta.
(*leva l' Inventario a D. Lucrezia*)

D. Luc. (*sorpresa*) Adagio.
Chi è questa D. Laura? Che ritratto?

D. Fer. (*a parte*)
Gran asino è costui.

Truff. (*sbigottito a parte*) Che ha fatto un gran marrone non volendo, che va a rischio di sturbare il passaggio dell'anello.

D. Luc. Si può saper chi sia questa Signora?

D. Fern. (*a parte*) (Una donna gelosa mi mancava!)
(*a D. Lucrezia*) Io non credo, Lucrezia, che un ritratto
Possa darti sospetto. E' d' una Dama,
Che amai pria di conoscerti. Ti offendi!
Chi te idolatra come amar può un' altra?

D. Luc. Però il ritratto presso a te conservi.

D. Fern. E' cosa indifferente cara figlia....
E poi sa tutto il servo... egli è informato....

D. Luc. Che sai di questa Laura? Dì, ragiona. (*a Truff.*)

Truff. Imbrogliato a parte maledice il padrone, che lo imbroglia ec. a D. Lucrezia con franchezza imbrogliata, che la faccenda è tanto vecchia, che appena se ne ricorda come d' un sogno. Che era una Signora in Spagna guercia, con un naso ribeccato, ec. Che si ricorda anzi che il Pittore che aveva fatto il ritratto era un giocatore rotto, e che aveva perduto il ritratto col padrone alla bassetta.

D. Fer. Certo me lo ricordo, è vero è vero.
Credimi, cara Laura.....

D. Luc. (*con impeto*) Io son Lucrezia.

D. Fer. Si parlava di Laura, e m'è venuto
Per accidente il nome sulle labbra.

Truff. (*a parte*) Che la verità vuol uscire, che il tempo si fa cattivo.

D. Luc. (*a parte*) Dissimuliam, perchè non mi nascondano

Il ritratto, saprò ben ritrovarlo,
Verificare il tradimento. (*alto*) Prendi,
Fernando a tuoi dover supplisci: (*porge l'anello*)

Truff. (*a parte*) Che torna sereno. Chi ha fortuna in amor, sfortuna ha al giuoco.

D. Fern. No no Lucrezia sospettosa sei.
E' maggiore l'ostacolo, ricuso.

Truff. (*a parte*) Sua rabbia, in questo.

SCENA III

Brighella con una lettera, e una borsa, e i detti.

Brigh. Umilissimo Servo al Sig. Capitano Onorio. Se la permette, con licenza de questa Signora, go da dir un quarto de parola significante.

D. Luc. (*ironica*) Oh il Sig. Capitano può servirsi. (*a parte irata*) Una lettera! Laura senza dubbio.
(*rimette l'anello*)

Truff. (*a parte*) Ch'è perduta la speranza. L'anello è tornato al suo centro, maledice Brighella;

D. Fer. (*a Brighella*) Che vuoi?

Brig. Ghe xe nota la mia eroica figura?

D. Fer. Sì, servi al Co: Ottavio Brandi,
Mio grand'amico. Che vuoi dirmi?

Brig. El Co: Ottavio Brandi m'ha dà ordene de no trattegnirme con ella, ma de conssegnarghe sta lettera, e sti 500 zecchini. Eseguisso i comandi, e po la scampo come se la fusse la peste con tutto l'ossequio. (*entra*)

D. Fer. (*con la borsa, e la lettera in mano sorpreso*)
Oh buona!
Che sarà questo (*verso D. Lucrezia*)

D. Luc. (*con dispetto*) Gran enigmi certo!
D. Laura, una lettera.

D. Fer. Lucrezia
Lascia i falsi sospetti.

D. Luc. (*irritata*) Falsi! Falsi!
Ma non poss'io appagarmi?
(*con impeto gli strappa la lettera*)

D. Fer. Guarda bene,
Ell'è del Co. Ottavio; questi sono
Cinquecento zecchini, ch'ei mi manda.
Sarà qualche secreto.

D. Luc. A me secreti!
Ciò che tu sai posso sapere anch'io.
(*con sdegno apre la lettera*)

Truff. (*a parte*) Che sembra una vipera, ec.

D. Fer. Leggi, via, vedrai, che tu t'inganni
Cara Laura, vedrai.

D. Luc. (*sorpresa, e colerica*) Lucrezia sono.

D. Fer. Oh uno sbaglio di lingua avrà un processo!

Truff. (*a parte*) che la Lingua urta dove il dente
duole. ec.

D. Luc. (*legge con agitazione*)
Caro amico Fernando. Io come sai
Sono novello suddito, e possente
Per facoltadi, ed aderenti in Napoli.
Il Vicerè Don Gonzalo di Cordova,
Che la Città prese di fresco, è austero,

Mi guarda con sospetto. Ogni suo cenno
M' è un' acuta minaccia di rovina.
Tu sei valente, hai brio, sei vero amico:
Se tal ti credo, in quanto a te confido,
Ed a te appoggio il vedrai svelato.

D. Fer. Lucrezia basta, or sei chiarita.
(vuol levarle il foglio)

D. Luc. Fermati.
Vo' legger tutto. So tacere anch' io
(segue a leggere)
D. Laura Cortesi amo all' estremo
Secretamente....

D. Fer. *(sorpreso)* Questa è una tua aggiunta!

D. Luc. *(osservandolo a parte agitata)*
Impallidisce. Usiam franchezza.

Truff. *(a parte)* (Che se ciò è vero non dà un soldo della vita del Co: Ottavio).

D. Fer. *(a parte smanioso, osservato da D. Lucrezia.*
(Io scoppio.)
Dice in vero così?
(a D. Lucrezia che si sforza alla freddezza)

D. Luc. Sì: A te che importa?

D. Fer *(con franchezza affettata)*
Oh nulla affatto poi, segui pur, segui.

Truff. *(a parte)* Che la faccenda va da galeotto a marinajo.

D. Luc. *(segue)* *D. Laura Cortesi amo all' estremo*
Secretamente e sono corrisposto
(guarda sott'occhio D. Fernardo)

D. Fer. *(a parte)* Non posso più.

D. Luc. *(da se)* (La mia vendetta è questa.)

Truff. (*a parte*) Due agitate Navicelle, ec.

D. Luc. (*segue*) *Al Vicerè raccomandata è Laura*
Da D. Corrado il Padre, che inviato
L'ha Ambasciatore in Alemagna. Laura
E' da Roccafelice corteggiata
Uffiziale Francese; occhio diritto
Del Vicerè (*guarda sott'occhio D. Fern.*)

Truff. (*a parte* La Filippa combatuta.

D. Luc. (*segue*) *La circostanza mia*
Vuol ch'io non me le appressi, e non mi esponga
A' cimenti, a' perigli: Don Gonzalo
E' un Argo sopra me, cerca pur troppo
Pretesti di abbassarmi, e rovinarmi.
Dal tuo cordiale amor, dall' amicizia,
Fernando, io chiedo sol, che te le appressi;
Che la corteggi; e che il suo cor disturbi
Dalle circuizion di quel Franzese
Pericoloso con le Donne fragili...
Già tu m'intendi, insin che D. Gonzalo
Disarmi, e persuada. Tu non sei
Sospetto al Vicerè come son io;
Anzi so ch'egli t'ama, e ti distingue:
Puoi conversar con Laura. I casi tuoi
Le ristrettezze tue note mi sono.
Cinquecento zecchini, onde comparsa
Possa fare, t'invio. Quanto ho nel Mondo
Disposto fia per te se occorre. Serbami
Il cor di Laura illeso dal nimico,
Lo contrasta, il disturba. Io te non temo;
Ti conosco illibato: Sei Spagnolo,

Sei Cavalier. La vita mia rimetto
Nell' amicizia tua. Fernando addio.
(*guarda attentamente Fernando*)

D. Fer. (*da se smanioso*)
Me infelice, che Laura mi tradisca!

Truff. (*a parte*) che non si sarebbe mai imaginata una maniera di far denari consimile, ec.

D. Luc. (*da se furente*)
Traditor! troverò questo ritratto.
Il ver confronterò. Dissimuliamo.
(*a D. Fernando*) Fernando udisti? Che? ti senti male?

Truff. (*basso a Fernando*) che si risvegli, ha gli occhi stralunati, sembra un morto cavato dalla sepoltura.

D. Fern. (*sforzandosi ad ilarità*)
Il caso è curioso! Dimmi, servo,
Nella mia circostanza che faresti?

Truff. (*guardando ora Fernando, ora Lucrezia, e stringendosi nelle spalle*) Ma ....

D. Luc. Quì non c'è da pensare. Anch' io capace
Son di darti un consiglio. Non sarebbe
Già questa Laura del ritratto?

D. Fer. Oibò.
Nè men per sogno.

Truff. Oibò: quella era in Spagna, guercia, e senza naso, ec.

D. Luc. (*a parte*) Assicuriamolo.
Giugnerò a quel ritratto, s' egli fosse
Mille miglia sotterra! Traditori!
(*alto*) Senti, Fernando. Un Cavaliere amico

In una dolorosa circostanza
Prega te di un favor, strano egli è vero,
Ma esimerti non puoi.

D. Fer. Ciò penso anch'io,
Ma un ostacolo grave....

D. Luc. Qual ostacolo?

D. Fern. La gelosia tua ingiusta.

D. Luc. No, Fernando...
Se non è Laura del ritratto.

Truff. Oibò che quella è passata nell' Indie sono otto anni, e più.

D. Luc. Dunque
Puoi favorir l'amico, io non mi oppongo.
(*a parte*) Ardo di sdegno, scoprirò l'inganno.

D. Fern. (*a parte*) Persuasa è Lucrezia, amor mi assiste.
Sazierò la mia vista. Il Co: Ottavio
Si pentirà d'un ordine indiscreto,
Gli renderò i suoi doni. Io non dò a prezzo
Gli oggetti del mio amor. Laura mi attendi,
Scoprirò i tuoi garbugli. Fia punito
Dal mio furor Roccafelice. Scusa
Abbia Fernando da Lucrezia amante
Da Ottavio, da ciascun; questo mio core
Tutto superar deve, ed appagarsi.

D. Luc. (*che l'averà osservato attentamente*)
(Parla da se l'ingrato)
(*alto*) Che risolvi?

D. Fern. Ciò che tu consigliasti per l'amico.
Tien questa borsa, servo. Va, supplisci
A quanto devo. In casa ci vedremo.

(*consegna a Truffaldino la borsa*)

Truff. che lo servirà. (*a parte*) Che non fu mai al possesso di tanto, che sente partire da quella borsa un vigore che si dilata per tutte le sue fibbre, ec. che legge nella punta del naso a D. Lucrezia, che ha in testa il ritratto, che se il padrone non è un asino userà attenzione; si sbrighi lui, ec. (*entra*)

D. Luc. (*da se*) Vorrei che quì Fernando si fermase,
Gir sola in casa, e rintracciar per tutto
Quel ritratto cagion del mio tormento.

D. Fern. (*guardando dentro agitato da se*)
Esce di casa Laura? Me meschino.
Roccafelice è poco lungi. Bramo
Di rimaner. Se giugne, e vede questa...
La gelosia... Vorrei restar quì solo.

D. Luc. Che stai dicendo?

D. Fern. Eh nulla, rifletteva..

D. Luc. (*a parte*)
(Di venir meco a casa. Il ciel nol voglia)
Che Fernando?

D. Fern. Che devo ire al Castello
Per un affare. Verrò a casa poi.
Ritirati amor mio.

D. Luc. Sì, caro bene.
(*a parte*) E' propizia la sorte.

D. Fern. (*da se*) Il Cielo m' ajuta!
Ella sen va, mi lascia.

D. Luc. (*da se*) Egli quì resta.
Ciel ti ringrazio. L' ira mi conduce.

(*via furiosa*)

D. Fern. Sorte, grato ti son, partì alla fine.
Laura quì s'avvicina. Se mi vide
Coll'altra Donna.... Fingo non vederla,
Di aver quì qualche affar nella Locanda.
Da ciò che mi dirà prenderò norma.

(*batte alla Locanda*)

SCENA IV.

Vittoria, Don Fernando, Donna Laura, e Lisetta.

Vitt. (*di dentro*) Chi batte?
D. Fern. Uscite uscite:
Vitt. (*esce*) Che comanda?
D. Fern. (*da se*) Laura mi guarda, e nulla dice, certo
E' sdegnata, e mi vide con Lucrezia,
(*a Vitt.*) Oh bella Figlia; a sorte è quì alloggiato
Un piccoletto, grasso...

(*guardando Laura sott' occhio*)

Vitt. O quì ci sono
E grassi, e magri, e piccoletti, e lunghi;
S'altro non mi sa dire.
D. Fern. (*da se guardando sott' occhio Laura*)
E non ragiona!
D. Lau. (*basso a Lis.*) Chi è colei.
Lis. (*basso*) Colei è la Vittoria
Figlia a Tartaglia, quella maledetta
Che m'insidia Brighella; io non le vedo
La gran bellezza, che si dice.
D. Lau. (*basso*) Dimmi.

Osserva, ei m'ha veduta, e non favella.

Vitt. (*a D. Fer.*)
In somma in che poss'io servirla? Dica.

D. Fer. (*in astrazione*)
Oh vi son servo.
(*guarda D. Laura*) E' bella questa, è bella!

Vitt. (*da se*) Questo Signor mi pare un matto, è matto.
(*a D. Fernando*) Io non ho servitori Cavalieri,
S'altro non mi vuol dir, serva umilissima. (*entra*)

D. Fer. Venite qui ascoltate
(*guarda D. Laura sopra pensiere*)

D. Lau. (*basso a Lis.*) Io certamente
Quest'azion non comprendo, mi fa sdegno.
E' un disprezzo patente insofferibibile.

Lis. (*basso*) Che sia geloso?

D. Laura (*basso*) Di chi mai Lisetta?

Lis. (*basso*) Del Co: Ottavio.

D. Lau. (*basso*) Ma se sono io quella,
Che tentò il strattagemma della lettera
Del Conte Ottavio per poter con lui
Conversar senza ostacoli, tu il sai.

Lis. (*basso*) Sì, ma non è informato.

D. Lau. (*basso sdegnata*) Mi fa rabbia.
Ha contrassegni del mio cor, che bastano.

D. Fer. (*guardando dentro da se*)
Roccafelice si avvicina. Io sento
Nel cor le fiamme. Udiam ciò che le dice.
La scena si fa seria. Verrà il punto,
Ch'io forse adoprerò più che la voce.
(*guarda di dentro, poi basso*

Oimè, Signora, oimè, Roccafelice!

D. Lau. (*sdegnosa basso*)

Lascia che venga. Io voglio vendicarmi
Della fredezza di quell' uomo ingrato
Col farlo delirar. Che sì ch' ei parla?

SCENA V.

D. Luigi, due Soldati, e i sopraddetti.

D. Lui. (*ai soldati*)

Fermatevi in disparte. Il mio rispetto
So qual sia con le Dame.

(*i soldati entrano con inchino*)

Alma all' assalto,
Lingua, eloquenza, la fortezza è mia. (*si avanza*)
Madama io non dirò se sia il destino,
Magnetica attrazion d' atomi, o forza,
Che mi conduce a voi, poss' io appressarmi?

(*con rispetto affettato*)

D. Laur. Eh Madama ... Madama, il non sprezzare
E' scarso refrigerio a un cor che abbruccia.

D. Fer. (*smanisco da se*) Più non sto a freno.

Lis. (*da se*) D. Fernando fuma.

D. Lau. Il non sprezzare in una Dama è molto;
E spesso non sperar, le Donne offende.

(*guardando D. Fernando*)

D. Lui. (*con trasporto*)

Oh adorabil spirto! Quanti sensi
Hanno queste parole! Io non m' inoltro.

Nel delizioso vortice soave
Di questi accenti. Io spero sì, Madama;
Son la stessa speranza; io v'amo; io spero.
(con vivacità le prende, e bacia una mano; D. Laura guardando D. Fernando)

D. Fer. *(iracondo da se)* E' il più tacer viltà.
(alto) Roccafelice;
L'interprete son io dei detti suoi:
Vano è in voi lo sperar, vano è l'amarla:
Non speranza, od amor, se vi son cari
L'alma nel seno, e nelle vene il sangue:

D. Lui. *(sdegnoso)*
Qual Spagnola arroganza: Questa spada
Saprà domarla: *(mette mano)*

D. Fer. *(acceso)* E questa mia difenderla.
(mette mano, si battono con violenza)

D. Lau. *(spaventata gridando)*
Lisetta errai; Fernando.. D. Luigi...

Lis. *(spaventata gridando)* Ajuto, D. Luigi, D. Fernando:

D. Lui. *(cadendo)* Vincesti io muojo.

D. Laur. *(a D. Fer)* Ah che facesti!

D. Fer. *(furioro)* Laura,
Ite lungi di quà.. Se arriva gente:
E' macchiata il decoro d'una Dama,
Prezioso attributo. La imprudenza...
Ah v'amo più che non vi amava...

D. Lau. Ingrato...

D. Fer. Ritiratevi tosto.

Lis. Dice bene.
Andiamo via Signora.

D. Laur. Sì ... crudele ...
Io mi sento morir .... Serva mi assisti,
(si appoggia a Lisetta.

Lis. *(a parte)* Questo si acquista a far l'amor con cento)
(entrano)

Lui. *(sforzandosi di levarsi)*
Respiro ancora ... traditor ... Soldati ...
Uccidete costui ... *(escono i due Soldati)*

D. Fer. *(alto)* Non provocate
Maggiormente il mio sdegno.

D. Lui. L'uccidete. *(I soldati l'assaltano)*

D. Fer. Facil non è l'impresa, che commetti.
(mette in fuga i Soldati, poi guarda dentro)
Il Vicerè! Fernando sei perduto.
(resta ottuso con la spada ignuda in mano)

SCENA VI.

D. Gonzalo, Co: Ottavio, Pantalone, Soldati, e' i detti)
indi Brighella.

D. Gon. Fernando! *(guarda D. Luigi)*
O là che miro! *(a D. Fer.)*
Sono queste
In quella spada, che ti ho data in dono
Allor che pel mio Re venni all'assalto
Di queste mura, l'utili tue imprese?
(D. Fer. con mano alla fronte)

Brigh. *(esce correndo)* *(poi basso al Co: Ottavio)* Oe Signor.
Ho incontrà D. Laura, e Lisetta, che entrava in
casa spaventade, e Lisetta m'ha dito in pressa

che D. Laura xe stada la causa de sto macello
La sa dè aver parte, Signor, in sta tragica re-
putazion, la se regola in causa, che mi me la
moco: *(entra)*

D. Gon. Fernando, tu non parli? O là Soldati
Roccafelice altrove in diligenza
Si porti, e lo soccorra con prestezza
La Chirurgica man: Forse mortale
Non sarà la ferita.

Pant. Via pali moveve, obbedì i comandi de so Ec-
celenza, seu Soldai, o boccali?
(i due Soldati sollevano Roccafelice)

D. Lui. *(con sospiro a parte)*
O Laura, o amore...
Quanto caro mi costi!
(viene condotto via)

Co: Ott. *(basso a Fern.)* Io fui cagione:
Quant' obbligo t' ho amico. Fuggi, salvati,
Io strada ti farò; la vita mia
Pur che ti salvi, curo poco.

D. Fer. *(basso)* Conte
Obblighi non avete, e non accetto
Nessun favor da voi. Volontier perdo
Una vita affannosa. E' questa, amico,
Il compenso ai favor che mi esibite
A voi maggior d' ogn' altro.

Co: Ott. *(da se)* Io non lo intendo.
Qual anima bizzarra!

D. Gon. Ormai son stanco.
Tutto intendo saper. Svelatamente,

Fernando narra la cagion de' mali,
De' tuoi delitti.

D. Fer. D. Gonzalo indarno
Sincerità mi ricordate, e tutto
Senza timor dirò.

Co. Ott. (basso a Fern.) Di Laura, amico,
Serba il decoro per pietade.

D. Fer. (basso) Conte
Di un Cavalier so gli obblighi, nè accetto
Per turbare il decoro d'una Dama
Ricordi da nessun.

Co. Ott. (basso) Questa è Fernando
Bizzarria strana.

D. Fer. (basso) Conte, è circostanza:

D. Gon. (iracondo verso Fern.) Puossi sapere alfin...

D. Fern. Signor sì, puossi.
Giunse una Dama, che idolatro. Giunse
Roccafelice, e dichiarossi amante.
Mosse amor la mia lingua, e non in guisa
Però da ingiuriarlo. Egli si accese,
Sfoderò, mi assalì. Questa è la spada
Che voi mi deste in prò del mio Monarca
Nell'assalto di Napoli. Chi volle
Contrastare al mio Re vittoria, seppe
Se da voi l'ebbi indarno, e se le imprese
Di Fernando far vili. Don Gonzalo,
Rimproveri non soffro. Al fianco mio
Non pende un dono vostro con viltade.
Roccafelice testimonio al vero
Essere anch'egli volle. Io lo compiango:

Sincerità bramaste, io fui sincero.

D. Gon Una Dama cagion del tuo trascorso!
Questa Dama chi fu?

D. Fern. Vostro è l'arbitrio,
Di farmi porre il capo tronco a' piedi.
Arbitrio mio è il tacere. Io non espongo
Il nome rispettabil d'una Dama
All' indiscrete dicerie volgari.
L'arbitrio vostro usate, eccovi il mio:

Co: Ott. *(a parte)* Quanta alla sua costanza invidia porto;
Imprudente cagion son io di tutto.

D. Gon. Virtuoso è il tacer, ma il tuo silenzio
Vano è Fernando. E' noto il tuo costume
Vizioso, eroico a un tratto, e nota è pure
Colei, che teco dalla Spagna venne
Donna, o Dama nol cerco. M'è palese,
Che Lucrezia si appella. Io troncar deggio
Le cagion de' misfatti, e chi in tumulto
Tien l'alme sregolate, io più non soffro:
Sergente.

Pant. Eccellenza son ai so comandi *(si avanza (in questo)*

SCENA VII.

Truffaldino e detti.

Truff. Esce, sua sorpresa sopra quanto vede.

D. Gon. A' detti miei si presti orecchio.
Questa Lucrezia amica al Capitano,

O nimica piuttosto, prestamente
Per la città si cerchi, si ritrovi,
S'imbarchi a spese mie, con buona guardia
In Spagna sia condotta, ivi si lasci,
L'esilio se le intimi, con la pena
Di vita se quì torna.

Pant. La cercherò anca in tei pozzi se occorre, e V. E. sarà obbedia.

Truff. *(a parte)* sua commisèrazione a Lucrezia.

D. Fer. *(a parte)* Miserabile
Lucrezia! *(a D. Gon.)* Deh Signor sbagliate, il giuro
Non è quella la Dama.

D. Gon. Due ne avrai?
Non ascolto. I miei cenni eseguirete. *(a Pant.)*

D. Fer. *(smanioso basso a Truff.)* Servo, corri a Lucrezia, la previeni,
Dille ch'ella si salvi. *(Truff. s' invia)*

D. Gon. *(fieramente)* O là ti ferma.
Quello è tuo servo. Dove vai? palesa.

Truff. Spaventato, che ora tocca a lui di scena, a D. Gonzalo che nè men lui sa dove si vada, che gli gira il capo, e si riporta alle gambe ec.

D. Gon. *(con fierezza)* Odimi ben. Se ostacoli farai
Agli ordini che ho dati, io ti farò
Pendere al sole, ai venti, alle tempeste
Grappolo d'uva senza pergolato.

Truff. da se stordito, nòn intende grappolo d'uva senza pergolato ec.

D. Gon. Fernando, quì al Sergente consegnate
La vostra spada.

D. Fern. A chi mi fece il dono
Onorata la rendo.
(la getta ai piedi del Vicerè)

Pant. (da se) El vol mo che me diverta a sbassarme; co una dogia reumatica che go in tela schena Se no cigo son un eroe anca mi: *(raccoglie la spada)* Ahi! *(si ritira in disparte)*

D. Gon. In buona guardia
Sia condotto prigione nel Castello,
Se D. Luigi spira, la sua testa
Compenserà il delitto: Questi popoli
Inquieti nell'armi abbiano esempio
Rigoroso da me. Vedano ch'io
So far che la giustizia alle radici
L'ardir colpisca. *(guardando il Co: Ott.)*

Truff. (a parte) sua confusione, che se potrà avviserà D. Lucrezia, teme quel grappolo d'uva senza pergolato, che non capisce: gli restano Zecchini 470, questi gli danno coraggio, barba d'uomo non glieli strapperà ec. *(inosservato fugge)*

Co: Ott. (a parte) Se favello temo
D'irritarlo di più, sospetto io sono ... *(suppliche-vole)* Signor ...

D. Gon. (subito con austerità) Conte quell'armi che c'illustrano
Co'nimici in assalto, disonorano
Adoperate con gli amici. Io sempre
Inflessibil sarò contro all'orgoglio
Male impiegato.

Con: Ott. Ma Signor, Fernando

E' di meriti carco, e di valore..

D. Gon. (*fiero*) Il valore dell' armi è riservato
Solo in prò de' Monarchi, ed il valore
Di chi regge, consiste in non avere
Un cor debile, e molle allor che trattasi
Per il pubblico ben di esempio al bene.
(*basso a D. Fern.*)
Fernando, ah che facesti il cor mi scoppia!

D. Fer. (*basso a D. Gona.*)
Voi sentite pietà!

D. Gon. (*basso*) Sento dolore
Di dover per politica, crudele
Essere a un caro amico, a un valoroso
Soldato, qual sei tu. Che resistenza
Farei senza di te, se l' inimico
Risoggiogar tentasse queste mura!

D. Fer. (*basso*) Il valor vostro solo...

D. Gon. (*basso*) Ah taci, amico;
Sol di gran Capitano mi concessero
Tutti i pòpoli il nome, perch' io scelsi
Nelle mie imprese amici, e Capitani
Valenti come tu. Non sbigottirti...
Proteggeretti... Voglia il Ciel ch' in vita
Resti Roccafelice... S' egli spira....
Troppi son gli occhi in me conversi... Umano
L' amicizia mi vuol... Mi vuol crudele
Il mio dover... (*alto con fierezza*)
Sergente si eseguiscano
Gli ordini dati. I trasgressor, di morte
La pena avranno.

(al Co: Ottavio con sussiego)

Conte mi seguite.

Co: Ott. *(basso a Fern.)* Coraggio amico.

D. Fer. *(basso)* Il core a me non manca.

Co: Ott. *(basso)* Nè in me l' obbligo mio.

D. Gon. *(altero)* Che dite?

Co: Ott. Eh nulla.

D. Gon. Mi seguite. Ognun tremi, e mi obbedisca.

(via col Co: Ottavio e guardie)

(restano Pant. parte de' Soldati, e D. Fernando ottuso)

D. Fer. *(da se)* Sei tu un Eroe, Fernando, o il simulacro
Della vergogna, e del dolore? Amante
Sviscerato di chi forse si gloria
Sol d'ommaggi, e sospiri. Traditore,
Desolator di chi cieca ti adora....
Omicida.. vizioso.. Ah ch' io poteva
Saggio seguir gl' insegnamenti primi,
Aderire ai rimorsi ogn' ora vivi,
Con la ragione moderar quest' alma
Ne' tiranni tumulti, e non condurre
In traccia di piacer vita infelice
Per terminarla tra l' obbrobrio, e il sangue.

Pant. *(avanzandosi)* Sior Capitanio me despiase la so disgrazia, ma cossa volla far? Ella za no ha mai stimà la so vita una pestenagia, e in fatti sto mondo za no xe altro che una valle de miserie che dovemo tutti lassar volentiera. La prego a far la grazia de restar servia in Castello subito, perchè la sa quanti ordeni, che S. E. m'ha dà. La averà sentio anca le cominatorie,

e ghe confesso, che son un poco poltron, e che sta valle de miserie no me despiase gnente.

D. Fern. *(scuotendosi)*

Sì, m' assoggetto al mio destino. Andiamo.

Pant. *(ai Soldati)* Fusil in spalla. Mars. *(entrano)*

SCENA VIII.

Camera di D. Lucrezia (vi sia un bastone) D. Lucrezia con ritratto in mano.

Ecco ti ritrovai tremendo oggetto
De' miei tormenti. E' questa, traditori,
L'effigie mostruosa!... Ah chi mai vide
Fisonomia più vaga, e più soave?
Miserabil Lucrezia! sei perduta. *(piange)*
(furiosa) Ardo di gelosia... Sì mostruosa
Infernal serpe è questa effigie, furia
Al lacerato cor d'una infelice. *(piange)*
(furiosa) Ma contenta non son. Ritroverotti
Original, vendicherommi. Trema,
Laura qualunque sei, temi una Donna
Furente per amor. Vedrai se quella
Che seppe l'onor suo, le sue sostanze,
Cieca sacrificar per un amante,
Sa disperata anche sprezzar la vita,
Peso angoscioso di martirio acerbo! *(piange)*

SCENA IX.

Truffaldino, e la detta.

Truff. Di dentro agitato chiamando Signora Lucrezia, Signora Lucrezia.

D. Luc. (*accesa*) Il servo è questi al traditor, cagione
Di questo pianto. Vil mezzano, prova
D' una disperazione i primi effetti.
(*prende il bastone, e nasconde il ritratto*)

Truff. entra frettoloso gridando: Non è più tempo, non è più tempo da perdere.

D. Luc. No scellerato, io più non perdo tempo.
(*lo bastona*)

Truff. correndo e gridando: Che si fermi per carita, che viene per farle un beneficio, un beneficio a rischio d' essere grappolo d' uva al sole senza pergolato.

D. Luc. Che vorrai dirmi, iniquo?

Truff. che fugga tosto, ch'è condannata in galera, che presto verranno i soldati a prenderla. Che il Vicerè ha ordinato il suo esilio pena la vita, e sarà condotta in Spagna subito. Se il portare simili nuove meriti bastonate.

D. Luc. (*agitata*) E' vero questo?

Truff. Vero quanto sono vere le bastonate che ha ricevute.

D. Luc. E Fernando dov'è?

Truff. Che Fernando per cagione di D. Laura ammazzò il Sig. Roccafelice, e che fu posto prigione.

D. Luc. (*affannata*) Mi narri il vero?

Truff. Vero verissimo, così non fosse, e così non avesse avute le bastonate.

D. Luc. (*da se agitata*)

Di quante agitazion, di quante doglie
Sei capace mio cor? Come non spiro
Nella rivoluzion di tanti mali?
Infelice Fernando!.. Ah mi disarma
Il tuo periglio... Io partirò sbandita
Senz' onor.. svergognata.. Ah cambieranno
Le tue vicende, ingrato amante, e mentre
Esule andrà Lucrezia mesta, in braccio
Della nimica mia forse io ti lascio.
No no di quà non parto. Cor, Lucrezia.
Questa vita che val? non è più vita,
Morte decida omai del tuo destino.
Sotto mentite vesti in queste mura..
Celata... sconosciuta... nell' inedia...
Sì l' onor mio... Fernando al tuo periglio..
La mia rival.. Sì tutto mi trattiene.
Arte m' assisti.. Amor rendimi industre,
Io t' invoco, lo merto. S' incominci
La finzion da costui.

Truff. Che stia pettegolando, che non è tempo di soliloqui, nè di pistolotti da commedia, che se giungono i Soldati, ec.

D. Luc. (*risoluta*) Servo, va al molo,
Perdona al mio furor. Una feluca
Per mio conto mi ferma, io da me sola
Saprò fuggir da violenze ingiuste.

Truff. Che si contenti così. Ch' egli non s' impaccia. Se cerchi di vederlo grappolo d' uva senza pergolato, ec.

D. Luc. Ben dicesti mi scusa. Io sola tosto
Saprò trovare imbarco. Al mio Fernando,
Fa saper, ch' io fuggii priva d' onore,
Priva d' ogni sostanza, e solo carca
D' angustie, e di timor. Digli, che quanto
Soffro per lui m' è caro, e ch' io sol piango
Quel rischio in cui rimane, e che vorrei
Poter col sangue mio farlo felice. *(piange)*

Truff. urla piangendo. Ch' egli non potrà vedere il Padrone, perchè le difficoltà sono grandi ma che procurerà di avvisarlo con una lettera. Piange, poi da se si scuote; riflette, che gli avanzarono 470 zecchini della borsa del Co: Ottavio, che li ha in petto, e che non vede quanto a lui motivi di piangere. Che la Città di Napoli è popolata, e che ingannando le buone anime con un tal Capitale di antiguardia, studiando qualche mestiere di poca fatica con cautela potrà campare. Che però a piangere sulle disgrazie degli altri, quantunque non si ha voglia, si fa una buona figura, e che è utile. Piangendo affettatamente anima D. Lucrezia a fuggire prima che giungano i soldati. Le augura buon viaggio sempre piangendo, e dice ch' egli parte per non andare grappolo d' uva senza pergolato, e urlando con modi affettati di compassione entra.

D. Luc. Va, credi pur, ch' io fugga, e ognuno creda,

Ch' io sia fuggita. Può la morte sola
Fuor da questa Città darmi l'esilio.
Son io Donna, ed amante? Or ben si veda
Quanto l'onor, la gelosia, l'amore
Può in una Donna amante e risoluta.

ATTO SECONDO

Sala di Locanda con finestre di facciata.

SCENA PRIMA.

Tartaglia, e Vittoria.

Tartaglia Ringraziato sia il Cielo, dopo tanti ladri becchi cornuti, che presi a servirmi in questa Locanda, spero di aver finalmente trovato un giovine galant'uomo. Che dici figlia mia eh?

Vitt. (a parte) Egli ha incontrato nel suo genio, e viva.
(a Tart.) Dico che sembra tal, ma che in poche ore
Non si discerne un galant' uom da un tristo.

Tart. Taci. Egli è Veneziano, deve essere un galantuomo. La Patria influisce. Se fosse dal mio paese titubèrei. I Veneziani sono sinceri, e onorati. Oltre a ciò l'ho osservato a fare i conti con quei forestieri, che sono partiti. Ha fatto il mio interesse. Gli hanno donata un grossa mancia. Mi consegnò tutti i miei denari pontualmente non solo, ma mi ha pregato ad essere depositario delle sue mancie. Saranno in buone mani. Non ha vizj, ha della zucca, è riverente, cerimonioso, furbo come un diavolo, è nelle camere, in cantina, in cucina, corre come una saetta, sa tutto il cuoco francese a memoria per alfabeto. Coltivalo, figlia mia, coltivalo.

Vitt. (*allegra a parte*)
Ei mi piace anche troppo, e più che a lui.
(*a Tart.*) Ma perchè mai volete ch'io il coltivi?

Tart. Eh birbante! t'ho già osservata che lo guardavi con due occhi da gatta soriana. Ciò non mi dispiace no, non aver paura. Io sono un padre, che sa il mestiere di Padre. So, che le figlie vogliono far all'amore, e maritarsi, e so, che a chi vuol impedire ... oh non ti voglio dire ciò, che suol nascere. Giannetto fa l'interesse di questa Locanda, dunque fagli all'amore, coltivalo, e tienlo fermo. Usa modestia sai? non somigliare alla quondam tua Madre. Ci sono dei modi di coltivare dei giovani meno risoluti di quelli della povera tua Madre; e per esempio si guarda Giannetto con occhio allegro; s'egli ti guarda, e tu abbassi gli occhi. Questo è un colpo, che dipinge amore, e modestia, e mortale per un cuore, Giannetto ha un buco in una calzetta, e tu sei la prima ad avvisarlo, prendi subito l'ago, gli accomodi il buco con la calza in gamba, e terminato, tiffete, gli dai un pizzicotto nella pupola. Questo scherzetto è un colpo amoroso mirabile. Hai attenzione alla biancheria di Giannetto. Fai gli orli ai fazzoletti di Giannetto; e fai loro il suo nome; puoi anche pettinare Giannetto; Sig. sì. Se si ammala Giannetto, e tu gli porti il brodo, e le medicine, stai mesta, gridi con tutti quelli, che fanno strepito; t'inchiodi al suo capezzale, e gli pari le

mosche con una frasca. Questi sono i modi onesti di coltivare un giovine per ridurlo a fare la bestialità di sposarti. Quando poi sei maritata le ricette sono differenti, ed io sono un buon Padre, e te le darò. Io sono vecchio, ho de' Capitali fatti, il Cielo sa come, non ho altri al Mondo, che cinque palmi di figura. Si deve lasciarla appoggiata, e se Giannetto seguita così; basta non ti dico di più. So, che Brighella servitore del Co: Ottavio Brandi ti circuisce. Se ti piace sposalo pure, e vatti a far squartare, che a me non importa un diavolo, ma ti avviso, che colui è un ciarlatano innamorato della mia roba, e non di quel tuo mostaccio di scimia, e ch' io corbellerò tutti due al punto della mia morte, che il Cielo tenga lontana, e faccia, che tu creppi prima.

Vitt. Uh Brighella, no no non dubitate.

Tart. Or bene io t' ho parlato da padre amoroso. Oh devo andare per trè miei interessi. Al castello nelle carceri a riscuotere le mie giuste usure sui pegni dei prigionieri, che tengo nelle mani, e che facilmente mi resteranno, perchè la maggior parte dei prigioni sono idropici, e tisici, e il Cielo vorrà levarli da queste miserie. Fu carcerato un certo capitano Fernando Onorio; anch' egli forse averà bisogno di qualche ajuto dal mio buon cuore. Devo andare dal Tesoriere del Vicerè a riscuotere il mio salario di assistente, e provigioniere alli carcerati, e cinquanta zecchini per

il pranzo, e la cena contribuita a que' due che hanno impiccato questa mattina. Abbiamo un Vicerè, che dà spesso di questi banchetti. Devo andare dal Co: Valerio dal Sole a stabilire un contratto. Egli ha bisogno di danari, e mi vuol vendere trenta botti di vino di quello che raccoglierà l' anno venturo. Mi ha tanto pregato, povero Cavaliere, che mi fece pietà, e lo prendo per cinque ducati alla botte, e gli dò nel Contratto un Cassone di bellisime corna di buffalo, e quei due cannoni di ferro, che sono in cantina. Ma bisogna ajutare il prossimo chi vuole ajuto dal Cielo, m'intendi figlia mia? Vado per i fatti miei, e ci starò un pezzo, perchè le persone fanno aspettare, sono senza carità, oh il Mondo è pur divenuto cattivo! Ricordati quanto ti ho detto. (*chiama*) Ei Giannetto, Giannetto.

SCENA II.

D. Lucr. da giovane pasticciere con grembiale, berrettone di seta alla Veneziana, e detti.

D. Luc. (*di dentro*) El vien. Oe Tita scoa quella saletta, che la fa vergogna. Bortolo, metti una sessola sotto la botta Num. 7. che la ga una giozza. Menego destrighete frega quei piatti; mo via marmottine, no ve vergognè a magnar el sangue dei poveri paroni a tradimento?

Tart. (*a Vitt.*)

Senti senti; figlia? Il Cielo me l'ha mandato:

Vitt. Certo egli sembra un giovine di garbo:

(*a parte*) S'ei mi volesse ben, sarei felice.

D. Luc. (*esce; trae il berettone; se lo mette sotto al braccio.*)

(*da se*) Sin' or propizia m'è la sorte; sperisi.

(*avanzandosi con umiltà*) Alla comandi sior Patron?

Tart. (*basso urtando Vitt.*) Guarda guarda che bella grazia: (*a Lucr.*) Sì ragazzo; devo andare per alcuni interessi; e ci starò assai: Ti raccomando la Locanda, e mia figlia. Si attendono cinque compagnie a pranzo; sai tu trattar male, far pagar bene, e mandar via contenti?

D. Luc. Me inzegno: Studio le fisonomie, ascolto i descorsi, arrivo al debole, e co son a segno dei gonzi, i avanzi va in opera, le pastelle, le salse, i coloretti, e le cerimonie comoda tutto.

Tart. Bravo bravo ragazzo, ricordati, che l'orto, e il pozzo furono sempre le mie minere: Consigliati qui con Vittoria, andate d'accordo, passate di buona armonia, non voglio dissensioni: Vittoria non ti scordare i miei precetti: (*basso*) Guardalo con dolcezza zotica. Uh s'egli fosse una Donna, viva il Cielo! Addio gioja mia addio: *parte* (*D. Lucr. è in atto di seguitarlo*)

SCENA III.

Vittoria, e D. Lucrezia.

Vitt. Giannetto; parti? dove vai?

D. Luc. Volla gnente? Andava a servir el Patron alla porta.

Vitt. Che importano
Ceremonie affettate? Vien quì, fermati.

D. Luc. *(a parte)*
Se guadagno il suo cor, nelle mie imprese
Molto mi gioverà. *(con rispetto affettato)*
Possio servirla de qualcossa siora Vittoria?

Vitt. Siora Vittoria!
Non voglio questo lei, caro Giannetto.

D. Luc. *(guardandola con tenerezza sospirando)*
Ah cara Vittoria lasseme andar per i fatti mii.
(in atto di partire)

Vitt. Non son io un fatto tuo?

D. Luc. Oh poveretto mi! Cara fia no me dise de ste cosse .... se savessi come che stago ... doveressi aver carità ... Son un povero Servitor .. Feu forsi per darme la prova, se sia un putto d'onor? Se son capace de tradir l'ospitalità? ... No Vittoria, creperò, schiopperò, sbasirò piuttosto de osar un'azion indegna, ma siè discreta, no me lusinghè, semo po di carne, care le mie viscere .... *(si batte la bocca)* Oh sia maledetto la me xe sbrissada dalla bocca .. Cara Vittoria lassè che vada a straviarme, e a far i fatti di casa.

(*in atto di partire. Vitt. la trattiene*)

Vitt. Vien quì Giannetto; (*con passione*)
Sappi, che il Padre mio ti adora, sappi...
Ah non han gli occhi miei forse eloquenza?
Supplirà la mia lingua. Io son, Giannetto...
Questi bei modi tuoi... quel tuo bel viso...
Risparmiami il rossor, via già tu intendi.

D. Luc. Sì v' intendo sassina. Vu se una putta, che no sa quello che la se fazza, e che cerca di precipitar un povero fiol. Ma no farè gnente; son zovene, ma gò esperienza a bastanza del mondo: Conosso le Donne, le xe vescighe de vento, intingoli de' capricci, sacchetti de' puntigli, e de vanagloria. Sta idea defenderà el mio povero cuor, sì el guarirò. Sè una zovene de merito, el vostro amor saria prezioso per mi, ma no, no ve credo, no xe vero, no sè capace de vero amor.

Vitt. Ingrato... ingrato... Dammi qualche prova,
Vedrai ch' io t' adoro.

D. Luc. Tasè là, el puntiglio, un vovo ve fa parlar, no savè quello che ve disè, e avè da far co una persona, che ve faria presto parer una buffona busiara se la volesse metterve alle prove.

Vitt. Animo ingrato,
Dammi le prove, inventa, vederai.

D. Luc. Cara Vittoria, no me mettè a sto cimentó, no me conoscè, ve darò delle prove, che ve farà dubitar de mi, me offenderè; son un putto stravagante, e suttilo come l' ogio, e co me fe

el torto de dubitar, no ve n' abbiè per mal, crepo dal dolor, ma no ve credo più, e ve volto tanto de tavolazzo.

Vitt. Sì mi contento, via comincia adesso,
Inventa, dammi prove, via ti sbriga.

D. Luc. Ragazza no te pentir, varda che scomenzo ve? Qua la man Vittoria, zurè che farè tutto quello che vorrò mi.

Vitt. Ecco la man, lo giuro, sì lo giuro.

D. Luc. L'è dita. No ve offendè se la prima volta, che no me obbedì, volto bandiera. No vogio morose sventae, e se a botta d'esperienza non son seguro de aver in pugno el cuore l'animo sue. No se burlemo, prima de tutto parleme schietto, gaveu altri morosetti?

Vitt. Dal canto mio, ch'io sappia, no no certo.

D. Luc. Ah Vittoria ghe qualche intacco de cassa.

Vitt. No in verità, Giannetto, credi, credi.

SCENA IV.

Brighella, e le dette.

Brigh. (*di dentro*) O dalla Locanda, Vittoria vittoriosa del mio cuor, Vittoria vita de sto corpo dove seu?

D. Luc. Ole! comenzemo mal le mie raise, come la magnemio?

Vitt. Ti assicuro, Giannetto, che costui
Non posso soffrire. E' il Servitore
D'un certo Co: Ottavio. Egli pretende

Di circuirmi. Ha un viso da macaco,
Già lo vedrai ... E poi mio Signor Padre
Non sarebbe contento; e poi ha un genio
D' una certa Lisetta Cameriera
D' una Dama ricchissima chiamata
Donna Laura Cortesi; amoregiata
Dal Co: suo Padrone. Figurarsi
Vuol far con tutte il bello, e sembra l'orco.

D. Luc. (*a parte*) Che sento! servo al Co: Ottavio? Amante di D. Laura?

Brigh. (*di dentro*) Oe ghè nessun qua, songio in t' un deserto? Vittoria ben mio dove seu ficcada?

D. Luc. (*a parte*) (Maggior lume cerchisi.) Vittoria, sto principio me scandalizza. Me sento... no ve digo de più. Ricevelo... me scondo qua in drio, vogio sentir cossa che el ve dise, e cossa ghe respondè. No usè affettazion, che sangue de donna Checa avè da far coi vostri. No se imbarca un povero innocente da frascona. Ringrazio el Cielo, che posso prima de orbarme de più scoverzer el vostro carattere. Sarà megio per mi, e per vu, servive come volè. (*si ritira in dietro*)

Vitt. Oh mi contento, sentirai, vedrai.

(*si mette in serietà*)

Brigh. Ah se qua bella Ninfa? Cossa vol dir? Una volta no geri nè sorda, nè muta co ve chiamava. Cossa xè ste novità?

Vitt. (*collerica*) Che volete? Sbrigatevi. Con voi
Son sorda, e muta a mio piacer, nè mai
Vi promisi il contrario. Che insolenza!

Brigh. Via via no la se scalda la pia madre; patrona; eseguisso i ordeni del Co: Ottavio mio Patron, e po discorreremo sul sto merito siora Pomella salvadega: Dove xe el sior Tartagia Illustrissimo suo Padre?

Vitt. Parla come si deve pezzo d'asino,
Altrimenti.... Mio Padre non è in casa;
E' per gli affari suoi, ci starà un pezzo:
Hai terminato? Vatti a far squartare:

Brigh. A farme squartar! Alla levà beccaria madama? eh qua ghe xe dei arcani recondíti, finisso le mie incombenze, e po se toccheremo le manine vita mia: La ghe diga per parte del mio Patron a so sior Padre, che coll'occasion, ch'el pol andar alle carcere quando el vol per i so affari; e per la so carica, el diga per parte sua al Capitan Fernando Onorio, che xe sta cercà dai Ministri Donna Lucrezia per darghe l'esilio pena la vita, ma che xe vegnù la riferta, ch'ella medesima se l'ha sbignada da Napoli, e ch'el Vicerè xe insatanassà contra de Ella, e una. Che se dubita che Truffaldin so servitor l'abbia avvisada, ch'el se cerca per tutto per impiccarlo, ma che nol se trova, e do: Che D. Luigi Roccafelice xe morto, e che la vita de Don Fernando xe in pericolo, e tre.

D. Luc. (*addolorata in dietro*) Misera me, che sento!

Brigh. Che el mio Patron no pol tender de andar a parlarghe per i ordeni rigorosi che xe stai messi, e perchè el Vicerè lo varda con mal occhio;

ma che el sa la so obbligazion, e che el farà dal canto suo tutto quello ch' el poderà per salvarlo, e quattro. Che el sior Tartagia onoratissimo averà in ricompensa dodese zecchini, e cinque. Ghe piasela sta quinta?

D. Luc. *(affannosa in dietro)* Io più non posso. Tentiam di rivedere il mio Fernando.

(facendosi innanzi adagio)

Brigh. M' alla inteso patrona? Oh parlemo mo adesso un poco dei nostri interessi.

Vitt. *(ingrognata)* Ho inteso. Il Conte fia servito: Teco Altri affari non ho. Va a' fatti tuoi.

D. Luc. *(facendosi innanzi)* La dise ben, ma ben, ma ben siè volte. Podè andar sier Livrea caro; i piatti sarà ancora sporchi, l' acqua che boge se consumerà, i gatti che vol licar ve pol far dei pregiudizj.

Brigh. Come! Chi xe sto bardigola, siora fraschetta?

D. Luc. Tasè vu, Vittoria, ve lo comando mi, l' impegno xe mio de far rispettar sta Locanda.

Brigh. *(da se)* El ghe comanda a bacchetta!

D. Luc. Sto bardigola sier zigante de caligo, xe una figurina de stucco, ma che se a caso ve incomodasse l' andar subito fuora de quella porta, ve farà saltar fuora da quella fenestra. Scieglieu la strada più longa, o voleu la più curta? mi ve lasso patron.

Brigh. Adesso capisso la rason delle novità, siora guaghetta. Ah sangue d' un rinoceronte.

(con bravura verso D. Luc.)

D. Luc. (*dandogli un schiaffo*)

Da naso volevi dir, sier carogna.

Brigh. Cospetto d' un Leopardo! un schiaffo a Brighella? Via che te sacrifico al Dio Cupido.

(*mette mano*)

D. Luc. (*traendo un stillo*) Mi te sacrificherò al Luganegher, battocchio da forca. Fuora de sta Locanda, se no ti vol esser portà via dai pizzegamorti.

Vitt. (*spaventata*)

No no Giannetto mio, Giannetto mio.

D. Luc. Tasè là vu siora pettegola. Fuora de quà ti biricchin.

Brigh. (*sorpreso rimettendo in fodero*) Va là che in vita mia non ho trovà un gran de pevere come ti. Ti me fa peccà, te dono la vita in grazia dei occhi de culia, che me desarma, e che sarà sempre la causa delle mie debolezze. (*entra*)

D. Luc. Eh dì che ti ga pio pio de sto curarecchie impiccao. Vedeu siora bandiera come se fa precipitar i putti co no se xe sincere? Via via vardè se son bon, per sta prima ve la perdono, ma recordeve i nostri patti, e el zuramento che m' avè fatto. Aveu sentio i ordeni de colù? Quel povero Capitanio in preson me fa peccà. El Patron no ghe xe, fazzo conto de andar mi per lu a portarghe le nove.

Vitt. Ma no, Gianetto, solo il Padre mio
Ha facoltà di entrar, perch' egli è quello
Che provede alle carceri il bisogno.

D. Luc. *(addolorata a parte)*

E non ho modi? Che farò? coraggio.
Diseme Vittoria, se dise, che sto povero Uffizial sia in preson per causa de quella D. Laura che disevi poco fa. Se savessi quanta compassion ch'el me fa, quanto interesse che gò per lù! L'ho conossù in Spagna ... Go delle obbligazion grande. Sento ch'el xè in pericolo della vita ... se gavesse modi ... ma son un povero fiol, e solo a pensar ch'el dovesse morir, sento che se me destacca le viscere. *(piange)*

Vitt. Tanto buon sei, Giannetto? Via non piangere.

D. Luc., *(piangendo)* Eh se savessi tutto! Diseme conosseu sta D. Laura a fortuna?

Vitt. Io no, ma il suo palagio è quì vicino.

D. Luc. *(a parte)* Ti vedrò oggetto delle mie sciagure. *(piange)*

Vitt. Via non pianger, Giannetto. Se tu credi ...
Ho le chiavi di tutto sai? Mio Padre
E' ricco ricco assai, tengo io lo scrigno.
(in questo)

S C E N A V.

Truffaldino da orbo in caricatura, e le dette.

Truff. *(di dentro con voce compassionevole)*

El pover'orbo creature el pover'orbo.

D. Luc. *(da se sorpreso)* Qual voce!
(guarda dentro)

Truff. (*come sopra*) Creature, chi ha tempo no aspetta tempo, fe'del ben, no ve lassè vegnir l'acqua addosso. El pover' orbo creature.

D. *Luc.* (*a parte*) E' questi Truffaldino. Ei deve
Aver la borsa ancor del Co: Ottavio,
Mi sarebbe opportuna (*guarda dentro*)
E' lui senz' altro
Vittoria, cara fia, fe vegnir dentro quell' orbo.

Vitt. Eh no, che vuoi tu far d'un orbo adesso?
Siam soli, discorriam de' nostri amori.

D. *Luc.* Ghe semo nu, cattivi principj, el mio cuor: Dove xe el zuramento? Co scomenzè a disobbedirme da sta freddura, ghe vol altro. Via via sbrigheve, fe' vegnir drento quell' orbo.

Vitt. Sì sì Giannetto via, ti accendi tosto. (*entra*)

D. *Luc.* Se non mi perdo è assai. Di qua sbandita
Da un Vicesè terribile. Gelosa,
Coll' amante prigion, per altra Donna
Caduto ne' delitti, omai soggetto
A un funesto patibolo. Quì occulta
Sotto mentite vesti, senza modi...
(*scuotendosi*) D' oppressìon, di lagrime, e sospiri
Non è tempo, o Lucrezia. Un saldo amore,
Un disperato amor guida mi sia.

Truff. (*di dentro gridando*)
Che non vede nulla, che non vorrebbe accopparsi.

Vitt. Non ci sono gradini, no, venite.

(*escono Vitt. e Truff., Vitt. e D. Lucr. si tirano alquanto in dietro facendo lazzi muti in osservazione*)

Truff. (*col bastone battendo per terra, e tentando di*

qua, e di là da se) Che in quella stanza è un gran chiaro, che teme sempre di esser conosciuto, massime in quella Locanda, dove sacrificava tutto il suo salario spesso in vino. Che ha sempre nell'orecchie quel grappolo d'uva senza pergolato. Che il mestière dell'orbo è molto comodo, e fruttifero, che se vien conosciuta la sua falsità, è rovinato, che terrà gli occhi perpetuamente ben chiusi, e stretti per non esser scoperto. Affettando di tener ben chiusi gli occhi, e di non veder nulla, grida. Chi sia in quella casa, chi l'abbia ivi condotto, che si voglia dal pover orbo, ec. Si tasta il seno, che la borsa vi è ancora con 470 zecchini, che la tiene nel seno per timore de' borsajuoli.

D. Luc. *(osservando da se)*

La borsa ha in seno senza dubbio.

(basso a Vitt.) Quello xe un ladro che se finze orbo, bisogna castigarlo. Andè da quei cingani che xe qua allozai, e feve dar do delle so caene. Ascoltè ben. Co ve fazzo moto serrè ben tutte le finestre, e le porte de sta sala, che no passa un spiragio de lume, e sentì.

(le parla all' orecchio)

Vitt. *(basso)*

Ho inteso; ma che intendi far, Giannetto?

D. Luc. *(basso)* Vela quà! Obbedì, no vegio retardi, nè curiosità, m'intendeu? L'è un ladro che se finze orbo, e do.

Truff. Perchè l'abbiano chiamato là, se vogliono che

canti. Care creature, ec. ch' egli è un pover'orbo, che non ha tempo da perdere, gli facciano quella poca elemosina che possono, e lo accompagnino alla porta, ec.

Vitt. (*Si fa innanzi adagio, si appressa a Truff. l'osserva con attenzione nel viso, gli passa le mani dinanzi agli occhi, come si suol fare ai Cavalli per rilevare se sono ciechi. Truff. sta duro, e non fa motto. Vitt. adagio si ritira, e basso a Lucr.*).

Giannetto, è orbo, ha gli occhi chiusi chiusi.

D. Luc. (*basso*) Obbedì, son stuffo de seccae.

Vitt. (*basso*) Via non andar in collera, obbedisco.

(*entra*)

Truff. Se si prendono spasso d'un povero infelice: Che non v'è più compassione, nè carità nel Mondo, ec.

D. Luc. (*si fa innanzi, osserva Truff. fa l'esperienze dinanzi agli occhi con la mano, poi da se*)

Che iniquo! come tien gli occhi ristretti!

(*a Truff.*)

Ole sier birba seu veramente un orbo, o un galiotto?

Truff. sua sorpresa a parte, che bisogna tenere gli occhi ben stretti, a D. Lucrezia. Volesse il Cielo che non fosse orbo, che cinque sue povere Mogli, e quaranta suoi poveri figli non penerebbero in una miseria sanguinosa. Ch' egli faceva Orologi, che si guadagnava un zecchino al giorno, e che per sua disgrazia è divenuto cieco. Faccia elemosina al povero artista, che come si ve-

de non può più guadagnarsi il pane, creature,

D. Luc. Varda ben furbazzo, che se ti disi la busia, el Cielo che xe giusto te castigherà. Lassa che te veda. (*fa nuove esperienze, Truffaldino sta duro, e affetta costanza*)

D. Luc. Cossa astu nome orbo carogna?

Truff. Non strapazzi i poveretti. Ha nome Bonigolo.

D. Luc. Bonigolo! bon, bon.

Truff. (*a parte*) Che quella voce non gli par nuova, ma è nuovo il linguaggio, ha una gran curiosità, ma non apre gli occhi certo a rischio d'esser scoperto. Trema sempre per quel grappolo d'uva, ec.

D. Luc. Dime smafaro, quanti anni xe che ti xe orbo?

Truff. Che porti rispetto ai poveri. Esser quattr'anni, tre mesi, una settimana, un giorno, tre ore, e sei minuti, che non si scorderà mai l'epoca delle sue miserie, delle sue fatalità. (*piange*)

D. Luc. Senti muso da lazaron, mi te credo poco. No ti sa con chi ti ha da far, te tignerò i occhi adosso, e se ti disi una falsità, trema, el Cielo te darà quel castigo, che ti meriti, e che no ti aspetti.

(*a parte*) E' questo il punto di ottener l'intento.

Truff. (*da se*) Che teme d'esser giunto in cattivo luogo.

D. Luc. Canta canta se ti vol la limosina. (*va alla quinta, esce Vittoria, le consegna le catene. D. Lucrezia le fa cenno di chiudere le porte, e le finestre.*)

Truff. Sentirete creature il barbaro, e terribile caso successo nella Città di Palermo a un povero infelice Consorte tradito dalla pessima, e crudele sua moglie.

(si chiudono le finestre, e le porte. La scena si fa oscurissima)

Truff. Chi darà agli occhi miei sì larga vena
Da poter lagrimar quanto vorrei?
Chi farà la mia voce chiara, e piena
Sicchè giunga su in Cielo tra gli Dei?

D. Luc. (si fa vicina a Truff., crolla le catene)

Truff. suo lazo di spavento, da se, che non apre certo gli occhi. Chiede, che sia quella Musica.
Che facciano la elemosina, che ha premura di partire, che ha dei dolori di pancia.

D. Luc. *(crolla le catene più forte)*

Truff. Suo maggior spavento, che sia quella zolfa.

D. Luc. *(con voce minaccievole)* Le caene, che te aspetta briccon. Ti xe un ladro, che se finze orbo, ma te l'ho dito; el Cielo t'ha castigà, e l'ha scomenzà i so castighi dal più piccolo. El t'ha fatto deventar orbo da seno. Averzi averzi i occhi che ti te accorzerà, no xe più tempo de furbarie.

Truff. sua caricata sorpresa, si leva il cappello, si frega gli occhi, sua disperazione.

D. Luc. *(chiama)* Vittoria.

Vitt. Signore.

D. Luc. Aveu finio da incontrar quei bezzi?

Vitt. Finito in questo punto.

D. Luc. Quanti xeli?

Vitt. Son seicento
Novantasette lire, e quattro soldi,
Ma v'è dentro un traerino ch'è un grossetto.

Truff. che sarà stato in ascolto in caricatura, disperato, come si numerino danari, e si distinga un traerino da un grossetto. E' divantato orbo senz' altro. Suo pianto.

D. Luc. Vittoria.

Vitt. Signore.

D. Luc. Impireme una vetta de sea negra in t'un ago da cuser picolo, che voglio doperarlo.

Vitt. Signor sì.

Truff. Una vetta di seta nera in un ago picolo! sua smania, è orbo senz'altro.

Vitt. Prenda, è servito.
L'ago è sottile assai, penato ho un poco,
Ad infilar la seta, mi perdoni.

Truff. persuasissimo di esser orbo, piange dirottamente.

D. Luc. Cossa ghe? Te cresce i dolori de panza, furbazzo?

Truff. piangendo confessa che si fingeva, e ch'è divenuto orbo orbissimo che no vede più nulla.

D. Luc. Te l'ogio dito mi, frustao? Cossa credistu? Sastu che mi ho magnà el schittolo de cisila de cipro, e che te indovinerò le buelle, la coraella, e el figao? Ti ti disi de aver nome Bonigólo. Ti menti per el gargatto, e te indovino che ti ga nome Truffaldin.

Truff. sua sorpresa, da se, Grappolo d'uva senza pergolato.

D. *Luc.* Te indovinerò de più. Ti ga adosso un latrocinio, una borsa de zecchini robai al to Patron. Ecco el delitto per el qual el Cielo, castiga col farte deventar orbo da seno, ma queste xe rose, e fiori,

Truff. Rose, e fiori! Se sia il Diavolo.

D. *Luc.* Son so fradello anema mia.

Truff. Anema sua! Se vi sia il caso di ricuperare la vista.

D. *Luc.* No xe impossibile colla mia virtù, ma bisogna cooperar coll'intenzion. Scomenza dal restituir. Spogiete del mal tolto birichin.

Truff. Che non ha nulla di mal tolto, che non ha usata nessuna fatica,

D. *Luc.* Buffonae ladro in sto ponto buffonae? Restituisci la borsa se ti vol la to vista.

Truff. *(a parte)* Se ricupera la vista fugge, e burla tutti, a D. Lucrezia che non ha la borsa adosso, gli faccia avere la vista, anderà a prenderla, e la restituirà.

D. *Luc.* *(con voce minacievole)* Oimè, cresce el delitto. Latrecinio, e busia, cresce la pena.

Truff. Giura in coscienza sua di non aver la borsa in dosso.

D. *Luc.* *(come sopra)* Oimè cresce el delitto. Latrocinio, busia, e zuramento falso. Vittoria.

Vitt. Signore.

D. *Luc.* Fe vegnir dentro quei sbirri, che conduga sto scellerato al Vicerè, e ch'el vada graspo d'uva senza pergola *(crolla le catene)*

Vitt. Signor sì; vi servo.

Truff. fuori di se disperato; che si fermino per carità; ch'è il fratello del Diavolo senz'altro; altro che infilare la seta; ec. Maledice il punto ch'è entrato in quella Locanda, che bisogna spogliarsi del suo caro bene. Ch'è pronto a dar la borsa pur che gli restituisca la vista.

D. Luc. (*basso a Vittoria*) Stè all'erta, e quando me senti a criar: *el gò xe fritto*; spalanchè le porte, e la fenestre:

Vitt. (*basso*) Si farò tutto. (*entra*)

D. Luc. (*a Truff.*) Son qua con ti squartao, ti me fa compassion, serra ben i occhi, e no li averzer; se no ti me senti a criar: *L'è consolao*: Tira fuora la borsa, e tien alto il brazzo, sin che digo le parole bò, che te fazza tornar la vista. Occhi stretti vè, no fallar, se no te salterà addosso cento fiamme de fogo, che te bruserà vivo.

Truff. Che si sbrighi per carità. (*Cava la borsa, e tiene alto il braccio tremando: D. Luc. tentoni cerca la borsa per aria, lo prende nel mento, e gli dà una strappata: Truff. mette un grido, che una fiamma gli ha abbruciata la barba. (D. Luc. segue a cercare la borsa, la trova, la leva di mano a Tuff.)*

D. Luc. Semo a segno. Strenzi ben i occhi vè, e no li averzer, se no crio: *el xe consolao.* (*grida*) *el gò xe fritto:* (*crolla le catene, apronsi le porte, e le finestre, si fa chiara la scena*) *D. Luc.* (*segue*) *El xe consolao:* (*fugge, ed entra con la borsa*)

Truff. sbalordito, apre gli occhi, guarda intorno, vede gli oggetti, stupisce, è fuori di se.

Vitt. (*uscendo attonita*) Io non intendo nulla ....
Obbedisco Giannetto .... Son balorda ...

Truff. vedendo Vittoria, sue ricerche confuse, e spropositate sul fratello del Diavolo, sulle catene, sui sbirri, sul grappolo d'uva, ec. sulla sua borsa.

Vitt. (*confusa*) Orbo mio caro tu mi sembri un matto
Il tuo canto ci piacque. Ho commissione
Di farti l'elemosina, e scacciarti!
Eccoti un soldo, e subito va via.

Truff. piangendo la sua borsa, prende il soldo, suoi riflessi morali sul soldo, e sulla borsa perduta, che converrà cambiar mestiere, giacchè quello dell'orbo fa perdere le borse, e spaventato con lazzi di sospensione, e stupore entra.

Vitt. (*incantata*) Mi gira il capo, non so dove sia.

SCENA VI.

D. Lucrezia galantemente da Cingaro, Vittoria.

D. Luc. Cosa'è la mia zogia! contra i travi qua?

Vitt. (*sorpresa*) Un Cingaro... Giannetto!... Cosa fai?

D. Luc. Fazzo quello che vogio siora frascona. Via tolè subito un abito da una de quelle cingane, travestive, trasformeve, e vegnì via con mi.

Vitt. Come, caro Giannetto, dove?

D. Luc. (*collerica*) Dove, che me piase, a Casa del

Diavolo. Me voleu ben, o no me voleu ben?
Aveu zurà de obbedirme, o no? Queste xe bagatelle, ve darò delle prove più grande. Vederè delle mostruosità. Prepareve a obbedirme ciecamente, o amori in caneva. Andè subito a vestirve da cingana, e vegnì via con mi.

Vitt. E il Padre...
E la Locanda?....

D. Luc. *(sdegnosa)* Ho inteso basta cussì, son stuffo; a monte tutto. Coltivè el vostro Brighella, no se putta per mi. *(in atto di entrare)*

Vitt. No, caro Giannetto,
Ti adoro caro, non andar in collera.
Vado a vestirmi sì, via v'obbedisco.
(corre dentro)

D. Luc. Mi favorisce amor. Qualche soccorso
Inaspettatamente m'ha inviato.
Non mancheran soccorsi a' miei raggiri.
Della nimica mia per prima cosa
Si vada in traccia. Ho meco il suo ritratto;
L'original s'incontri, si contemplino
Queste rare bellezze, si sovverta,
Si disturbi il suo amor. Per qualche via
M'introdurrò alle carceri. Fernando
Rivederò l'ingrato. Ah egli è infelice.
S'è in periglio di vita, o la mia vita
Lo sciorrà dal periglio, o insiem morremo,
Temo del Vicerè, ma in finti panni.
Ah che non soffre amor dubbj, o timori.
(entra)

SCENA VII.

Tartaglia con una borsa di denari in mano.

Questo giorno è uno de' più felici, che abbia avuto in tutti quegli anni, che ho registrati sul muscolo sfinter. Ho bisogno di un giovine furbo, bravo, e onorato, ed ecco Giannetto Veneziano, mi si presenta come un maccherone sulla punta della forchetta. S'io non m'inganno, è un portento, e potrò dormire pacificamente. Vado alle Carceri, e riscuoto felicemente tutte queste oneste usure, che mi si devono sui pegni che tengo. Meglio. Trovo tre prigionieri morti. Ho nelle mie mani due anelli di brillanti, tre cortelliere, quattro panattiere d'argento di queste buone anime, che il Cielo averà ricevute, che vagliono sei volte più dell'esborso che ho fatto. Jeri vedendoli in pericolo di vita chiesi loro i bullettini dei pegni, per registrare le summe ricevute del giusto censo, com'è di dovere, perchè sono un uomo d'onore. Essi muojono. S'accomodino. Mi restano i brillanti, gli argenti, e i bullettini, ed io custodirò tutto con una pontualità impuntabile. Sono una coppa d'oro, e non v'è dubbio, nè pericolo, che mi esca nulla dalle mani. Vado dal Tesoriere per riscuotere il mio Salario di assistente a' bisogni de' carcerati, e que' cinquanta zecchini per il pranzo, e la cena contribuita per quei due ch'hanno im-

piccato questa mattina, e trin trin trin trin il Tesoriere mi dà subito tanti bei zecchini di padella gialli gialli, e tutto è quì. Sono passato per piazza, ho veduto que' due infelici impiccati, voleva piangere, ma ricordandomi, che m' hanno fatto guadagnare 50 zecchini gli ho salutati. Mi fa paura solo D. Gonzalo Vicerè. E' un politicone. Ha un ceffo da tigre, mi fa tremare ogni volta, che lo vedo. Se si accorge delle mie fortune, mi fa formare un processo, e con qualche pretesto mi manda tutto al fisco regio, mi ficca in galera con un capotto, e resto una canaglia tignosa, e pidocchiosa bella, e buona. Oh non pensiamo a disgrazie, e vediamo come passano le faccende della Locanda. Giannetto. Nessuno risponde. Non vorrei aver dato loro troppo coraggio di far all' amore. Vittoria. Giannetto dico...

SCENA VIII.

D. Gonzalo in maschera, e il detto.

D. Gon. (*con sussiego*) Locandiere.

Tart. (*da se*) Una maschera! Sarà venuta a ordinare qualche pranzo, o qualche cena. Venghino pure) Ha comandi Signora Maschera?

D. Gon. Conosci questa Maschera?

Tart. Non ho questa fortuna.

D. Gon. (*altero*) Le borse sempre piene eh? sempre piene!

Tart. *(intimorito mette in scarsella la borsa da se)*
(Qualche becco cornuto in maschera che volesse assassinarmi!) Eh cara maschera, voi burlate, se sapeste le mie disgrazie, i miei impegni, i miei debiti! *(chiama)* Giannetto, Vittoria, Tadeo, Bartolomeo.

D. Gon. Taci, Tartaglia, appunto la mia brama
E' d'averti quì solo. *(si leva la maschera)*

Tart. *(da se spaventato)* (Il Vicerè! Corpo del Diavolo sono rovinato.) Eccellenza mi perdoni per carità. Le giuro da uomo onorato...

D. Gon. Taci, e ascolta.
Va alle carceri tosto. Dì al Sergente,
Che alle tre della notte, in quelle stanze
Dov'è Fernando Onorio, ammorzi i lumi;
Sia bujo il luogo. Digli, che a quattr'ore
Alla porta di quella oscura stanza
Non ci sia sentinella. Per mia parte
Tutto ciò gli dirai. Questo è il mio anello
(gli dà l'anello)
Autentica i miei detti. A quest'uffizio
Scelgo te per ministro. Una persona
Scelgo a que' luoghi consueta, e nulla
Atta a destar sospetti dal mio canto.
Al Sergente dirai, che se un sol cenno
De' miei comandi, altrui farà, sia certo
D'un veleno mortifero improvviso.
Da dove giunga non saprà. A tacere
L'obbligherà per sempre. A te medesimo
Dì la cosa medesima. M'intendesti.

Non perdere un momento. Or sai chi sono.

(si mette la maschera, entra)

Tart. *(attonito)* Sia certo d'un veleno mortifero improvviso! Da dove giunga non saprà! A tacere l'obbligherà per sempre! A te medesmo dì la cosa medesma! Me l'ho detta. Vittoria, Giannetto, dove Diavolo si sono ficcati costoro! Non perdere un momento! Vado a riporre questa borsa tosto, sieno dove vogliono, si tratta di troppo. Sbigno per la porta dell'orto secretamente, e corro a trovare il Sargente Pantalone con questo sorbetto di nespole. *(entra)*

SCENA IX.

Casa di D. Laura con lumi. D. Laura, il Co: Ottavio.

Ott. Non potei trattenermi. E' omai palese
Che l'incontro di Onorio con Luigi,
Infelice or defunto, fu per voi.
E' prigioniero, e della testa a rischio,
Ma per quanto m'è noto, è più felice
Fernando, ch'io non sono. Il Vicerè,
A cui da D. Corado vostro Padre
All'Impero inviato ambasciatore
Foste data in custodia, macchinando
Va il riparo alla morte di Fernando
Col riparo all'onor vostro. Ei destina
Per i segni ch'io scopro, un maritaggio
Di Fernando, e di voi. Questo ripiego
Di politica industre, Don Gonzalo

Usar intende come necessario
Alla vostra famiglia; al Padre vostro
Benemerito, e grande, ma nel fondo
Cerca per questa via di porre in salvo
Di Onorio il capo!

D. Lau. Chi vi disse questo?

Ott. I miei sospetti. Il Vicerè m'è noto

D. Lau. *(a parte)*
Volesse il Ciel, che sospetttasse il vero!
Ah che troppo è terribile Gonzalo!
Io non credeva Ottavio, che un cercato
Strattagema in concerto fra noi due
Fruttar dovesse un sì funesto evento.
Io ne provo dolor, ma se si tratta
Di riparo all'onor, ciò sorpassare
Deve ogn' altro riflesso.

Ott. *(sorpreso)* Come! Laura
Se ciò avvenisse, che fareste?

D. Lau. *(con freddezza)* Dite
Che far potrei?

Ott. A costo della vita
Ricusar, non volere.

D. Lau. Eh caro Conte,
L'accendersi che val? Le circostanze
Norma danno a' prudenti. Ciò che dite
E' forse un sogno, ma se fosse, o Conte,
Spogliamci di furori romanzeschi,
Costanza è spesso il variar pensiero

Ott. Che! Siete Laura che ragiona? Infida...
Volubile ... leggera ... ah non può darsi,

So, che talor faceta siete. E' noto
Che per vostra cagion nacque il cimento
Di Fernando, e Luigi. Ancora occulto
E' però, che Fernando a quell'incontro
Fu a mia requisizion. Dal canto mio
Corro a far noto al Vicerè, che Onorio
Sol per mia istigazion cadde in delitto.
Esporrò me medesmo alle sciagure
Pria che nasca un tal nodo. E' necessaria
Tale confession. Non ho altri modi
Di sollevar l'amico, s' io m' inganno,
S' è di morte in periglio. Un Cavaliere
Deve operar così. Dama voi siete,
Non rammento doveri, e non vi offendo.

(via impetuoso)

D. Lau. Conte Ottavio fermate... Ah s' ei palesa...
Uditemi, vi dico... Invan lo chiamo.

SCENA X.

Lisetta, e D. Laura.

Lis. Signora, il Conte Ottavio è rosso rosso
Va via battendo i piedi, e bestemmiando,
Che diavol gli faceste?

D. Lau. (collerica) Eh vada, è stolto.
Altro che le sue furie ho per il capo,
Cara Lisetta, Don Luigi è morto,
Il fiero D. Gonzalo... Il mio Fernando
Forse diman spettacolo funesto...
Solo in pensarlo mi si spezza il core. *(piange)*

Lis. Ah siete cotta, e cotta colle frange!

D. Lau. Eh chi potria non esserla? Vedesti
Con qual ardir, con qual disinvoltura,
Con qual valor, per amor mio assalito
Ha Don Luigi, e come fiero, e forte
L'abbattè in pochi colpi. Ah quell'azione
Finì di innamorarmi.

Lis. Quell'azione!
(a parte) Sino per gli omicidi ha il cor flessibile!

D. Lau. Mi tormenta Lisetta anche un riflesso,
Ch'ei si sia raffreddato. Or che si vede
Per me in periglio, forse più non mi ama.
Questo il tempo saria d'esser costante,
Più m'innamorerebbe.

Lis. Oh certamente!
Un amante che va per la sua amata
A farsi giustiziare allegramente
E' un amante di merito. Signora
In quel foglio, che ottenni di risposta
Dalla prigione, e che costò l'averlo
Trenta zecchini d'oro con le guardie,
Non rilevate, ch'egli vi ami ancora?

D. Lau. Ma no, Lisetta, il foglio è alquanto freddo,
E' dubbio, non esprime quanto basta.
Se rilevar potessi in qualche modo
Ch'ei mi ama con fervor, questo mio core
Indicibil sollievo proverebbe.

Lis. *(a parte)* (Se poi perde la testa per suo amore
Ella fa un minuetto.) E' facilissimo
Il saper s'egli v'ama a modo vostro.

D. Lau. Come Lisetta?

Lis. *(in ascolto)* Zitto il ciel ci assiste.

(odonsi suonare strumenti)

SCENA XI.

Cingari di dentro, e le dette.

Un Cingaro cantando di dentro.

Cingarelli, e Cingarelle,
Dall' Egitto quì arriviamo.
Le avventure indoviniamo.
Fanciullette, Donne belle,
Chi si vuol far strologar?

(Tutti i Cingari in coro)

Cingarelli, Cingarelle,
Fanciullette, Donne belle,
Chi si vuol far strologar?

Lis. Alle vostre premure eccoli pronti.
Indovinano tutto, son dimoni.

D. Lau. Scherzi fuor di proposito. Ti giuro
Che se saper potessi, e fossi certa
Ch' egli mi amasse, assai respirerei.

Lis. I Cingari vi dico sanno tutto.

D. Lau. Eh che non bado a strologhi impostori.

Lis. Impostori! Vi giuro, che ho veduto
Indovinar dai Cingari gran cose.
Tempi cattivi, piova, sole, ladri.
Indovinano i parti. A mia Comare
Predisser, che faria un ermafrodito,
Fece un ermafrodito tanto fatto.

Circa agli amori poi san l'impossibile.

D.Lau. Che sciocca! taci, mi fai rabbia, taci.

Lis. Se voi lor non credete, ed io lor credo.
Son gelosa di quella Locandiera
Figliuola di Tartaglia per Brighella
Vo' saper s' ei m' inganna. *(entra)*

D.Lau. Che imbecille!
Crede a quest' impostori! Ah plebe, plebe!

SCENA XII.

D. Lucr. da Cingaro, Vittoria da Cingara, D. Laura e Lisetta.

Lis. Venite pur, due soli a noi ci bastano,
In casa non vogliam tanta marmaglia:

(escono Lis. Vitt., e D. Lucr. che avrà il ritratto in mano di D. Laura. Lis. va a D. Laur., e fa lazzi muti di persuazione. Vitt., e D. Lucr. si fermano alquanto indietro. D. Lucr. di nascosto confronta il ritratto col originale)

Vitt. (da se) Io non intendo questi suoi raggiri.
L'amo, lo seguo, ma mi gira il capo:

D. Luc. (da se contemplando il ritratto di nascosto)
Questa è la mia rival. Quanta bellezza!
Ardo di gelosia. Calma, Lucrezia,
Non disturbar le industri opre d'amore.

(ripone il ritratto, e si ferma indietro con umiltà affettata)

Lis. Fatevi innanzi via, quì siamo due,

Abbiam degl' interessi d' importanza,
Vogliam saper ... Basta non dico tutto.
(*D. Luc. si avanza con riverenza, Vitt. la segue a fianco*)
(*D. Luc.* (*fissando in D. Lau.*)
Signora, siete bella, nè minore
Della vostra bellezza è in voi la sorte,
(*a parte con sospiro*)
Per mio martire. Se resisto è assai.
Vitt. (*basso a D. Lucrezia*)
Che hai Giannetto? Sembri addolorato.
D. Luc. (*basso con dispetto*)
(Gnente. Tasè là. No me secchè.)
(*da se*) (Ah che il velen di gelosia mi opprime ...
No, non m'opprimerai ...) (*a D. Lau.*) Bella Signora,
Porgetemi la man, confesserete,
Benchè incredula siate, e ben vi scopro,
Che le mie predizion sono infallibili.
Lis. (*basso a D. Lau.*)
Udiste! ei sa, che voi non gli credete.
D. Lau. (*con disprezzo*)
Va va impostor, non bado alle tue ciarle.
D. Luc. Signora, io devo dir cose importanti.
D. Lau. Eh chimere, chimere; Va tra il volgo
Colle femmine vili a far l' astrologo.
D. Luc. Non sprezzate Signora. Siete amante,
E siete amata, e negli amori vostri
Circostanze ci son di sommo peso.
Lis. (*basso*) Udite! Sanno tutto questi diavoli!
D. Lau. (*con disprezzo*)
Generali espression, soliti dati

In sulle consuete passioni
Probabili nei giovani. Gran cose!

D. Luc. Io bisogno non ho, che alcun difenda
Il mio sapere, e da me stesso intendo
Di convincerla, e presto. *(basso a Vittoria)*
Xela Lisetta zelosa per vu de Brighella sta cameriera?

Vitt. *(basso)* Sì è Lisetta.
Ma è matta, non le fui giammai rivale.

D. Luc. *(seria)* Lisetta.

Lis. Udite! Come sai il mio nome?

D. Luc. *(con franchezza)*
Alla scienza mia nulla è nascosto.
Quì la tua man. Le verità scoprendo
Sopra di te, di persuader l'incredula
Tua Signora pretendo.

Lis. *(allegra)* Oh bella, oh bella,
Udirete udirete. Ecco la mano.

D. Luc. *(contempla la mano, indi con cingaresca recitata)*
Provi estrema gelosia
Per un servo, figlia mia.
Serve questi un gran Signore,
Ch'è ingannato nel suo amore.
La Signora ingannatrice
Ama un altro *(con sospiro)* ch'è infelice,
Che per lei per troppo ardire
Sta sul punto di perire.

Lis. Udite? bagatelle!

D. Lau. *(sorpresa alquanto da se)*
In fatti è assai.

D. Luc. (*osservandola a parte*)
Non mi tradir gelosa rabbia. Amore
Segui il soccorso, e la mia impresa assisti.
Vitt. (*da se incantata*)
Che mai vuol far Giannetto! Io son di pietra.
Lis. Cingaro dimmi, di chi son gelosa?
D. Luc. Dammi la man, tel saprò dire, aspetta.
(*come sopra*)

Sei gelosa chiaramente
D' una figlia a un balbuzziente;
Questi è avaro, e del suo tetto
Ai stranieri fa ricetto.

Lis. (*attonita*) Oh Tartaglia Tartaglia Locandiere!
Poter di bacco! può parlar più chiaro?
D. Lau. (*più sorpresa da se*)
Costui mi fa stupir.
Lis. Dì Cingarello;
Quella Figlia del Tartaglia
Ama forse il mio canaglia?
Sono Cingara anch' io quando mi metto.
(*porge la mano. D. Luc. come sopra*)
D. Luc. Figlia mia, sta allegramente,
Che la Figlia al balbuzziente
Posto a un altro ha il core in mano,
Che si dice Veneziano.
Vitt. (*a parte balorda*)
E' ver, ma non intendo questa scena.
Lis. (*allegra*) M' hai consolato. Prendi, ti regalo.
(*dà dei denari*)
(*a D. Lau.*) Siete ancor persuasa?

D. Lau. Mi sorprese
Ti dico il ver.
Vitt. Lasciate, ch'ei vi strologhi.
D.Luc. Vorrete ancor, Signora mia, negarmi
Ch' io possa indovinando dar soccorsi
Ai casi vostri, e meritare ajuti
Alla mia povertà?
D. Lau. (*da se*) (Le cose udite ... (*risoluta*)
No non so superarmi. Prendi amico
Anticipo i miei doni, e ti comando
Sincero a ragionar.
(*dona un anello, che si trae da un dito*)
D. Luc. (*a parte*) (Caro ho l' anello.)
Signora, deh porgetemi la mano
Sicch' io possa baciarla, indi appagarvi
Con ogni verità, de' doni vostri
Compensar la ricchezza.
D. Lau. Sì via prendi. (*porge la mano*)
D. Luc. (*a parte*) Che bella man! La gelosia mi uccide.
Fosse una fiamma il bacio, ch' io le imprimo.
(*con un sospiro bacia la mano a D. Laur.*
Vitt. (*da se*) Sospira! Non vorrei ... mi sento caldo.
D. Luc. (*esaminando la mano fa dei gesti di stupore, e guarda con timidezza D. Laura*)
D. Lau. Che scopri in questa mano? quai stupori?
D. Luc. Sincero ho da parlar?
D. Lau. Sì sì sincero.
D. Luc. Vi offenderete poi?
D. Lau. Di che? ragiona.
D. Luc. (*osservando la mano, ed entrando in entusiasmo*)

Queste linee mi sorprendono,
Ed estatico mi rendono:
Il carattere in voi regna
D' una Dama, e falsa, e indegna
Boriosa cochettina,
Imprudente Civettina:
In quel seno è un cor leggero
Incostante menzognero:
Impiegate i primi amanti
Per l' acquisto d' altrettanti;
Ciaschedun che mostri ardore
Scaccia i primi da quel core:
In amor non è in voi fede,
Infelice chi vi crede!

D. Lau. *(sdegnosa)* Come parli!

D. Luc. *(con umiltà)* Sincero per servirvi;
Nè potrei trattener, quando indovino,
Quell' entusiasmo, che m' assale.

D. Lau. Segui!

D. Luc. *(segue in entusiasmo)*
Quattro linee miro avanti;
Che dinotan quattro amanti.

D. Lau. Quattro! Oh incominci a dir delle bugie.

D. Luc. Non dico falsità, son quattro, attenta
(segue come sopra)
Questa quì di spazio corto
Mostra ch' un ferito è morto;
Questa un altro già gradito,
Ch'or v'annoja, ed è tradito.
Quella terza vi dimostra

Schiavo il terzo a cagion vostra,
Senza ajuto nè consiglio;
Della vita in gran periglio.

Lis. *(da se con stupore)*
E dirà poi che i cingari non sanno!

D. Luc. *(segue)*
In quest'altra chiaro appare
Un per voi che solca il mare.
Questo è il quarto degli amanti,
E il maggior di tutti quanti.

Lis. *(da se)* Eviva un altro amante viene a vela.)

D. Lau. *(collerica)*
Taci impostor, troppo soffersi, e spesi
Assai male i miei doni. Il falso, e il vero
Ne'tuoi detti inestando impor pretendi.
Io non ho alcun per me, che solchi il mare.

D. Luc. Un altro solca il mare, io non v' inganno.
Lo vedrete a momenti, egli vi adora.

Vitt. *(da se)* Ma che diavolo fa questo Giannetto!)

D. Lau. Odi impostor, può darsi che sia vero
Che un solchi il mar per me, ma per smentirti
Sul carattere mio che dipingesti
Imprudente e volubile, ti dico *(con passione)*
Che il solo amante, e a questo cor più caro,
Delizia mia, mio debile, mia vita,
E' quel per mia cagion schiavo, e in periglio.
Certa son, ch'ei m'adora, e per quel solo,
Sin che avrò spirto in sen sarò costante.

D. Luc. *(affannosa scopertamente)*
Mi tradisce il dolor, più non resisto.

L'arte omai mi abbandona, ira mi accende,
E l'angoscia mi sforza a un pianto amaro.
(piange)

Lis. *(attonita)* Cingaro che ti nacque?

Vitt. *(basso)* Dì, Giannetto,
Ti senti mal?

D. Lau. *(sorpresa)* Cingarò, che t'avvenne?
Che t'agita così?

D. Luc. *(da se)* Furor geloso
(Mi tradì; si ripieghi.) Mia Signora
Scusate in me il dolor. Vidi l'amante
Che solca il mar per voi, nel mar turbato
Ir colla nave al Cielo, ir negli abissi
In perigliosa, ed orrida burrasca.
(a parte addolorata)
Io son la nave in dura empia procella.

D. Lau. *(da se)* Ha cert'arte costui ...: favella in modo ...
Che importa a te, che quel Signor perisce?

D. Luc. Più che voi non pensate.

D. Lau. E perchè questo?

D. Luc. Perchè se quel perisce, io pur perisca.

D. Lau. Come?

D. Luc. S'egli perisce a voi non giunge,
Veridico non sono, e i miei disegni
Periscono con lui, perdo il mio onore.

D. Lau. *(con scherzo ironico)*
Dimmi indovino, poichè tutto vedi
Cessò quella burrasca?

D. Luc. *(con lazzo di contentezza, guarda il Cielo)*
Alquanto or meno

Il vento agitatore è a quel vascello.
(a parte) Volubil foglia a tremolar cominci.
Lis. (da se) E poi dirà, che i cingari son sciocchi!
Vitt. (da se) Che diavol tenta? Oh se divento matta?
D. Luc. *(in rapimento enfaticamente guardando il Cielo)*

Sì ti veggio giovanetto
Cavalier di vago aspetto
Chiome bionde, occhi lucenti,
Maraviglia delle genti,
Spirto eletto generoso
Eloquente, coraggioso.
Ogni Dama a innamorare
Vien felice, solca il mare.

D. Lau. (che l'avrà ascoltata con attenzione commossa)
Cingaro dimmi, dura la burrasca?
D. Luc. Per quanto vedo il tempo si fa buono.
D. Lau. E ben dove a lui piace approdi. M'occupa
Altro oggetto per or. Dimmi indovino,
Sopra di me quai sentimenti nutre
Il prigioniero?
D. Luc. agitata da se (E insiste ancor? Coraggio.
Il vero deggio dir?
D. Lau. Sì il ver svelato.
D. Luc. Non ti prenda dolore. Egli condusse
Seco una Dama Ispana, a lei fe' dono
Insiem col core d'un ritratto vostro
Che voi gli deste, e ch'ella ha poi donato
A un suo fratello. Questi acceso il seno
Di quella effigie, dall'Ispano lido
Sciolse le vele, e questi è il Cavaliere

Che solca il mar per voi, ch' io giugner vedo:
Presto voi stessa il ver confronterete.

D. *Lau.* Cingaro, m' uccidesti.

D. *Luc.* *(a parte)* Gemi, iniqua,
Nel martirio crudel, ch'a me cagioni.

D. *Lau.* Una Dama Spagnola?

D. *Luc.* In breve tempo
Giugnerà il Cavalier, mi crederete.

D. *Lau.* Ah che facil si crede ciò che affligge.

D. *Luc.* Della sua infedeltà sia la vendetta
Il Cavaliere Ispano.

D. *Lau.* *(sdegnosa)* Odi Lisetta,
Un foglio a scriver vado al traditore:
Costì che sa costar, farai che giunga.

(entra impetuosa)

Lis. *(da se)* Il navigante è il successor del trono.

D. *Luc.* *(da se)* Feci qualche cammin, ma assai mi resta,

Vitt. *(da se)* Quanto più m' affatico, e meno intendo.

SCENA XIII.

Brighella, Luc., Lis., e Vitt.

Brigh. Se pol entrar? Cossa fa questi Cingani bella putta?

Lis. I Cingari sì i Cingari, so tutto.

Brigh. Oh ne me vegnì via colle vostre solite seccadine de gelosie, che gò altro per la testa. Diseghe alla vostra Patrona per parte del Co: Ottavio mio Patron, che el ga despiaser de averghe parlà malamente su un supposto. Che l' ha su-

bodorà certe cose in corte, che lo fa temer, che stanotte per ordine del Vicerè, se fazza la festa secretamente in te la preson al povero D. Fernando Onorio.

D. Luc. (*a parte*)
Misera me... Fernando... Ah chi ti salva?

Brig. Diseghe zogia cara, che el mio Patron xe agitatissimo, e che el m'ha dà tanti ordini, e che sarà tutti inutili da eseguir; che no gò nè tempo, nè gambe, nè testa da poder supplir a tutti, altro che le vostre fantasie, e i vostri vovi zelosi, che destruzeria le natiche al gran colosso de Rodi. (*via frettoloso*)

Lis. Vien qua Brighella ascolta.... Eh va che vola.

D. Luc. (*da se*) Si soccorra all'amante, ovver si muoja.
(*basso a Vitt.*) Vittoria seguiteme, e obbedime, se xe vero che me volè ben. (*via*)

Vitt. (*stringendosi nelle spalle*) Ti seguirò.
Ragazza buona notte. (*via*)

Lis. Andate tutti al diavolo. Si vada
A dar le triste nuove alla Patrona.
Sono buone, o cattive? Io nol so certo.
(*entra*)

SCENA XIV.

Stanza di prigione lugubre con lanterna accesa nel mezzo, e un sasso nel fondo. Un soldato in sentinella col fucile in ispalla passeggerà alla porta che sarà nel basso verso l'uditorio.

Soldato, Pantalone, indi Tartaglia.

Sold. Sono suonate le tre della notte, e il Sig. Sergente non viene a darmi il cambio *(chiama)* Sig. Sergente.

Pant. *(esce)* Cossa gh'è?

Sold. Cambio; tre ore suonate, ho una sete che crepo

Pant. Capiterà a momenti chi xè drian. El sarà alla bettola, o alla bisca, dove avè pressa de andar vu, abbiè un'onza de flemma.

Tart. *(entrando impetuoso)* Oh Pantalone, sei quì. Ascoltami, devo parlarti. *(lo conduce da una parte con riguardo alla sentinella.)* Le tre ore suonarono, smorza subito quel fanale, questo luogo sia oscurissimo, alle quattro leva la sentinella a quella porta: Obbedisci, non parlare con nessuno, o un veleno mortifero improvviso ti consolerà.

Pant. Cossa seu imbriago? Sbazzegheu Tartagia, sbazzegheu!

Tart. Che! parla adagio. Guarda quì, e trema. *(mostra l'anello)* Ti parlo per ordine del Gran Capitano D. Gonzalo di Cordova, per grazia del Cielo, e per disgrazia nostra Vicerè di Napoli, ec. ec. ec.

Pant. Sgnesole! Mo no perdo miga tempo vedè! *(corre, ammorza il fanale, e resta la scena oscurissima)*

Tart. Pantalone!

Pant. Cossa gh'è?

Tart. Dovevi almeno aspettare, ch' io me ne andassi. Non so dove mi sia.

Pant. Se fusse matto. No abbiè paura no, che ve condurrò mi fuora del laberinto.

Tart. Dimmi Pantalone.

Pant. (*avvicinandosi*) Cossa ve casca?

Tart. Parla piano. Dov' è il Capitan Fernando?

Pant. El spaziza battendo la luna per i camerotti da quella parte. Oe disè Tartagia: Cossa vuol dir sti ordini: Scuro a tre ore, e senza sentinella sta porta alle quattro?

Tart. Ma caro Pantalone, sono certi ordini... Abbiamo un certo Vicerè.... Roccafelice è morto .... D. Gonzalo ha in mente quella brutta massima, chi ammazza more.... Non dir nulla per carità, ma il povero D. Fernando questa notte, o è strozzato, o mozzato il capo, e se ne va dove non si trovano calessi di ritorno.

Pant. Sangue de Donna Giulia! Credeu? O quanto che me despiase! credeu?

Tart. Oh lo credo certo, e sento, che mi crepa il cuore. (*piange*) Un uffiziale tanto generoso, tanto bravo... Conducimi conducimi fuori di queste miserie, ch' io non ho cuore di star presente al sacrifizio d'un uomo così affabile, di tanto merito. (*piange dirottamente*) Gli volevo tanto bene.

Sentimi Pantalone, ti raccomando il suo tabarro, e le sue fibbie, non mi far torto, che ti darò tanto moscato di Samo.

Pant. Delle Conchette. Me pareva impossibile, che le vostre lagreme no fosse de cocodrillo. Andemo andemo che xe tre ore e un quarto, e bisogna eseguir.

Tart. (*attaccandosi a Pant.*) Va adagio che se mi rompo il capo mi paghi il chirurgo ve.

Pant. Eh co no ve rompè el collo no ghe mal.

Tart. Ma se ti rompi il tuo sarà un gran bene.

(*s' incamminano*)

Pant. (*alla sentinella*) Ole Sier Fabrian, el soldà, che xe de volta sarà capità, vegno subito a darve el cambio.

(*Tart. e Pant. entrano, resta la sentinella passeggiando innanzi alla porta*)

SCENA XV.

Don Fern. con tabarro esce pensieroso.

Buja è la stanza, e pria non era. Forse
Non ha miserie questo duro albergo
Per gli oppressi abbastanza? o s'apparecchia
Colle tenebre il lutto alla mia vita?
Queste improvvise opache ombre che sono?
Dubbj funesti .. (*sta in ascolto*) A quella parte sento
La sentinella passeggiare, a lei
Nota fia la cagion di questo bujo;
La chiederò ... (*soffermasi*) Fernando, non degnarti

Di mostrar tema. Ciò che il Ciel destina
Cada sopra al tuo capo, ma timore
Non dimostrar giammai. Lucrezia esulta.
Delle mie seduzioni, de' tuoi torti,
Del duro esilio, e del perduto onore
Vendicata or sarai. Laura, tu almeno
Compiangi i casi miei: per te caduto
Son negli estremi, nè gli estremi acerbi
Spogliano questo cor della tua effigie.
Lasso mi sento. Umanità infelice,
Un' alma coraggiosa non ti giova
E delle afflizion pur senti il peso.
tentoni trova il sasso indietro, siede, si appoggia in atto di riposare)

SCENA XVI.

Pant. D. Luc. da soldato con patrona, e fucile; averà l' uniforme simile a quello di D. Fern. e i detti.

Pant. (*uscendo*) Vegnì via sier mal governo, sempre alla bettola, o alla bisca ah? Se mancherè dal corpo de guardia al tempo delle vostre incombenze, ve farò dar quaranta bastonae de lira, saveu sior scavezzotto.

D. Luc. (*a parte*) Amor guida mi sei, segui a soccorrermi.
(*presenta l' arma con mozion militare alla sentinella. L' altra sentinella fa lo stesso verso lei*)

Pant. Andè a bon viazo sier Fabrian, compatì, poco più poco manco l' è zà un pan che saverè restituir.

(la sentinella fa fucile in spalla con mozion militare, e parte. D. Lucrez. fa il medesimo, e si mette innanzi alla porta in guardia)

Pant. E vu sier descusio no me ne fe de queste, che sangue de diana ve fazzo pair i vizietti.

D. *Luc.* Signor, perdono: nelle mie sventure
Un momento felice alfin trovai,
Non seppi abbandonarlo, e vinsi al giuoco
Cento zecchini d'oro.

Pant. (da se) Cento zecchini! Sangue de Donna Polonia! se pollo mo bastonar?

D. Luc. In questi dieci *(dà a Pant. i zecchini)*
Bilanciate il mio core, s'io lo merto,
Donatemi il perdono. *(a parte)* E d'altrettanti
Feci dono a colui, che aveva in dosso
Questa divisa, e dovea dare il cambio.
Ah feliciti il Cielo, i miei sudori.

Pant. (che averà numerati i zecchini) (Mo i xe mo diese, e ruspj lu! Povero peocchioso chi lo condanneria! No Pantalon.) Via via per sta volta ve la fazzo bona, ma no me ne fe un'altra saveu, perchè no vendo el mio dover.

(mettendo in tasca i zecchini)

D. *Fer.* *(da se scuotendosi)*
Sento romor, degg'io temer la morte?

D. Luc. Questo bujo, Sergente, che vuol dire?
Come si fa la guardia al prigioniero?

D. *Fer.* *(in ascolto da se)*
Cambian la sentinella s'io non erro.)

Pant. Per stanotte i ordini xe cussì. Oh a vu no toc-

ca far ste domande, fe el vostro uffizio.

D. Luc. a parte (Ordini a me opportuni, e a' miei disegni)

Signor Sergente, non andate in collera
Una grazia vi chiedo.

Pant. Cosa vorressi?

D. Luc. Io vi regalo
Quest' altri sei zecchini, e sol vorrei
Fra un quarto d'ora esser di qua cambiató,
Un' estrema premura a ciò mi sforza.

(dà i zecchini)

Pan. (numerati i zecchini da se) (Mo i xe mo altri sie che scotta lu! Mai più averò fatto un servizio da gnente per tanto. Go l'ordene de levar la sentinella da sta porta alle quattro, ghe pol giusto mancar un quarto). Gavè del bon tre volte sier generoso. Ve dago parola da galantomo de metterve in libertà da qua un quarto de ora, ma ve raccomando la guardia in sto tempo del Capitan Onorio, che no nassa desordeni.

D. Luc. Ma in questo bujo come si fa guardia?

Pant. Se sta vicini alla porta. Ve farò sentir la osé del presonier, sentirè da che parte che la sona, e regoleve *(chiama)*: Sior Capitan Fernando?

D. Fer. Chi chiama? Che si vuol da un sventurato?

D. Luc. (da se) (Voce, che mi consoli, e mi rattristi.)

Pant. Gnente gnente, la consegno alla sentinella nova. *(a D. Lucr.)* Aveu sentio? L'è da quella parte, ste attento al vostro dover. A revederse da qua un quarto d'ora. *(entra)*

SCENA XVII.

D. Lucrezia, e *D. Fernando*.

D. Luc. *(da se agitata)*

A che m'esposi! Agitazion, timori
Via da me tutti... Preziosi troppo
Sono i momenti, e troppo preziosa
Di quest'ingrato m'è la vita. Il scampo
Se gli procuri. Scoprirommi a lui?
Ei m'abborisce, è fiero, e il benefizio
Ricuserebbe. *(piange)* La mia prima idea
Vana saria di dargli il scampo. Vidi
Altre due sentinelle in varj posti
Per la via che conduce a questa stanza. *(pensa)*
Questa è miglior, se l'uffizial non manca
Di darmi il cambio. Non si perda tempo.
(con voce alterata)
Don Fernando.

D. Fer. Chi chiama?

D. Luc. Un uom d'onore
Quì posto sentinella. E noto a voi
Che morì D. Luigi?

D. Fer. Io lo compiango.

D. Luc. L'austero D. Gonzalo ha già ordinata
Questa notte medesma a voi la morte.
Fatale ogni momento è a quella vita

D. Fer. *(scuotendosi intimorito si leva)*

Soldato, che mi narri?

D. Luc. Il ver, Signore.

Particolar premura in me risveglia
Disio di preservarvi, e il modo ho pronto.

D.Fer. Tu premura! .. Che puote in te destarla?

D.Luc. Non cercate di più. Questa è una borsa.
Quattrocento zecchini ella rinchiude.
L'aveva un vostro servo, e fu regalo
Del Conte Ottavio, in me pervenne, è vostra
Questa vi dia soccorso, se rammingo
Doveste andare. Il modo dello scampo
Vi dirò poi; prendete.

D.Fer. Non ricevo
Doni del Co: Ottavio, e non rinunzio
Per obbligo giammai l'intenso ardore
Di quell'amor, per cui cadi in sciagura.
Colla morte soltanto, ch'è vicina
Rinunzierò all'amor di chi idolatro.

D.Luc. (*da se piangendo*)
(Crudele .. io non resisto. Ah m'abborrisci
Ma per pietà ti salva, e ad altra vivi.)

D.Fer. Alle miserie tue serba, o Soldato
Quell'oro a caso in tuo poter caduto.
Dall'accidente un tal dono ben merta
Un meschin qual sei tu, che generoso
Tenta serbar da ignominiosa morte.
Chi non fece per te nulla giammai.

D.Luc. (*piangendo*)
Ah se un meschin per questa azion dovuta,
Che sì vi piace, ha merto, mio Signore.

Per quell' amor, che sì vi accende il seno;
Che vi preme serbar, che sì v' è caro,
Accettate la fuga, ch' esibisco;
Ogni momento perso è a voi funesto.

D. Fer. (*sorpreso*)
Soldato.. la tua voce ... dimmi hai meco
Ragionato altre volte?

D. Luc. Sì in Ispagna
Molte volte Signor, per mia sventura.
(*piange*)

D.Fer. Tua sventura perchè?

D Luc. Grave sciagura
E' il conoscere un uomo valoroso,
Ed il vederlo come voi ridotto
A tanta estremitade. Don Fernando
Non è più tempo. Un mormorio già sento..
(*affannosa*)
Forse la morte vostra si apparecchia:
Il modo ho meditato al vostro scampo.
Questo fucil prendete, e questi arredi,
A me il mantello vostro. Nel mio posto
Di sentinella entrate. Già tra poco
Verrà il Sergente a darmi il cambio, voi
Per me uscirete, il bujo v'è propizio,
In vostra vece io rimarrò, fuggite.

D.Fer. Ingegnoso .... benefico .... Fernando
Te lascierà ne' suoi perigli avvolto?

D. Luc. (*smaniosa*)
Ah Signor non più dubbj, alla salvezza
Di me ho pensato, è certa. (*spaventata*)

Ciel! vien gente.

Il Carnefice vostro sarà forse

Ogn' istante è funesto, risolvete.

(*si avventa affannosa a* D. *Fern. gli leva il tabarro, gli mette la tracolla sua in fretta, indi la borsa in scarsella, il fucile in mano, lo spinge al suo posto, resta nel suo, si mette il mantello*)

D. *Fer.* (*attonito*) Generoso Soldato, mi spaventi,
E seduci ad un punto. A chi son' io,
Della vita obbligato?

D. *Luc.* (*impaziente*) Lo saprete
Quando in salvezza siate. Quella voce
Più non esca dal labbro. (*grida*) Chi va là.

SCENA XVIII.

Pantalone, e detti.

Pant. (*uscendo*) Bravissimo, savè far el vostro dover;
Vedeu se son pontual?

D. *Luc.* Sì vi ringrazio.

Pant. Andè per i fatti vostri, che se solevà
(*a Fernando*

D. *Fer.* (*da se*) Il Ciel diriga i passi
E rimuneri il Ciel quel generoso.

(*entra.* D. *Lucrezia si fa nel mezzo alla stanza, e intabarrata passeggia*)

Pant. (*da se*) El Vicerè xe obbedio. Qua xe scuro, la sentinella no ghe xe più. (*in ascolto*) El Sior Capitanio xè là che el spaziza, che luna ch' el

deve batter! No intendo gnente. Quattr'ore xè sonae. No pol far che arriva i ordeni dei sberleffi. El Cielo daga rassegnazion a sto povero infelice. No so cossa dir. Chi ga el can per la coa se lo tegna. *(entra)*

D. *Luc.* *(passeggiando)*

L'ingrato è in libertà, sento sì sento
Sollevato il mio cor ... Sollievo al core?
Ah che mentre io rimango ne' suoi panni
In periglio per lui, corre l'ingrato
Della nimica mia nel grembo, e infido ...
Soffri tutto mio cor. *(piange, poi scuotendosi)*
Ma che farai
Lucrezia, allor che quì te troveranno
D'un condannato in vece! Delinquente,
Donna infelice, s'userà indulgenza
Per la tua fedeltà, per il tuo amore?
Ah non sperarlo. Merita disprezzi
Oppressione, e danni a' nostri giorni
Una ch'ama da ver com'io so amare.
Dal Vicerè ho l'esilio, è fiero, è atroce,
Pena la vita ... chi potrà salvarmi
Quando trovata sono, e d'un delitto
Contro agli ordini suoi, resa odiosa. *(piange)*

SCENA XIX.

D. Gonzalo intabarrato, Pant., e D. Lucrezia.

D. Gon. Dove andavi?

Pant. *(con timore)* Mi ghe digo la verità, aveva ter-

minà le mie incombenze, andava a buttarme un poco sul pajon:

D. Luc. *(da se in distanza, e in ascolto)*
Che fia! che si destina!

D. Gon. Dimmi, Onorio dov'è?

D. Luc. *(da se)* Son giunta al laccio.

Pant. El xe qua in ste camere seguro. Poco xe ch'el geta mezzo indormenzà là in drio su quel sasso, l'averà finio de ligar la cavezza, el dormirà fisso. *(da se)* El vien l'ordene del sberlefo.

D. Luc. *(da se agitata)*
Qual angustia è la mia!
(in ascolto)

D. Gon. Esci, mi lascia.
Ma pria mi ascolta, e ben senti. Di quanto
Nascerà questa notte in questa carcere,
E di quanto facesti, e quanto sai
Perpetuamente taci, o morte attendi.
Ti apparecchia ad angustie, a sofferirle,
A usar sempre silenzio, o a certa morte:
Premio attendi però di tue oppressioni
Se obbedirmi saprai tacito, e fido.
Sopra tutto non t'esca mai dal labbro,
Che questa notte fosse in queste stanze,
Il Vicerè.

D. Luc. *(da se spaventata)* Il Vicerè! Infelice,
Misera Donna!

D. Gon. Vanne, altro non voglio.

Pant. *(da se)* (Grillo indovinela ti. Ch'el vogia devertirse lu a far el scortegaor! Oh che spropo-

siti che me passa per la testa! Me trema le baracole.) Eccellenza.

D. Gon. (*fiero*) Taci, va a riposar

Pant. Voleva dirghe, che sarò un pilastro de obbedienza, e de rassegnazion. (*a parte*) E un arsénal de scagaita. Se pol dormir co sta pulesera in tela testa? Mermeo. (*entra*)

SCENA XX.

Don Gonzalo, D. Lucrezia che si ritirerà indietro timorosa.

D. Gon. Fernando ..; Onorio ..: (*chiamando*)

D. Luc. (*da se affannosa*)
Che agitazion. Che pena! ove son io?

D. Gon. (*chiamando*) Fernando .. Capitano, a che tacete?

D. Luc. (*da se*) M'opprimerà il timor? temerò morte?
Si tenti tutto, rispondiam. (*col viso nel tabarro, e voce alterata*)
Chi chiama? (*si avanza alquanto*)

D. Gon. Sapete voi chi vi ragioni?

D. Luc. (*come sopra*) Io nulla
So, benchè lo desideri.

D. Gon. E' superfluo.
Un Cavalier son io, che in sommo pregio
Tiene il vostro valor, che tutto tenta
Per involarvi a insuperabil morte
Dal Vicerè già pronunziata, e ferma.
In questo foglio leggerete il nome
Del Cavalier liberatore, e quanto

Per serbarvi la vita egli destina.

(porge una lettera a D. Lucrez.)

I miei passi seguite taciturno
Dal mantel ben coperto il viso, e chiuso;
Fuor da questo Castello io condurrovvi.
Non mi seguite allor che uscito siete,
Cercate asilo, e cauta, e occulta vita
Tenete, ed il timor non vi abbandoni:

D. Luc. *(da se in trasporto)* Propizio il Cielo.
(come sopra) A' piedi vostri...

D. Gon. Basta.
L'orme seguite mie, frenate il labbro.

(entra tentoni)

D. Luc. *(da se allegra)*
Fortuna! in sì grand' uom sbaglio sì grande!
Segui Lucrezia le tue imprese. Oh Numi
Voi mi volete consolata, e in porto.

(entra tentoni)

ATTO TERZO

Sala in Casa di D. Fernando con un tavolino nel fondo, sopra vi sia un bacile con varie lettere.

SCENA PRIMA.

Truffaldino da cocchiere trasformato al possibile; e un Staffiere in dietro.

Truffaldino Esce, e da se, che non sa come abbia coraggio di prodursi nella Casa del suo Padrone D. Fernando. E' ben vero, che D. Fernando non v'è, e che è occupata ora da un Cavaliere forestiere, ma teme le vicinanze, che lo conoscano, e di andare una volta, o l'altra grappolo d'uva, ec. Fu fermato per cocchiere di quel Cavaliere Spagnolo venuto di fresco. Ride; che il Cavaliere è ben proveduto. Non ha condotto che qualche asino al Molino, ed ha anche spesso perduta l'opinione coll'asino. La fame è un brutto animale, fa mettere l'uomo a tutti i pericoli. Un mettiservitori gli ha fatto quel favore per tre lire, ed ha fatto un amplo attestato della sua bravura in materia di condur Cavalli. Faceva l'orbo, ch'è un'ottima professione, ave-

va un borsone di zecchini, e il Diavolo l'ha condotto nelle mani del fratello del diavolo ec. Non ha ancora veduto in viso il nuovo Padrone, vorrebbe vederlo per rilevare se gli farà compassione á rompergli il collo nel condurre la carrozza: Vede il Staffiere; lo chiama: Il Staffiere, si fa innanzi chiede che voglia. Truffaldino, chi sia il Cavaliere venuto di fresco che abita quella casa: Staffiere; che non sa nulla perchè entrò al suo servigio con molti altri solo quella mattina: Truffaldino, se l'abbia veduto: Staffiere, sì ch'è un bel Cavalierino, e che all'apparenza mostra di essere un gran Signore. Truffaldino, se sia un letterato Filosofo, che non si curi degli accidenti, che gli nascono: Staffiere, che non sa nulla, perchè è venuto al suo servigio ch'è poco. Truffaldino, che temperamento abbia, freddo, tepido, caldo, se bastona con facilità, ec. Staffiere, che non sa nulla, è come sopra. Truffaldino collerico lo tratta da allocco, che non sa nulla. Vede uscire il Padrone, timoroso si fa in dietro col Staffiere in osservazione.

SCENA II.

D. Lucrezia da Cavaliere senza cappello, e spada, Vittoria da Secretario, e i detti in dietro.

Vitt. *(uscendo)* Ti dico il ver, Giannetto, mi fai fare
Certe cose... obbedisco, ma potessi
Almen sapere i tuoi disegni.

Truff. *(in dietro allunga il collo, e fa gesti per vedere D. Lucrezia in viso. D. Lucrez. tiene le spalle volte a lui senza vederlo)*

D. Luc. Cos'è, ve pentiu? Spiégheve via sbrighemose,

Vitt. Io no,
Caro Giannetto, io no, ma vita mia;
Cingara, or Secretario; ho svaligiato
Il Sig. Padre di tremila doppie...
Ti obbedisco un po troppo poi; nè posso
Nè men sapere i tuoi disegni poi? *(piange)*

D. Luc. *(entrando in serietà)*
Oh Vittoria, non più, non è più tempo
Di celar verità. Le circostanze
Mie tu non sai. Non dubitar d'inganni,
Di pregiudizj al Padre, nè ch'io manchi
A' miei dover. Giannetto è un finto nome,
Non sono Venezian, sono Spagnuolo
Cavaliere di nascita sublime,
E Don Pietro Splendori è il nome mio.

Vitt. *(che l'averà ascoltata a bocca aperta, attonita)*
Oh me infelice! dove ho mai la testa!

Non è nè meno più Giannetto! Ah perfido...
Ora sto fresca! E' questa la promessa
Di matrimonio? Adesso intendo tutto...
Son gelosa..; rabbiosa... mi vien male...
Siete un innamorato senza fallo
Di Donna Laura, sono a segno; via
Sono tradita; sono sassinata. *(piange)*

D. Luc. *(prendendola per mano)*
No; Vittoria, ti calma, a' miei doveri
Alle promesse mie non manco mai,
Son Cavalier. Se presa per Consorte
Ti avessi sotto un nome finto, nullo
Sarebbe il maritaggio. Io non intendo
D'ingannarti giammai. Troppo a te grato
Son per quanto facesti, e troppo t'amo.
Son Don Pietro Splendori, e tuo mi credi.

Vitt. *(allegra da se)*
Un Cavalier! Sarebbe bella. Ah temo.

Truff. indietro impaziente di non poter vedere in viso il Padrone; che diavolo di discorsi si facciano tra Padrone, e Secretario.

D. Luc. *(agitata)* Sappi... l'ho con Fernando... Il Vicerè
Medita di sposarlo a D. Laura
Un foglio... un crudo foglio mi assicura;
Questo cerco impedire... Una infelice
Riman tradita, ed infamata, e oppressa.
(piange)
Se sapessi, Vittoria, l'attinenza
Che ho con questa infelice!... Ah deh m'assisti...
Deh non abbandonarmi, e non sturbare

I tentativi miei, son tuo tel giuro.

Vitt. (*balorda*) Giannetto,, dico Cingaro... no dico
Don Pietro ... Oh non so più dove mi sia;
M'ingannerete poi?

D. Luc. No non t'inganno,
Da Cavalier. Dammi la spada, e andiamo,
Nè sospettar giammai di quanto vedi.

Vitt. (*osservandola*)
Siete sì bello,. Avete tanta grazia.
Possibile che siate una canaglia!
Voglio obbedirvi. (*a parte*)
Un Cavaliere! E viva!
Ho fatto il becco all'Oca, sono Dama (*entra*)

D. Luc. (*volgendosi con gravità* Ehi.

Truff. da se, sua sorpresa, che quella è Donna Lucrezia, si avanza adagio incantato.

D. Luc. (*da se sorpresa*)
Truffaldin! Come introdotto, e come..
Meschina me. Franchezza.

Truff. con umiltà, che comandi, ch'egli è il Carrozziere, ma che non gli fu ancora stabilito il salario, la osserva, sua maggior sorpresa, a parte, ch'è D. Lucrezia sicuramente.

D. Luc. Chi è di là?

(*molti Staffieri escono a un tratto*) Che comandi.

Truff. suo spavento che anche la voce... che è lei certamente.

D. Luc. (*sostenuta*) Ascoltatemi ben. Se alcun venisse
A quest'albergo a chiedere, se giunto
Sia D. Pietro Splendori da Toledo,

Rispondete di sì. Verrò fra poco.

(Staffieri con inchino entrano.)

Truff. da se maggiormente attonito al nome di D. Pietro si avanza, chiede con sommessione una grazia.

D. *Luc.* Che vuoi?

Truff. Le dica per carità se sia mai stato Donna.

D. Luc. *(con gravità, e sdegno)*

Che! M'hanno posto per cocchiere
Un qualche pazzo?

Truff. Che non vada in colera, se sia stato almeno fratello del Diavolo.

D. *Luc.* Che buffone è questo?

(chiama)

Ehi.

Truff. Si fermi per pietà. *(a parte)* che gli soviene aver udito D. Lucrezia dire di aver un fratello somigliante, che le donò un anello, che sarà quello, che Splendori è anche il casato. Riflette, che se fosse D. Lucrezia, com'egli conosce lei, anch'ella conoscerebbe lui, si persuade. A D. Lucrezia. Il Sig. D. Pietro perdoni, che prendeva un sbaglio, e che comandi.

D. Luc. Sei Cavalli alla Carrozza sciolti
Attacca tosto, spacciati, va via.

Truff. Sbigottito, per i sei Cavalli sciolti, se due a fortuna potessero bastare?

D. Luc. Che diavol di cocchiere m'hanno preso?
Vo' sei cavalli sciolti dico, sbrigati.

Truff. Che si contenti almeno di quattro, che saranno

sufficientissimi al suo bisogno *(a parte)* di rompersi il collo.

D. Luc. *(sdegnata)*

Ma certamente m' hanno posto un asino.
Vo'sei Cavalli sciolti, e non vo'repliche, *(chiama)*
Ehi.

Truff. disperato, che in grazia si quieti, che sarà servito come si deve. *(a parte)* Che se i Cavalli non sono di piombo si sentirà un bell'accidente. Entra maledicendo la sua cattiva sorte. *(via)*

D. Luc. Vadasi a D. Laura, e si compisca
La cominciata impresa *(verso il tavolino)*
Quelle Lettere
Coloriranno i tentativi miei.
M' incontrerò nel traditor.

S C E N A II.

Vitt. *(frettolosa)*

Signore....
Signore, il Capitan Fernando, quello
Ch' era prigione, entrato è in quest' albergo
Avvolto nel mantello, e in questo punto
Sale la scala.

D. Luc. *(da se agitata)* Qual sorpresa! Il sangue
Tutto mi si ravvolge. *(risoluta)* Odi, Vittoria,
Corri a incontrarlo, e digli, che la Dama
Ch' ei cerca in questa Casa, è fuor di Napoli.
Digli, che quest' albergo ora abitato
E' da un Spagnuolo Cavalier dolente,

Che in traccia va di lui.

Vitt. Oimè, Don Pietro

Per carità non fate sangue.

D. *Luc.* Sposa

Non perder tempo, non temer di nulla;

Ti accerta del mio cor.

Vitt. (*da se allegra*) Sposa! Oh che gusto!

(*entra veloce*)

D. Luc. Chi è di là?

(*Staffieri escono*) Siamo noi Signore.

D. Luc. Se il Cavaliere poco fa quì entrato,

Ch'io mi sia, chiede, a lui risponderete,

Che Don Pietro Splendori io sono, giunto

Questa man da Toledo,

Staf. Sarà servita, (*con inchino entrano*)

D. Luc. (*agitata*) Io son confusa...

Tremendo punto!... il cor mi balza in seno,

Dammi costanza amor, l'ingegno assisti.

(*si mette pensierosa con una mano alla fronte*)

SCENA IV.

D. Fernando intabarrato con tabarro differente dal primo. Un Staffiere, e D. Lucrezia.

D. Fer. E che! Chi è questo Cavalier? Che dici?

Staf. Dico ch'egli è D. Pietro Splendori giunto questa mattina di Toledo.

D. Fer. (*da se attonito*)

Mi vacilla la mente.. Io non comprendo..

Splendori è di Lucrezia anche il Casato..
Don Pietro io non conosco..ora vedrollo
(*si avanza alquanto*)
Voi mi cercate Cavalier?

D. Lucr. (*come scuotendosi da un profondo pensiero*)
Chi è?

D. Fer. (*sorpreso*) Lucrezia! Tu quì in abito di maschio?

D. Luc. (*seria levando una mano*) Ciò basta.
In questi accenti, e in questo inganno
Conosco che voi siete il Cavaliere,
Di cui vo' in traccia.

D. Fer. (*attonito*) Che accenti! che inganno!
Lucrezia!

D. Luc. (*con gravità*) Il nome di Lucrezia solo,
Vedendo la mia effigie, potria darmi
Fernando Onorio. Equivoco sì grande
Egli sol potria far. So chi voi siete.
Ed appunto di voi veniva in traccia.

D. Fer. Fernando son nol nego, ma... Lucrezia...

D. Luc. (*impaziente*)
Non proseguite, è omai vergogna. O là
(*al Staf.*) Recami quel bacile. (*il Staffiere recherà il bacile con le lettere. D. Lucrez. prenderà alquante delle lettere, esaminerà le soprascritte*)

D. Fer. *da* (*se*) O son io folle,
O fuor da questo mondo.
(*attonito osserva D. Lucrez. che non gli bada, e legge le soprascritte*)

D. Luc. (*leggendo*) A sua Eccellenza, il Signor D. Gonzalo di Cordova Vicerè di Napoli.

(al Staf.) La darai
Al Secretario mio.
(gli dà la lettera, segue a leggere)
Al Sig. Don Alvaro Moncada. Napoli.
(la rimette sul bacile)
A Don Dizionario Spoglia Principe dell'Accademia degli Storditi di Napoli.
(la getta sul bacile)
A Don Fames Impertinenti. Romanziere a Napoli.
(con sprezzo la scaglia per terra)
Al Sig. Don Fernando Onorio.
Questa voleva.
Riponi, altro non voglio.
(il Staffiere ripone il bacile).
A voi Fernando.
(dà la lettera, poi con sussiego)
Conoscete il carattere?

D. Fer. (prenderà la lettera farà un gesto di sorpresa, guarderà D. Lucrezia, indi la soprascritta, rimarrà in essa incantato alquanto, in questo)

SCENA V.

Truffaldino, e detti.

Truff. Entra, si avanza vede D. Fernando suo Padrone, sua sorpresa, e spavento, si ritira in dietro, si avvicina al Staffiere, lo prega piano a dire al Padrone, cioè al nuovo, cioè a quello dei sei Cavalli sciolti, che la carrozza è pronta per condurlo a rompersi le coste, ec.

Staf. (*si fa innanzi a D. Lucrezia*)

Signore, la carrozza a sei cavalli è attaccata.

(*D. Fernando ascolta, e maggiormente maravigliato guarda il Staffiere, e Truffaldino*)

D. Luc. (*seria*) Al cocchiere

Dirai, che stacchi, e che riponga tutto:

Voleva sol di Don Fernando Onorio

Andare in traccia. E' giunto quì. Superfluo

E' omai l' uscire. Da seder. Due sedie.

(*il Staf. porta le sedie*)

Truff. indietro da se allegro di dover staccare; mâ che vede tante cose stravaganti, che pensa di cercar riparo per non andar grappolo; ec. (*entra*)

D. Luc. (*con gravità al Staffiere*)

Andate fuori tutti. (*Staffieri con inchino entrano.*

SCENA VI.

D. Fernando, è D. Lucrezia.

D. Fer. *stupefatto guarderà ora la stanza; ora D. Lucrezia, ora la lettera con atti di sbalordimento*)

D. Luc. (*grave*) Don Fernando,

E' necessario fra noi due un discorso

Maturo, e serio a un tratto. Accomodatevi.

(*siedono tutti due, D. Fernando sulla dritta, e sempre come sbalordito*)

D. Fer. (*da se*)

Il foglio è di Lucrezia, ma chi accerta

Ch'ella medesma... (*guarda D. Lucrez. poi da se*)
Ah quì si vuol giudizio,
Se il giudizio costui non m'ha levato,
(*va aprendo la lettera adagio*)

D. Luc. E' bene udir del foglio i sentimenti
Prima di concertar con calma, e pace
La dovuta risposta, e maturarla.

D. Fer. (*aperta la lettera seguirà gli atti d'ammirazione, e osservaziane verso Lucrezia, che starà sempre seria, e sostenuta non guardandolo. In questo*)

SCENA VII.

Lisetta con una lettera in mano indietro, e i suddetti.

Lis. (*da se*) Sono tutta in sudor. La mia Padrona
S'è cambiata di nuovo. E' ancora amante
Di Don Fernando. Andava alle prigioni
Con questo foglio, e vidi non so come
Entrar quì... Velo là, ma un Cavaliere...
Se ne anderà, mi fermerò aspettando.
(*si ferma indietro in ascolto*)

D. Luc. Leggete, udiamo.

D. Fern. (*legge*) *Mio Fernando amato*
L'esibitor di questa mia è D. Pietro
Splendori mio fratello.
(*scuotendosi da se*) Or son chiarito.
Ben mi disse Lucrezia che un fratello
Avea somigliantissimo.
(*s'incanta in D. Lucrezia, che sta seria*)

D. Luc. (*da se*) (Incomincia
A cader nella rete. Amor soccorso.)
(*a* D. *Fer.*) Seguite Don Fernando.

D. *Fer.* Eh seguo, seguo.
(*legge*) *Egli sarà da voi più conosciuto*
Per la mia somiglianza, che pel foglio,
Che di mia man vergato a voi consegna.
(*da se*) Non v'è più oscurità, tutto or m'è chiaro
(*si leva*)
Caro D. Pietro, umil perdon vi chiedo,
Scusate l'error mio. Tal somiglianza
Non si vide giammai. Merto il perdono:
Venite alle mie braccia.

D. *Luc.* (*levandosi sostenuta*) D. Fernando
Come impossibil è che la mia effigie
Cambiar si possa, anche impossibil fia,
Che giammai sien cambiati i miei disegni:
Non ricuso però d'un atto urbano
La civiltà, e il dover, nè l'amistade.
(*si abbracciano*)

D. *Fer.* (*a parte*) Che aggiacciato abbracciar?
Non è Lucrezia.
(*siedono nuovamente*)

Lis. (*indietro da se*)
Siedono ancora! Almen potessi udire
Di che si tratta.
(*si fa alquanto più innanzi in ascolto*)

D. *Luc.* (*scopre Lisetta di nascosto da se*)
E' qui Lisetta Serva
Di D. Laura! Ella è opportuna. Amore

L' ha quì condotta.

D. Fer. Ditemi D. Pietro

Donna Lucrezia come sta; in qual loco
La ritrovaste ditemi?

D. Luc. *(sostenuta)* In Soriento...

Discorrerem di ciò, non è ancor tempo;
Leggete il foglio.

D. Fer. *(legge)* *Onorio, io da Toledo*

Da voi sedotta, con voi venni, esposta
Della guerra ai perigli sotto a Napoli
Con sacro impegno in voi d' un nunzial nodo.

D. Luc. *(seria)* Adagio Onorio, esaminiam concordi;
Sin or leggeste verità?

D. Fer. *(confuso)* Don Pietro,

Nol niego, verità.

(D. Lucrezia osserva di nascosto Lisetta)

Lis. *(indietro da se con atto di sorpresa)*

Oh menzognero!

Oh Cingaro portento! E la Padrona
Bada agli amori di costui?

(resta più curiosa in ascolto)

D. Luc. Seguite.

D. Fer. (legge) *Ho informato il Fratel di tutto. Ei viene*

A Napoli, a cercar di aver sua Sposa
Una Dama che adora. Egli i funesti
Casi miei vi dirà. Ritroverete
In lui prudenza, e discrezione. Onorio,
Se non vi commovete, avrò donato
A chi non n' era degno, un raro cuore
Per tradir me medesma. Addio Fernando.

Vostra costante affettuosa Moglie
Lucrezia Splendori,

(*D. Fernando rimane commosso con la fronte bassa: D. Lucrezia guarda di nascosto Lisetta*)

Lis. (*da se indietro*) Oh maledetto!
E gli darò la lettera amorosa?

D. Fer. (*da se*) Che risolvi mio cor? De' tuoi rimorsi
Non sai spogliarti, e non spogliarti sai
D'un nuovo intenso amor! gli opposti affetti
In te trovano asilo, tu gli alberghi?

(*resta ottuso*)

D. Luc. (*da se con passione*)
(Dammi eloquenza o Amore.) Don Fernando,
Tempo è omai ch' io ragioni, e che a quel foglio
Aggiunga quanto devo: Io, nè l' amore
Di mia sorella cieco, ed imprudente,
Nè i benefizj a voi fatti, nè il passo
Di stolta Donna, a cui per voi s' indusse
Rammenterò. Vorrei perpetuo oblío
Nel mio cor, nel mio capo, degli eventi
Di vergogna, e rossore a una Famiglia
Sempre onorata, e che saran pur troppo
In quest' alma ognor vivi, ognor funesti
Sospiroso faran questo mio seno,
E lagrimosi gli occhi a mio malgrado.

(*piange, poi si scuote*)

Non fo minaccie di ricorsi a' Giudici,
Per far che maggiormente sia palese
Al pubblico un rossor, che in un sepolcro
Chiuder coll'ossa mie poter vorrei:

(piange, e si scuote)

Lascio le sfide, e non già per viltade,
Ma perchè nulla giovano a un afflitta,
Carnificine, e sangue. Stolti abusi
De' superni mortali empj, ostinati
Ne' pregiudizj. Verità, ragione,
Umanità, d'un Cavalier son l'armi.
Mi spoglio d'ogni amor. Non ho Sorelle,
Cerco un amico in voi. Fernando, io vidi
Pena la vita, pallida, tremante
Priva d'ogni sostanza, desolata,
Nella vergogna, e nel dolore immersa
Far due rivi di pianto de' suoi lumi.
Di tanti acerbi mali il grave peso
E', mi disse, per voi; ma de' suoi mali,
Con tutto ciò, il più acerbo, e più penace
E' l'amor che ha per voi. *(piange)* Rammemorarlo
La vidi, e raddoppiar singulti, e pianti.
Senza dote non è, beni ha in Toledo
Convenienti, e il so, degna è di voi,
Per lei chiedo pietà. Non ho sorelle,
Non violenti idee, non ho pretese,
Sol voi pretendo Cavaliere. E' questa
Una pretesa in beneficio vostro,
Ve la chiedo piangendo, e se avvilirmi
Può meritar tal dono, io m'avvilisco.

(si leva, s'inginocchia)

D. Fer. *(levandosi, e sollevandola)*

Fermatevi, D. Pietro. E quanto lessi,
E quanto ho udito, è verità, nol niego.

Ciò che diceste... i dolci modi, e nuovi! ...
Vi protesto, ho disio caldo, che salvo
Sia l'onor di Lucrezia.

D. Luc. (*con trasporto*) Don Fernando,
Un nuovo abbracciamento sia suggello
Alla nostra amistà.

D. Fer. Sì nol ricuso.
(*s' abbracciano, D. Fern. sorpreso a parte*)
E' questo abbracciamento assai più caldo,
Che non fu il primo!

(*guarda di nuovo con sospetto D. Lucrez., che stà seria*)

D. Luc. Andate D. Fernando
In Soriento ad unirvi a mia Sorella.
Amor quì mi condusse, ottener cerco
Certa Dama in Consorte, che si appella
Donna Laura. In Soriento verrò tosto,
E uniti, e lieti in Spagna passaremo.

D. Fer. (*sorpreso*) Qual Laura amico!

D. Luc. (*a parte*) (Il traditor vacilla!
Donna Laura Cortesi: Ah se sapeste
Qual burrasca passai nel mar per lei.
Mi vidi morto.

(*guarda di nascosto Lisetta: D. Fernando resta attonito, e muto*)

Lis. (*da se indietro con trasporto*)
Ho inteso, tutto. Oh Cingaro
Oh Cingaro demonio! Il Cavaliere
E' dunque questo, che venia per mare!
E' ben bello! E' ben bello! Corro tosto
A dirlo alla Padrona. Altro che fogli

A questo traditore. Oh le gran cose! (*via*)

D.Luc. Titubate, Fernando?

D. Fer. (*freddamente*) Io no; ma amico,
Qualche imbroglio per ora mi trattiene
Fermo tra queste mura.

D. Luc. (*addolorata da se*) Ah troppo impressa
E' la nimica mia dentro a quel seno,
Vane fûr l'opre mie. Ma non mi perdo.

SCENA VIII.

Vittoria, D. Fernando, D. Lucrezia.

Vitt. (*correndo*) Signor, Signor, la Casa è circondata
Tutta da guardie della Corte. Entrato
E' già un Sergente, e viene in questa stanza.

D. Fer. (*spaventato*)
Don Pietro, io morto son, di me si cerca.

D. Luc. (*agitata*)
Fuggi, Fernando a quella parte, salvati.

D. Fer. (*guardando dentro*)
Non è più tempo, il mio destin si compie.

SCENA IX.

Pantalone, quattro Soldati, e i detti.

Pant. Alto là Sior Don Fernando, no la se mova pena la vita! Son sta in caena insin in sto ponto innocentemente per el scampo che la ha fatto sta notte, e no digo de più. Son libero colla condizion de trovarla. L'ho trovada, e ringra-

zio el Cielo. Non la spaventa; el nembo è spario, ha fatto seren. Se trattava de morte, e adesso se tratta de fortune, e de consolazion. No go altra incombenza che de riceverla in mezzo alle arme, de condurla in anticamera del Vicerè, e de custodirla insin che l' arriva lu in sala d' udienza. La resta servia colle bone, e no la se fazza strappazzar.

D.Luc. Amico, prendi, in libertà lo lascia.
(esibisce una borsa)

Pant. Oh no prendo da seno per vender la testa, patron bello. Sior D. Fernando la se desbriga.

D.Fer. D. Pietro, udiste? Il rassegnarsi è forza.
(entra seguito da Soldati)

Pant. *(a D. Lucrezia)* Patron riverito. Me par che la sia un poco sbigottio, la me fa peccà. No no, la se svegia, no xè gnente da galantomo. Nozze nozze con D. Laura Cortesi. E che dote! fia sola; e che tocchetto! E che tocchetto! Via la se consola. Ghe son bon servitor. *(entra)*

Vitt. Don Pietro che vi affanna? Voi piangete.

D. Luc. *(scuotendosi)*
Corro dal Vicerè, farò palese ......
(si ferma) Ma un esilio crudele .... un cor di tigre
M' accrescerà sciagure. *(piange)*

Vitt. Che vi affligge?
Non era D. Fernando a voi nimico?

D.Luc. Sì Vittoria nimico. *(piange)*

Vitt. E pur vi vidi
A voler dargli il scampo, a dar danari;

D.Luc. Vittoria non sa tutto. Una mia Suora
Fu tradita da lui, riman delusa.
(risoluta) Seguimi, non tardar, se questa mano,
Se questo cor ti è caro, meco vieni,
Da D. Laura andiamo. E' forse tardo
L'estremo passo mio: *(a parte)* Se tarda sono,
Non sarò tarda a uscir da questa vita.
(entra furiosa)

Vitt. Quanta fatica! quanti batticuori!
Ma non importa, alfin divento Dama.
(entra in fretta)

SCENA X.

Casa di Donna Laura.

D. Laura, e Lisetta.

D. Lau. Più non mi nominar quel traditore;
Sino il suo nome mi sconcerta, taci.
Lis. Nominerò Don Pietro. Ah se vedeste ....
Gran Cingaro! gran Cingaro! Che gioja!
(imita il Cingaro in caricatura
Sì ti veggo giovinetto
Cavalier di vago aspetto,
Chiome bionde, occhi lucenti
Maraviglia delle genti.
Tal, e qual l'ha dipinto, è lui sputato.
D.Lau. Ha grazia nel parlar?
Lis. Grazia! è un incanto.

D. Lau. Non lo vedo però.
Lis. L'ho nell'orecchie.
Il Cingaro non falla ha da venire.

SCENA XI.

Il Conte Ottavio, e le dette.

Ott. (*disperato*) Laura, son fuor di me.
D. Lau. (*impaziente*) Conte ti avverto
Brevi le smanie, via.
Lis. (*da se*) Questo mancava.
Se vien D. Pietro, è quì una seccatura.
Ott. Brevi le smanie! Udite, se son giuste.
Verificato è alfin quant'io temeva.
Ben dieci volte coraggioso, e franco
Dichiarar volli al Vicerè, che Onorio
Per mia cagion cadde in delitto, e appena
Cominciato il discorso, gli occhi torvi
A me volgendo, e fiero il sopracciglio
L'udito chiuse, minacciò, nè volle
Ascoltarmi giammai, troncò i miei detti:
Parzial mi crede di Fernando, o ad arte
Mostra credermi tal. La passione
Che per voi nutro, non mi lasciò campo
Di spiegargli giammai. Son disperato.
D. Lau. Terminaste? Gran cause di furori!
Della sua austerità son io cagione?
Ott. Ah infedele! Ah crudeli! Ognun m'è contro.
Udite tirannia. V'è solo un mezzo,
Disse a me, di serbar Fernando. Udite

Udite tirannia! Nunzio il perverso
Con maestà terribile, inviommi
A dire a voi, che s'è v'è caro il capo
Di Don Fernando, obbediente, e pronta
Siate a' suoi cenni. Che la sua carrozza
Manderà con le guardie. Che timore
Non vi prenda perciò. Che a Corte giunta
L'animo prepariate ... Ah non ho lingua
Da proseguir. Fernando egli destina
Per vostro Sposo. Contrariar non posso
Alla salvezza d'un amico. Forza
Superior me lo vieta. Una leggera
Abbandona costanza, mi tradisce,
Esulta sul mio mal. Venite ingrata.
Sol mi resta una languida speranza
Sul vostro cor, che in tutto non sia iniquo.
Sarò alla Corte anch'io, ma se pur deggio
Esser presente al mio più acerbo danno,
Siate pur voi presente a qualche eccesso.

(via furioso)

D. Lau. Lisetta!

Lis. D. Laura!

D. Lau. Udisti?

Lis. Ho udito.

Che pensate di far?

D. Lau. Non mi dispiace
Questo salvar colla mia destra un uomo,
Che perisce per me; poi che può farsi,
Contro ad un Vicerè? Mi sembra un matto
Il Conte Ottavio. E' matto.

Lis. Ma Don Pietro?

D. Lau. Non so che far, doveva venir prima.

Lis. Ma Onorio è un traditor.

D. Lau. Saremo in due.

Lis. Don Pietro dunque ...

D. Lau. Eh che son sogni i tuoi.

Lis. Sogni! *(guardando dentro)*

Egli è quì, vi raccomando il cuore.

SCENA XII.

D. Lucrezia da Cavaliere, col ritratto di D. Laura. Vittoria da Secretario, D. Laura, e Lisetta.

D. Luc. *(allegra confrontando il ritratto)*

Eccola, è dessa, non m' ingannò, è dessa.

(a Vitt.) Alessandro la osserva. Ah che il pittore

Fu meschino copista!

(s' incanta in D. Laura)

Vitt. *(da se)* Oh la va lunga!

Questa Laura mi viene alquanto in tasca.

D. Lau. *(basso a Lisetta)*

Che bell' aria, Lisetta! Che bel viso!

E' questi il Cavaliere?

Lis. *(basso)* Quello quello.

Sogni eh? Che farete ora, che farete?

D. Luc. *(a D. Lau.)* Signora, l'ardir mio non condannate.

Questa è la stella, che sin quì mi trasse.

(mostra il ritratto, che Laura accetta incantata)

Una sorella mia mi fece dono

Di questa gemma, e questa occulta forza
Nel cor mi risvegliò. Non avea pace
Nè la notte, nè il dì. Contemplar volli
L'animato esemplar di questa effigie.
Passai burrasche, fui vicino a morte ...
Ma con minor periglio, e minor stento
Non si merta il veder tanta bellezza.

Vitt. (*per di dietro con dispetto tirandolo per la falda, basso*)
Don Pietro, troppe cerimonie, basta.

D. Lau. Signor chi siete? e donde a noi giungeste?
Che cercate da me?

D. Luc. Don Pietro io sono
Splendori di Toledo, e son quì giunto
Per meritarvi Sposa, o per morire.
Ah ch'io leggo nel raggio di quegli occhi
La pietà di quel core, umana siete.
A bere in questa bianca man comincio
Picciola parte di quel vasto mare
Delle soavità ch'io m'apparecchio.
(*le bacia la mano stringendola con svisceratezza*)

Vitt. (*impetuosa come sopra basso tirandola*)
D. Pietro, mi volete far crepare?

Lis. (*a parte*) Se non arriva il quinto a frastonarla
La mia Padrona è fritta, fritta, fritta.

D.Lau. (*con sospiro*)
Don Pietro, tardo foste. Io vi protesto,
Che le polite forme, e i dolci modi,
Che vi adornano sì, sono conformi
In tutto questo core. Un cor fu il mio

Difficile, insensibile, nol niego,
Per tutti gli altri sino ad or ... Rossore
Ho a confessar, che il Cielo avea formato
Una persona in voi, che indifferenza
Può scacciar dal mio seno, e questo avviene
Nel più barbaro punto. Cavaliere
Di tanto contentatevi. Quel Cielo,
Che l'un per l'altro ci avea fatti, or vuole
Separarci per sempre.

D. Luc. Separarci!
Ah che il ciel co' suoi folgori tremendi
Solo da questa man potrà staccarmi;
Questa candida man chi mi può torre?
(stringerà, e bacierà la mano a D. Laura piangendo; D. Laura sarà commossa)

Vitt. *(come sopra tirando D. Lucr. basso)*
Non posso più, D. Pietro, mi vien male.

D. Lau. Lagrimate, Don Pietro! Oh amor tiranno ...
Lisetta mi sostieni ..... *(languida)*

Lis. *(da se sostenendola)*
Oh che Tragedia!

D. Lau. *(con languidezza)*
Don Gonzalo di Cordova, Don Pietro,
Il nostro Vicerè, m'ha destinata
Sposa, a momenti segue il fatal nodo.
Siete amico al mio Sposo, e ciò che accorda
L'onesta società cercate. Cara
La conversazion vostra ognor mi fia.

D. Luc. *(impetuoso)* Sposa! a chi Sposa?

D. Lau. A Don Fernando Onorio.

D. Luc. Onorio! Che si tenta? Non è Onorio
Sposo di mia Sorella?

D. Lau. Se ciò fosse,
Non vorria il Vicerè sacrificarmi.

SCENA XIII.

Pantalone Soldati, e dette.

Pant. (*a D. Laura*) Umilissimo Servitor. No la se sgomenta: Per ordine del Vicerè la deve subito vegnir via con mi. La Carrozza da parada del medesimo Vicerè la aspetta da basso con tutta la Corte. L'accompagnamento xe magnifico, l'è un trionfo, e no un desonor. So Eccellenza la aspetta in camera de udienza, la resta servida.

D. Lau. (*basso a D. Lucrezia che piange*)
Don Pietro ho detto.... ah mi si stacca il core.
Prenderò norma... Vederò... sperate.
(*a Lis.*) Vieni Lisetta meco, e mi sostieni.

Lis. (*da se*) Poveri amanti son commossa.) Vengo.

(*D. Laura si appoggia a Lisetta, e partono volgendosi di quando in quando con qualche sospiro, i soldati le seguono. Pantalone è incantato in D. Lucrezia che piange*)

Vitt. (*respirando da se*)
(Oimè! Dal cuor mi s'è levato un sasso.)

Pant. (*da se*) (Mo el xe mo anca qua lu sto mio paron, e afflitto.) La diga, se incontremo per tutto, se volemo ben. Ghe l'ogio dito mi: Noz-

zè nozze col so amigo D. Fernando. No ghe xe più pericoli da soldado d'onor. La vegna alla Corte, la vederà. La vegna la vegna a felicitar el so amigo. I xe trentamila de entrada, e quel pan de bottiro, che ghe condugo sala? Se la ga po el vizietto de fifar senza proposito la se comoda, e la fifa quanto la vol. *(entra)*

D. Luc. *(furente)* Non ho più scampo. Tutte l'opre mie
Tutte le mie fatiche alfin son vane.
Fernando in braccio a Laura! E tu Lucrezia
Rimarrai senza onore, esule, oppressa
Col timor della morte, sbandeggiata
Dopo quanto facesti? Un saldo amore
Averà questo premio? *(risoluta)* Io non mi curo
Più della vita. Il Vicerè si sfoghi
Colla sua tirannia. De' giusti Numi,
De' pietosi miei Numi egli è ministro
Giusto, e pietoso anch'egli esser pur deve.
Non ti stancar Vittoria, meco vieni,
Compiangi un disperato. *(entra furiosa)*

Vitt. Vengo vengo.
Oh poveretta me son stracca stracca,
Non posso più, se non mi sposa presto,
Giuro al Ciel, che rinunzio al matrimonio.

SCENA XIV.

Sala magnifica con ricca sedia nel mezzo,

D. Gonzalo, e Guardie.

D. Gon. Fernando Onorio a me introdotto sia.
(una guardia entra) *(D. Gonzalo siede)*

SCENA XV.

Tartaglia e D. Gonzalo.

Tart. *(di dentro)* Lasciatemi entrare, o sbudellatemi, che non me ne importa un corno, *(esce disperato disordinato, e piangendo)* Eccellenza, dimando giustizia, ajuto, pietà, Sappia V. E., che nel tempo che fui obbedientissimo ad eseguire alle carceri i suoi ordini, ch'io non dico per timore di quel veleno, che V. E. sa, un giovine servitore Veneziano che aveva preso nella Locanda, e del quale mi sarei fidato della vita, mi ha subornata, e condotta via mia figlia: ma questo poco importa, m'ha rubato il sangue mio, il cuor mio, le viscere mie, una borsa con tremila doppie, che con tutta l'onestà mangiando polenta, carote, e garatoli di carobbe in minestra, mi aveva accumulate per la mia vecchiezza. O rimedi a questo assassinio, o mi faccia scannare, che pregherò il Cielo per la sua prosperità.

D. Gon. Intesi. Si daranno gli opportuni
Ordini poi. Per or tirati in dietro.

Tart. Ma Eccellenza si tratta del mio povero stato; non v'è tempo da perdere.

D. Gon. *(collerico)* Indietro dico temerario. Ehi guardie

Tart. Non si incomodino *(a parte)* Sia maledetto; quando parla mi fa terrore. Mi viene rubata la figlia, una borsa con tremilla doppie, dimando giustizia, e che succede? Il Vicerè mi vuole di dietro. *(timoroso si tira indietro)*

SCENA XVI.

Truffaldino, e detti.

Truff. Con umiltà chiede di poter dire delle cose di gran premura di S. E.

D. Gon. *(fieramente)*
Non sei tu quel che contro a' miei comandi
Avvertendo Lucrezia, mi deluse?
Grappolo d'uva senza pergolato.

Truff. disperato, chiede impunità, che gli dirà cose grandi circa il suo padrone, e D. Lucrezia.

D. Gon. Ragiona, che vuoi dir? Spacciati tosto.

Truff. Che deve dunque sapere, che per avere avvisata D. Lucrezia contro a' suoi comandi per compassione è divenuto orbo dove si distingueva benissimo un traerino da un grossetto, e si infilava in un ago piccolo una veta di setta nera, in tempo che si crollavano delle catene, e che le fiamme abbruciavano la barba. Che per ricupe-

fare la vista aveva dovuto dare una borsa di zecchini al fratello del Diavolo, che aveva mangiato il schittolo di cisila di Cipro, e ch'era informatissimo, che non aveva nome Bonigolo, perchè dicesse le parole blò, e gridasse, el go xe fritto el xe consolao. Che quindi avendo veduta D. Lucrezia ch'era D. Pietro, e D. Fernando, e sei Cavalli sciolti attaccati, e distaccati dalla Carrozza, le cose erano divenute tanto orride, e bestiali, che aveva voluto venire a informare di tutto S. E. con pontualità perchè egli potesse rimediare ai disordini, e per meritare il perdono del suo fallo, e la sua protezione.

D. *Gon.* Va va in dietro per or. Cambio Decreto.
Or ti conosco, vo' beneficarti.
Ti farò por nel Ospedal de' matti.

Truff. Come! No per carità, che lo bastoneranno ogni giorno, ec.

Don. *Gon.* *collerico)*
Indietro dico, non stancarmi; ehi guardie.

Truff. *(spaventato si tira indietro)*

Tart. *(indietro da se)* Costui si merita d' essere tenuto di dietro, ma io povero assassinato.

SCENA XVII.

D. Fern. condotto da due guardie da una parte, il Conte Ottavio e Brigh. escono dall' altra, e si fermano alquanto in dietro. Truff. e Tartaglia nel fondo passeggiano pensierosi sulla loro circostanza facendo lazzi muti tra essi.

D. Gon. *(grave)* Fernando, dagli accenti di quel foglio
Che vi diè un vostro amico Cavaliere
Pria della vostra fuga dalle carceri
I miei saldi voleri avrete intesi.

D. Fer. Fogli, Signore, a me! Fogli non ebbi.

D. Gon. *(fiero)* Onorio troppo abusi. Se il decoro
D' una illustre famiglia a me commessa
Da Corado Cortesi, e necessaria
Riparazione sui volgar sospetti
Per le imprudenti direzion di Laura
A rivocar malgrado mio mi sforza
Un decreto di morte in sul tuo capo,
Non abusar di mia clemenza, e trema.

D. Fer. Fogli io non ebbi. La clemenza vostra
Or m'è nota, e son grato. A' desir vostri
Non ricuso obbedir noti che sieno.
(a parte) Ben l'intendo. Don Pietro... Conte... Tutti
Scusate l' amor mio. Questo mi sforza,
Non un comando superiore, o morte.

D. Gon. *(sorpreso da se)*
Io non comprendo... questa notte... io stesso...

Brigh. *(basso al Co: Ottavio)* Mo cossa falla? Dorme-

la? I ghe tol la polpetta dal piron. La comedia xe debotto fenida. La vada avanti, la se fazza sentir, la butta là qualche spiferada ciceroniana.

Ott.(basso a Br.) Ah che il tiranno i miei detti ognor tronca.
(guardando dentro) Ecco Laura..: Vediam ciò che risolva.

Brigh. (basso) La aspetta pur che la puliera ghe scampa, e po la serra la scuderia.

SCENA XVIII.

D. Laura, Lisetta, Pant., e i detti.

D. Lau. Son, Don Gonzalo, giunta a'cenni vostri.
(dopo inchino si ritira da una parte opposta a D. Fernando)

Lis. Ed io son quì con lei contaminata
(suo inchino, e come Laura)

D.Gon. (sostenuto) Noto v'è Donna Laura che Corado
Il Padre vostro, alla custodia mia
Nella sua assenza vi lasciò. L'onore
Suo, eredità trasfusa in voi, lasciato
Ha nella mia tutela. Di Fernando
La nobiltà v'è nota, poichè noto
V'è un po' troppo l'amor. Per amorosa
Rivalità, caduto è negli eccessi.
Non rammentiam casi lugubri. Ignoto
M'era, che voi de' criminosi errori
Foste cagion. Fuggito è dalla pena,
Che la trascorsa notte in sul suo capo
Io decretata avea. Non lo condanno.
Cara esser dee la vita, ed io contemplo
Nella sua fuga immensa providenza

Del Cielo sopra voi. Morto è Luigi,
Morir doveva anch' egli, ed ambo morti
Gli amanti vostri, vivo rimaneva
Il sospetto de' popoli su voi;
Dilaniato l'onor sarebbe, e privo
De' mezzi io pur sarei, di ripiegare
Alla fama, e all' onor d' una famiglia
Cara ai Monarchi, e a me raccomandata.
V' ama Fernano assai. S' ei non vi amasse
Dopo la fuga sua, saria fuggito
Lungi dal mio rigor. Lo scuso. Sono
I vezzi vostri ... e le lusinghe ... ah Laura ...
Lacci possenti. Io tutto gli perdono.
Un onorato Padre, un caro amico
Trovi all' arrivo suo, che se imprudenza
Oltraggiar seppe la sua fama, pronto,
Per quanto può, l' amico suo ripara.
Fernando, Laura, unite quelle destre.

Lis. *(basso a Laura)* Ditegli di Don Pietro.

D. Lau. Ma Signore ...

D. Gon. *(fiero)* Non ammetto risposte.

Ott. *(basso a Brigh.)* Ella ricusa,
E' renitente, è alfin fedele, e mi ama.

Brigh. *(basso)* Pudori virginali, lazi muliebri, Signor, la vederà.

D. Lau. Signor v' è qualche ostacolo ...

D. Gon. *(fierissimo)* Che ostacoli!
Non ammetto risposte.

Ott. *(avanzandosi)* Don Gonzalo,
Io vi chiedo perdon, potrebbe darsi

Che Onorio stesso....

D. Gon. *(volgendosi fieramente)* Conte, chi quì appella
La voce vostra, e quando apprenderete
Don Gonzalo a temer? Nessun s'opponga,
Chiuda la voce ognuno, o pentirassi.
(tutti sbigottiti)
Fernando, Laura, unite quelle destre.

D. Fer. *(a parte)* Rimorsi mi lasciate.
(resta sospeso in atto di appressarsi a Laura)

D. Lau. *(a parte)* Io mi sacrifico *(resta come D. Fernando)*

Lis. *(da se)* Don Pietro, addio.

Ott. *(da se)* Morir mi sento. Servo.
(si appoggia a Brighella)
Ella mi adora, e a violenza cede.

Brigh. *(da se)* Eh violenza el toni.

SCENA ULTIMA.

D. Lucrezia da Cavaliere, Vittoria da Secretario con un involto sotto al braccio, e i detti. Lucrezia e Vittoria escono non vedute.

D. Luc. *(avvicinandosi ad Ottavio basso)*

Signor, non istupite a ciò che avviene.
Laura fia vostra, o perderò la vita.

Ott. *(basso)* Stranier chi siete?

D. Luc. *(basso)* In breve fia palese.
(si ritira in osservazione)

Vitt. *(da se)* (Non ho più gambe, tremo tremo tutta.)

D. Gon. A che si tarda? Unite quelle destre

D. *Fer.* (*avvicinandosi a D. Laura*)
Signora, obbedir devo, se mestizia
Per ciò vi prende, il mio dolore è estremo.
Ecco la destra.

D. *Lau.* (*avvicinandosi a Fernando*) Se il destin crudele
Mi sforza ad obbedire, ecco la mia.
(*sono per darsi la mano*)

D. *Luc.* (*impetuosa pigliando la mano di D. Laur.*)
Mia è questa mano, e quella mano, ingrato
Mentitor sconoscente è di Lucrezia
Tua sposa, e mia Sorella. (*tutti attoniti*)

D. *Gon.* (*levandosi*) Olà Soldati...
Qual audacia! Stranier folle, chi sei?

Tart. (*correndo innanzi!*) Oh corpo di bacco! Eccellenza Eccellenza ecco Giannetto, che m'ha assassinato, ecco quella cornuta di mia figlia.

Truff. (*correndo innanzi*) Eccellenza Eccellenza che quello è D. Pietro dai sei Cavalli sciolti, che andò a servire, quando non fu più nè cieco, nè Bonigolo per le parole blò, el schittolo de cisila di Cipro, el gò xe fritto, el xe consolao.

Brigh. O corpetto, custù xe la figurina de stucco dalla sleppa, e dal curarecchie. Vendetta, Eccellenza, vendetta.

Vitt.(*gridando*)Signor Padre, Eccellenza, è mio marito.

D. *Gon.* Quante confusion! Guardie costui
In oscura prigion castigo attenda.

D. *Luc.*Fermatevi.(*getta il capello*)Signor quella Lucrezia,
Che dell'esilio vostro non curando,
Nè della vita, io sono. Amor mi tenne

Di Onorio, del mio onor. Nella Locanda
Fui servo, questa semplice sedussi
Sol per aver soccorsi. In casa a Laura
Fui Cavalier, fui Cingaro, ed il segno
Sia quest' anel, che a lei restituisco:

(da l' anello a Laura)

Signor, rea sono di maggior delitti.
Fui Soldato alle carceri al medesmo
Fernando sconosciuta, ho lui fornito
Di danari non miei; di qui sottrassi
Da temute condanne quest' ingrato,
Fuggir lo feci in vece mia, lasciommi
Questo mantel *(prende il mantello che avrà Vittoria gettandolo in terra)* di lui rimasi in vece
Carcerata e in periglio, e voi pietoso
Credendo liberar lui, liberaste
Questa infelice a voi tanto odiosa;
Questo foglio mi deste, è questo il segno.

(dà la lettera a D. Gonz.)

Fui Don Pietro Splendori con Fernando,
Quel fratel, che ben ho, ma di qua lunge.
Gli feci protestar, che di Lucrezia
Salvo vorria l'onore, e nuovamente
Chi ha l'ardir di appellar noi Donne vane
Volubili, leggere, ora tradiva
Per volubile amor chi men dovea.
Io non chiedo perdono. A voi presento
La vita d'una Dama, rea di morte
Per costanza, ed amor. Se morir deggio,
Salvo sia l'onor mio. *(piange)* Se tutto perdo,

(prende per man Fernando)

Questa destra, Signor, pria di morire
Mi concedete, è mia. Si dica almeno
Che per amar costante un uomo ingrato,
Meritai di morir di lui consorte.

D. Fer. La vergogna... i rimorsi... il pentimento...
Ah Lucrezia mio ben sei vendicata.

(si stringon la man con tenerezza)

D. Lau. *(da se)* (Sorpresa son!)

Ott. *(da se)* (Qual stravaganza è questa!)

Vitt. *(da se)* (Ora son Dama!)

Lis. *(da se)* Più non credo a' Cingari.

Brigh. *(da se)* Questa xe registrada in quella canzon delle dodese Donne Veneziane, che ha minchionà el diavolo.

Tart. Ma e la mia borsa?

Truff. Ma e quella del povero Bonigolo!

D. Gon. Donna Lucrezia, di sì rara fede,
Di sì raro coraggio in una Donna,
E' la mia mente sbalordita. Merti
Sono i raggiri vostri, e non delitti.
Se al decoro di Laura avessi modo
Di riparo, appagarvi anche vorrei.

D. Luc. Un sì grand' uom cieco parziale ingiusto.
Qual bisogno maggiore di riparo
Avrà Laura di me? Si pensa a Laura,
E l'onor mio per lei rimarrà oppresso!
Dama son quanto lei. Signor, se merti
Furo i ripieghi miei, di aggiunger merti
A' miei ripieghi non proibite. Sposi

Ottavio Donna Laura, egli l'adora,
Ecco il riparo al suo decoro, ed ecco
Mia questa man, che tanti spasmi, e tante
Lagrime mi costò, mia si rimanga,

D. Gon. Conte ve la concedo.

Ott. Ah pur sei mia.

D. Lau. Sì vostra sono, e vi protesto, o Conte.
Che di Lucrezia il raro esempio, forse
La costanza in amor, mi desta in seno...
Sì, forse v'amerò sino alla morte.

D. Gon. Esulti ognuno, Risarcito fia
Chi danneggiato fu. Sì lieto punto
Non si amareggi, ognuno abbia il perdono.

D. Luc. Vittoria, e tu perdoni? Ora ben vedi,
Che possibil non è, ch'io sia tuo sposo.
Impara a perdonar di queste invitte
Anime generose i miei trascorsi. *(si fa innanzi)*
Spirti cortesi, una inesperta Donna,
Ma costante in amor, supplice chiede
Da' cuori vostri, e dalle vostre mani
Perdono agli error suoi, lo concedete?

BIANCA
CONTESSA DI MELFI

OSSIA

IL MARITAGGIO PER VENDETTA

DRAMMA TRAGICO

IN CINQUE ATTI.

PREFAZIONE.

Porgo il solito mio debito nell' avvertire i Lettori, che leggendo io un' opera del Teatro Spagnuolo di Don Francesco de Roxas intitolata *Casarse per vergarse*, mi sono immaginato di trattare quest' argomento con un' ossatura diversa, e con un' eloquenza de' sentimenti, e de' dialoghi diversi tutto, tessendo un' azione tragica, ch' io intitolai: *Bianca Contessa di Melfi, ossia il Maritaggio per vendetta*.

Quest' avvertimento serve soltanto per chi volesse con un confronto rilevare, che l' opera mia non ha la menoma effigie d' una traduzione.

L' aver fissata la massima di comporre un dramma sopra l' argomento di cosa scritta, successa, o rappresentata, non toglie il merito a chi ha saputo ordire, e tessere una nuova scenica composizione, che piaccia.

Se ciò fosse, sarebbero Poeti molto meschini, con tutta la loro giusta rinomanza, quelli che riprodussero con della differenza i già trattati argomenti delle Ifigenie, degli Edipi, delle Meropi, degli Oresti, e di tante altre Opere.

Io fo questo ragionevole riflesso puramente per dire una verità, e non mai paragonare le opere immortali dei grand' uomini, con quelle che facciamo noi oggidì per i nostri Teatri, o per spassarci, o per divertire i nostri concittadini, o per soccorrere de' Comici, o per spremere qualche lucro, che dà più vergogna che ajuto, o per la dolce immaginaria visione di passare per Attori considerabili.

L' argomento della mia Bianca Contessa di Melfi, che si legge non solo nell' opera di Don Francesco de Roxas, ma ancora in una Novella compresa dal Romanzo del Gil Blas di Santillano, ha data la base al Signor Goldoni di comporre la sua Tragedia intitolata: *Enrico terzo Re di Sicilia;* fu base al Sig. Conte Calino di Brescia, di comporre, sotto altro aspetto, la sua *Zelinda*, Tragedia premiata dalla Regia deputazione di Parma, e fu base a uno Scrittore Francese di comporre: *Bianca, e Viscardo*, Tragedia, che vediamo tradotta, e vedemmo rapresentata sulle nostre scene.

Non cercherò il perchè quelle tre Tragedie tanto più belle della mia *Bianca Contessa di Melfi*, non abbiano avuta sorte notabile, e sieno morte per i nostri Teatri, nè il perchè l' Opera mia sia stata fortunatissima, e resista con robustezza ancora.

Desiderai quest' effetto, ed ho trovata la via di fare, che il mio desiderio avesse il suo intento. Non pretendo altra preferenza, che questa sopra a' tre altri Scrittori.

E' certo che la Tragedia dell' Autore Francese intitolata: *Bianca, e Viscardo*, è sembrata a me migliore dell' Enrico terzo, e della Zelinda, e ch' ebbe un esito più freddo, e più infelice dell' altre due. I maliziosi potranno da ciò giudicare a lor talento? che tra noi abbia più fortuna un argomento peggio? che meglio trattato. Io non do nè ragione, nè torto a' maliziosi, ignorantissimi sull' indole delle rispettabili popolazioni, e che fingono anche di conoscer me, per una miserabile malizia.

E' indubitabile che quando tra noi fu veduto un argomento trattato in iscena, è assai difficile il riprodurlo anche sotto altre spoglie, con buon evento, perocchè l' evaporato interesse della novità del soggetto cagiona due terzi di discapito, e che perciò maggiore fu il rischio della mia *Contessa di Melfi*, il di cui argomento era stato tre volte prodotto con una diversa maschera, nulla contando l' eloquenza pantomimica danzatrice, che l' aveva esposto ne' Balli delle nostre Opere in musica.

Può darsi, che i difetti, e la stravaganza dell' Opera mia sieno le vere cagioni della sua fortuna. Dico può darsi, perchè non voglio offendere un Pubblico, che mi fece l' onore d' acclamarla, e che la acclama ancora onorandomi.

Gl' intelligenti imparziali mi fanno la grazia di

trovare in essa de' tratti di circostanza, e d'eloquenza, che gli interessa, e questi sono perspicaci, gentili, e umani per rilevare, e per non disprezzare la mia intenzione nel resto, di pigliare nella rete dell' uccellatura comica il basso popolo.

Questa mia azione tragica, ch' io non ho intitolata Tragedia per modestia, donata da me alla Compagnia consueta del Sacchi, fu esposta in Venezia nel Teatro detto di S. Luca la prima volta nel Carnovale dell' anno 1779. Il suo avvenimento fu propizio: si è replicata parecchie sere, e rimase un buon capitale per quella Compagnia.

Quel drappelletto de' miei soliti censori, o vogliamo dire sprezzatori, che la predicarono a gola aperta, un mostro, la di cui vista non era comportabile, mi fece più ridere, che non mi fece ridere il buon incontro dell' Opera mia.

Un sentimento d' ingenuità m' obbliga a fare il seguente sincero racconto.

Nell' opera spagnola di D. Francesco de Roxas intitolata: *Casarse per vengarse*, Viscardo Gran Contestabile del Regno sposa Bianca (obbligata a ciò dalla violenza del di lei padre) ma ignaro degli amori efficaci, che passavano tra Bianca, ed Enrico Re di Sicilia.

Viscardo scopre il suo disonore, e trova che il Re s' introduceva negli appartamenti di Bianca per molti pertugi di muraglie spezzate ad arte, e ridotte cadenti, in una fila di gabinetti corrispondenti a un giardino pensile, ed indi per una porta tanto be-

ne connessa, ed eguagliata alle tappezzerie d' una sala delle stanze di Bianca, che nessuno poteva avvedersi dell' inganno.

Una tale scoperta è un fulmine per Viscardo.

La fiera sua gelosia, il sentimento d' onore, l' ira, e l' ardente amore lo combattevano, ma finalmente risolvè d' uccidere la moglie.

Il timore della vendetta d' un Re suo rivale, e suo Monarca lo fa titubare.

Egli si determina a precipitare sul capo della moglie le muraglie, e le fabbriche de' gabinetti già sconnesse, e ridotte cadenti dalle apperture fatte fare dal Re, per liberarsi dalla moglie, per attribuire la di lei morte ad un accidente, e per salvar se medesimo dal gastigo.

Questo è il fine dell' opera spagnuola, e questo è il fine ch' io abborriva come una bestiale fantasia.

Siccome però io cercai sempre di vincere tutti i gradi degli Spettatori, preferendo l' utilità de' Comici a' quali ho donate le mie Rappresentazioni, al aceto martirio delle censure, riflettendo che un tal fine eseguito con una caduta grandiosa di fabbriche, potesse riuscire uno di quegli spettacoli, che incantano le popolazioni, ricordandomi del Tempio de' Filistei, giunto che fui verso al termine del quinto Atto di quest' opera, superando i miei ribrezzi; ho generosamente esibito a' Comici di terminare la mia composizione altrimenti, e di terminarla nel modo stesso, se avessero cuore di edificare una sorprendente rovinosa caduta di fabbriche.

Esclamarono ad una voce, che piaceva loro estremamente, più ch'altro fine, come nuovo e popolare, quello della caduta, promettendola magnifica e maravigliosa.

Appagai con indifferenza la loro scelta, anzi non giudicando Viscardo un Sansone, come lo aveva considerato l'Autore spagnuolo, per rovesciare solo una gran mole, gli assegnai per compagni de' satelliti suoi fedeli con degli strumenti atti a un tal precipizio.

I Comici s'ingannarono in questa decorazione, ch'era un picciolo gabinetto, o possiam dire, una trappola poco maggiore di quella che basta a schiacciare un topo, ma che fu sufficiente quasi a schiacciare da vero anche la povera Attrice, che rappresentava la parte di Biancà, scoccando contrattempo, e assai male.

Quest'edifizio ridicolo, e in un funesto, fu da me contraddetto altamente sulle prove dell'opera; ma perchè il mio temperamento pacifico non s'accende mai abbastanza, massime sopra a tali materie, abbandonai il mio parto all'opinione de' Comici, che avevano una gran lusinga nello scoccare della lor trappola.

Quest'azione tragica, con tutta la stravaganza, della quale non è priva, tenne gli Spettatori legati ad una robusta passione sino al punto del miserabile suo fine tragicomico.

Spiacque la meschina e mal eseguita caduta. Non piacque una morte che pareva impossibile a darsi, spiacquero l'arte, e il tradimento usati dall'uccisore

re, per rimanere impunito, e il suo sopravvivere al misfatto dava un aspetto all' opera, d'opera non terminata.

Nelle susseguenti repliche la rappresentazione piacque sempre, ma non mai al punto della sua trappola, la quale faceva esclamare: *Che peccato!*

Fu prodotta da' Comici, ostinati sulla lor trappola, ne' Teatri di Torino, di Milano, di Trieste, di Verona; piacque in ogni Città fuori che nella sua trappola.

Si riprodusse in Venezia, e in sul momento della caduta, gli Spettatori uscivano dal Teatro maledicendo la trappola.

Dopo due anni del mio sorpassare sull' addormentata direzione de' Comici, gli ho pregati a chiudere il mio Dramma con un altro fine già da me composto.

Un tal fine ha rinverdita la forza di questa Rappresentazione. Piacque tutta, e segue a piacere come se fosse novella.

Questo puntuale racconto, che spiega con chiarezza la maniera libera del mio pensare sopra a' miei spettacoli da Teatro; la mia intenzione, e la mia indifferenza intorno a quelli, potrebbero far conoscere a tutti la considerazione in cui tengo questi tali miei parti.

Il mio pensare filosofico sempre risibile, è però umanissimo, e siccom' egli gode che ventimila persone si divertano e concorrono a miei scenici abbozzi, gode egualmente del divertimento che hanno alcuni pochi nel censurarli, e nel disprezzarli.

Quel jus che questi si arrogano di fare i pedanti; que' sogni che fanno di passare per uomini di grande intelletto, e di raffinato buon gusto; la contentezza che provano nel dir male è un' ebbrezza per essi di tanta soavità, che il disingannarli sarebbe una tirannia, e uno scacciarli dal loro Paradiso terrestre.

Il Divoto di Beolò, ch' era caduto nella pazzia deliziosa di udire continuamente i dolci concenti, e i cori degli Angeli, guarito da un Medico, che gli chiedeva poi il prezzo della sua cura, rispose collerico:

Moi! vous payer, lui dit le Bigot en colere,
Vous dont l'arte infernal, pars des secrets maudits
En me tirant d'erreur, m'ote du paradis!

Gli oggetti afflittivi, che opprimono continuamente l'umanità sono innumerabili; gli allettamenti dell' umanità sono brevi, e pochissimi.

E' azione di pietosa economia il lasciar correre anche le follie de' letterati visionarj, massime quando le visioni loro pendono soltanto ad una lecita e innocente consolazione, verbigrazia com' è quella di condannare le mie sceniche fantasie.

Un librajo mi chiede permissione di porre alle stampe: *Bianca Contessa di Melfi*, ed io dono a lui la permissione non meno che l'opera regolata senza la trappola che scoccava, e come viene oggidì rappresentata.

Desidero, che siccome il mio dono a' Comici di questa tragica rappresentazione fu loro profittevole, delle censure cagionino del movimento profittevole anche al Librajo, che ha il coraggio di esporre al Pubblico un Dramma in istampa, sopra a cui non ho altre considerazioni da fare dal canto mio.

PERSONAGGI.

ENRICO, *Re di Sicilia, amante di* D. *Bianca*
ADELAIDE, *di lui Cugina.*
D. PIETRO, *maggior fratello d' Enrico, che non si vede.*
D. ROBERTO, *vecchio Conte di Melfi.*
D. BIANCA, *di lui figlia.*
D. VISCARDO, *di Messina, gran Contestabile.*
D. RUGGERO, *di Procida, grande della Sicilia.*
SILVIA, *Damigella di* D. *Bianca.*
UN SERVO *che parla.*
GRANDI DEL REGNO, *che non parlano.*
SOLDATI.
SERVI.

La Scena si finge parte nel Castello del Co: Roberto vicino a Palermo, parte in Palermo nella Reggia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stanza dell' appartamento di D. Bianca. Due porte laterali, e un prospetto coperto da tappezzeria, in cui vi sia una porta coperta dalla tappezzeria medesima; e non apparisca. Vi sia un tavolino con carta e calamajo, e una sedia vicina.

D. Bianca uscirà desolata, e piangente seguita da una Damigella.

D. Bianca, e Silvia.

Silvia Forse qualche error mio mi rese indegna
Di saper la cagion del vostro pianto?
E la mia lunga servitù fedele
Merita alfin? ...

D. Bi. No, Silvia, non accrescere
Cogli offensivi tuoi sospetti il peso
Della mia oppression: Tutte .... sì tutte
Le circostanze mie sono apparato
Di procelloso nembo, ed argomento
Alla più amica tua, che tua signora,
Di martirio, e di pianto. *(ella piange)*

Sil. Enrico forse
Cessa d' amarvi?

D. Bi. Ei m' ama troppo, o Silvia,
E troppo io l' amo. *(piange maggiormente)*

Sil. E occasion di pianto

Un reciproco amore esser può mai?
D.Bi. Lo può, Silvia, lo può, se si attraversano
A un tale amor de' scogli insuperabili.
Ah! incautissimo cor, paga or la pena
De' tuoi trascorsi, e del tuo cieco amore.
Ma come potea far? Fanciullo Enrico ....
Io fanciuletta ... quì allevati insieme ...
Di quai saggi riflessi er' io capace
In così fresca età? Poteva allora
Tra i semplicetti fanciulleschi amori
Prevedere il mio mal, dire a me stessa:
Figlio Enrico è di Re? Rifletti, o Bianca,
Che maggiore è il suo grado? Non trascorra
Tanto il tuo cor, che ostacoli improvisi
Ti cagionino un dì mortali angoscie?
Forse fatto ciò avrei, se in libertade
Negl' innocenti affetti er' io lasciata?
E la ragion che in più matura etade
Si desta in noi, m'avria soccorsa a tempo;
Che quell' amore a cui nulla s'oppone
Più di ragione a' bei lumi concede;
Ma il rigido e severo padre mio
Ajo d' Enrico, che il periglio scorse
Nelle austere sue massime di Stato,
E che la nostra società disgiunse
In questo albergo, altro non fece, e il sai
Che aggiunger esca al fuoco, ed acciecarmi.
Questa difficoltà che ognor dannosa
Fu agli Arghi del mio sesso, estinse affatto
Alla ragion, che sopravvenne, il lume

In Enrico, ed in me. S' occupò tutta
In soccorso d' amor cruccioso e offeso,
E a suggerirci industri modi occulti
Per vederci di furto, e quanto grandi
Fur le difficoltà nel nostro amore,
Tanto più ciechi sconsigliati e ardenti
Furo gli affetti nostri. Una lusinga
Di nuzial nodo, anzi una sicurezza,
In un fervido amore, a quai trapassi
Di sconsigliati e perigliosi errori
Non induce una donna? Or pago, amica,
A troppo grave insofferibil prezzo
Le fortive notturne ore soavi,

(*piange amaramente*.)

Silv. Come, e perchè! Da quali eventi in voi
Tanto abbandono d' improvviso nasce?

D. *Bi*. Odili, e meco piangi. Don Alfonso
Re di Sicilia genitor di Enrico
Spirò stanotte. Il fratel suo che prima
Di lui regnò, non ebbe ch' una figlia
Che Adelaide s'appella, e che del regno
E' la delizia, ma che il scettro cesse,
Che posseder doveva, a Don Alfonso.
Questi, ben ti de' amica esser palese,
Che due figli lasciò, ch' è l' uno Enrico
Dato a mio padre ad educar, che l'altro
E' Don Pietro che dato alla custodia
Fu del gran Contestabile del Regno
Viscardo, agli occhi miei serpe odiosa,
E per sciagura mia, di me invaghito

Perdutamente. Qual de' suoi due figli
Abbia l'estinto Re lascato al seggio
M' è ignoto ancor, ma agli efficaci segni,
Che diè il mio lieto genitor stamane
Pria di passar da questo nostro colle
Alla Corte vicina di Palermo,
Interpretar degg'io ch' Enrico regni:
Sol or ravviso con acerba pena
Del grado mio la lontananza, a quello
Di chi deve regnare. Inorridisco
Pensando al laccio in cui ci colse amore,
Al severo mio padre, ed agli ostacoli,
Che tra un Sovrano, e una privata Dama
Verran posti da' Grandi. Eppure, amica,
Un sì crudele non previsto abisso
E' il minor de' miei mali. Enrico forse
Ogni ostacol sprezzando, e soggiogando
M' eleverebbe sposa al scettro, al trono:
Nel suo tenero amor sperar ciò deggio;
Ma il padre mio, che ambizioso ognora
Fu di vedere il diadema in capo
Ad Enrico suo alunno, e che geloso
Temea del Contestabile la forza,
E di veder Don Pietro in seggio posto,
Tutte l'arti più acute di politica,
E di simulazion por seppe in opra
Del cortigian più industre, e per mia pena
Sin del gran Contestabile l'amore
A coltivar verso di me s'accinse,
E ad accenderlo più, per porre in lui

Freno a' maneggi alle sue mire aversi.
Di quai non arma i cortigiani ingegni
Trame infernali il reo spirto d'averno!
Pria di partire il rigido mio padre
Staman verso la corte, odi gli accenti
Che dovei soffrir. Figlia, mi disse,
A porger la tua destra t'apparecchia
A Viscardo tuo sposo: è di te degno.
Forse da quel pallor, che mi sorprese;
E nell'orror che vacillar mi fece
Lesse il mio cor con penetrante sguardo;
E fiero in vista mi soggiunse: Io scorgo
Ciò che pur sospettai, ciò che impedire
Procurò invan la mia paterna cura:
A obbedienza t'apparecchia, e credi;
Che se le mie disposizion saranno
Note ad Enrico, un provido veleno
E' per te pronto a tor d'ogni periglio
Due famiglie, una reggia, una vassalla:
Così disse sdegnoso, indi lasciommi
Nella disperazione in cui mi vedi.

(piange dirottamente)

Silv. Ben or comprendo delle vostre angoscie
L'aspra cagione. Oh figlia mia, qual mai
Rimedio avremo a un sì fatal comando?

D. Bi. Solo il fuggir di più vedere Enrico:
Se m'ami le ritrova, e digli... digli
Che dove io son non apparisca mai
Di furto, nè in palese. Non gli dire
Gli orribili decreti di mio padre

Se la mia vita hai cara. Digli solo,
Che il Ciel così dispone.... Ah s'egli mai
Dubitasse un tal cenno esser uscito
Da un raffreddato amor, l'accerta ch'io....
Ah digli quanto una cordiale amica
Può dir, per accertarlo, ch'io l'adoro,
E taci quanto una cordiale amica
Deve tacer per non vedere estinta
Chi vorrebbe morir, chi per amarlo
Brama soltanto rimanere in vita.

S C E N A II.

Enrico, e le dette.

Enrico esce con molte chiavi in una mano dall'uscio secreto della tappezzeria, e richiude riponendo le chiavi nella scarsella. Guarda sospettoso d' intorno, indi avanazndosi.

Enr. Bianca, se questa via nota a noi soli,
Opra de' nostri innamoràti ingegni
Via di soavità notturne occulte
Oggi non era, io non potea bearmi
Nel vederti, e parlarti. Invan sperai,
Che l'andata alla Corte di tuo padre
Adito mi lasciasse. Agli uscj tutti,
Che a questo quarto, asilo tuo, conducono,
Vidi folla di servi in guardia, e attenti.
Ciò che vuol dire?

D. Bi. (*da se*) Oh giusto Ciel pietade!
(*Ella s' abbandona sopra alla sedia, e al tavolino, e piang.*)

Sil. (*da se*) Misera, qual cimento!

Enr. (*avanzandosi*) Bianca.... piangi?
E quali aspri secreti inopportuni
Son tiranni al tuo cor, tiranni al mio?
Silvia, sei tu del suo dolore a parte?
Dimmi che fu?

Silv. Nol so, Signor.

Enr. Trascorri,
Silvia fedel, nelle vicine stanze,
E messaggera diligente avvisa
Se alcuno arriva.

Sil. (*da se*) Io son fuor di me stessa. (*entra*)

SCENA III.

Enrico, e D. Bianca.

Enr. (*cadendo a piedi di D. Bianca, e baciandole la mano con estrema passione*)
Se m'ami idolo mio, frena quel pianto:
Ei piomba sul mio cor. L'acerba angustia
Sofferibil non è. Que' tuoi begli occhi,
Sede d'amor, che vidi ognor ridenti,
Chi potè amareggiar? Dimmi, deh dimmi....

D. Bi. (*rinfrancandosi, ritirando la mano, e levandosi con grandezza*)
Signor, sorgete. Effemminati modi
D'indebolito ed imbecille amante
Più non sono per voi. Fra poco il raggio
Del diadema di Sicilia in capo
Vi splenderà. Rifulse questo annunzio

Nel giulivo sembiante di mio padre
Pria che partisse. Una privata dama,
Benchè nel sangue non vi ceda, oggetto
D'un nodo conjugal col suo Sovrano,
Degno non è. Politica s'oppone,
S'opporrien tutti, e il Genitore il primo;
A cui di questa sfortunata vita
Son debitrice. *(piangente)* Io maledico il punto
In cui cieca vertigine d'amore
Mi trasse a una voragine d'affanni...
Ah partite, Signor... Sia cancellata
Dalla vostra memoria un'infelice,
E sotto al peso de' suoi folli errori
Lasciatela morir. *(prorompe in pianto)*

En. *(sorpreso dopo averla guardata con nobiltà)*
Con tal linguaggio,
Bianca favella a chi in lei sola vive!
Caro mi fia della Sicilia il scettro,
Ma caro sol per far Bianca Regina;
Non creder già ch'io non preveda tutti
Gl'intoppi al mio volèr, ma che per questi?
Giudico in te costanza, ambizione
Nel padre tuo, timor ne' miei vassalli.
La liberalitade, la dolcezza
Il rigore, il maneggio tutti atterra
Gli ostacoli a chi regna. *(dopo una pausa*
Ah! Bianca, è forse
Semato in te l'amor?...

D. Bi. *(sostenuta)* Non accrescete
Con tal dubbio tiranno i miei tormenti,

Del padre mio l'ambizione è solo
Di veder grande Enrico, e quanto puote
Adombrar del suo alunno la grandezza
Vittima è del suo sdegno, *(piangente)*
Ah! mi lasciate,
Mi fuggite, Signore. Il labbro mio
Tra le mute pareti può soltanto
Sfogar l'angoscia. Deh quell' uscio indegno,
Reo ministro secreto a' miei trascorsi,
Dimenticate, e un'imprudente figlia
Nella misera Bianca; allontanatevi, *(piange)*

Enr. Quali arcani son questi! Tu m'uccidi
Colle lagrime tue. Bianca ad Enrico
Commetter può che s'allontani?.. O dimmi
La cagion di quel pianto, e la cagione
Che mi ti fa diversa, o lascia ch'io
A quella immensa schiera t'abbandoni
Delle donne volubili ed ingrate.

D.Bi. *(con trasporto)* Ah! no crudel, pria mi trafiggi il seno
Di pronunziar ch'io non t'adori... Sappi...
(ricomponendosi.) Signor, scusate un'infelice figlia,
Che il genitor disobbedì, che trema
Nelle sue, nelle vostre circostanze
D'un spietato destino. *(con un sospiro)* Oh! non avessi
Trasgredito a' divieti di mio padre
Ch'or non sarei.... Signor, ite, le angoscie,
Le lagrime, i sospiri son retaggio
Di Bianca sola. In voi, non andrà molto,
La grandezza, l'omaggio, lo splendore
L'aspirare alla vostra altera destra

Di più vezzose Principesse illustri
Scemerà il vostro affanno. Apprenderete
Nel liceo della Corte, che l'amore
Di fedeltà è follia; che i Grandi denno
Sospirar di passaggio, e varj oggetti
Ostie sacrificare al lor capriccio,
Ed all'altrui rossor. Che un sacro nodo
Si forma da un Monarca colle mire
D'alleanze e dominio, e non d'amore,
Che sarebbe viltà. Non andrà molto
Enrico Re vedrà soltanto in Bianca
Una giovine incauta, che lo scherzo
Fu de' suoi primi giovanili errori,
(*piangente*) E i lamenti di lei, le pene, e il pianto
All'udito di lui saranno, e al guardo
Molesti oggetti d'abborrita noja. (*piange*)

Enr. Benchè m'insulti, il tuo dolor mi piace,
M'innamora ancor più. Vedrai fra poco...
Ma qual romor... (*D. Bianca dimostra spavento*)

SCENA IV.

Silvia, e i detti.

Silv. (*agitata*) Signora, il genitore
La corte, che lo segue; è il cortil pieno
Di Cavalier, di cocchi, e di soldati.

D. Bi. (*spaventata*) Fuggite, Enrico, oh Dio...

Enr. Ch'io fugga!... E' questo
Il più opportuno e provido momento
Di vendicar le ingiurie che facesti.

Al mio tenero amor co' tuoi sospetti.

Silv. (*guardando dentro agitata*)

Signora, il Conte giugne.

D. Bi. Ah per pietade,

Enrico, vi celate.

Enr. Indarno il chiedi.

D.B.(*supplichevole*) Se questa vita non v'è in odio, se

I miei ciechi per voi trasporti sono

Della vostra clemenza non indegni,

Fuggite, vi celate.

Enr. In maggior prova,

Che mi son cari i tuoi trasporti, e ch'io

Un ingrato non son, nè quel leggero,

Che sinor dipingesti, aver non posso

Del rimaner quì fermo, ed il negarti

Per quest'unica volta d'obbedirti.

Vedrai come il tuo Enrico ammansar sappia

Un genitore austero, e trar d'inganno

Chi degli affetti suoi dubitar osa.

D. Bi.(*da se*) Ciel tu mi salva; io più lume non veggio

SCENA V.

Il Co: Roberto, e i detti.

Rob. (*torvo da se*)

Quì con mia figlia! E l'imprudente forse ...

Uopo è dissimular (*serio rispettoso.*) Signor, trascorsi

Con luttuosi, e lieti annunzj insieme

Le stanze vostre indarno. I servi miei

Non mi seppero dar traccia di voi.
Agitazion mi prese, alfin respiro.
Ovunque Enrico sia saper ei deve,
Che d'un Re genitore il Ciel privollo,
E che Roberto suo fedel vassallo
Lo riconosce suo Monarca il primo.
(*s' inginocchia, e gli bacia la mano.*)

Enr. (*sollevandolo*) Sorgi, mio buon amico. I tuoi precetti
Formaro questo cor; la generosa
Attenzion tua indefessa m'è palese:
Della Sicilia il scettro a Enrico dona.
Piange il mio cuor da tuoi dettami istrutto
La perdita di un padre, e riconosce
Questo mio cor da tuoi dettami istrutto
Che un amoroso in te Padre mi resta.
I doni eccelsi m'insegnasti ognora
A compensar con adequati doni
E ad abborrir lo sconoscente. E' tempo,
Che dimostri il tuo alunno s'egli apprese
Da tuoi dettami. Lo splendor del sangue
Di tua famiglia alla Sicilia è noto.
Partecipe esser dee del dono eletto,
Che dalle industri affettuose cure
Del mio secondo Padre io riconosco.

Rob. (*grave.*) Non ommisi, Signor, ne' miei ricordi
Di svelar qual è un Re, qual è un vassallo.
Non vi celai come premiar si possa
Per non esser ingrato, e non vi tacqui
Di prudenza i dritti, ed i perigli
D'un Re, che prende passion per guida.

Annerisce talor la ricompensa,
L'opra di dover puro, e pura fede.
Dissi, mio Re. Trascorsi troppo forse
Sui vostri oscuri rispettati accenti;
Vi chiedo umil perdon: Certo son io,
Che i sudor lunghi del mio fido zelo,
D'amarissimo fiel non saran sparsi
Nella vecchiezza mia: Se Re vi feci,
Ricompensate le onorate cure
D'un vostro servo, ed abbia la Sicilia
Un magnanimo Re prudente e saggio:
Questo è il mio premio, a questo solo aspiro:

Enr. (*serio*) Già non vorrai che un Re più ch'uomo sia,
O che il nome di Re seco non porti
Che un suono ignudo d'una voce vana:
In poche note il mio volere esprimo
Figlio di gratitudine, e dovere:

(*egli va al tavolino, firma un foglio in bianco, e presentandolo a D. Bianca*)

Bianca per chiara stirpe, e per virtude
Degna d'un scettro, e dall'eroe discesa
A cui devo i miei giorni, e devo un Regno,
Questo candido foglio, in fondo a cui
L'autentica mia firma, ed il mio nome
Sono da questa man vergati e impressi,
In deposito sacro a te consegno.
Comprender dessi qual condegno premio
Il mio voler comparta a una famiglia
In cui crebbi felice, in cui ricevo
Della grandezza mia la forza e il taggio.

Facil è interpretar di quali accenti
Sopra una firma da un Monarca impressa
Deggia suonar quel foglio, e agevol anche
E' il veder che un Sovrano è che lo dona.

D.Bi.(con umiltà) Io comprendo, Signor di qual splendore
Rifulge il dono vostro, e riconosco
Quanto per un tal don devo esser grata,
E quanto d' un tal dono non degna io sia.
Lo porge a me un Sovran, che può disporre
Della mia vita, e che dispor non puote
Però di quella volontà ch' io stessa
Dispor non deggio. Ella è nel cuor d' un padre
In cui depongo il prezioso dono.

(consegna il foglio al Co: Roberto, che lo riceve)

Rob. (da se) Deposito opportuno. *(ilare)* Al sen paterno
Vieni o mia figlia. *(l'abbraccia)* Obbediente sempre
Al genitor sarai, per meritarti
Il Ciel propizio ne' paterni affetti.
Nè di grato vassallo, o mio Sovrano,
Nè di tenero padre, amata figlia,
I dover scorderò. D'un sì pregiato
Foglio del mio Monarca, alla prudenza
E a decreti del Ciel l'uso commetto.
Bianca, Adelaide affabil Principessa
Di te mi chiese, e di vederti brama.
Contribuir quella bell' alma puote
A tua felicitade. Io ti precedo;
Alla Corte verrai. Signore, i Grandi
Del Regno vostro fuor di questo albergo
Attendono bramosi il lor Monarca

Per condurlo alla Reggia tra gli evviva.
Diligente cultore un Re novello
Esser deve de' cuori.

Enr. E' vero, amico,
Non censurar che i primi uffici miei
Sien di riconoscenza a una famiglia,
Ch'è mia famiglia, verso cui pretendo
Versar beneficenze a mio talento,
E che ciascuno rispettarle deggia.
Bianca, l'amor d'un padre, e l'amor mio
Rasserena quel ciglio. Andiam, Roberto. *(entra*

Rob. *(crucioso da se)* O fur mal cauti, o traditori servi
Quanti perigli!... Superar saprolli.)
(ilare) Figlia, degg' io temer, che i detti miei
Sien da te non curati, o usciti sieno
Dalla tua mente? Del rigor d'un padre
Chiude lo scoppio il rassegnato indizio
Che dalla tua filiale obbedienza
Poco fa ricevei. Renditi degna
Maggiormente così d'un cor paterno.
Spera per questa via. Più non ti dico. *(entra)*

SCENA VI.

D. Bianca, e Silvia.

Bianca rimane estatica.

Silv. E oppressa ancora? e ancor dolente? Quali
Più vivi contrassegni della fede,
E dell'amor d'Enrico aver potreste?

D. Bi. E dal mio genitor qual contrassegno

D'enorme crudeltà non apparisce!

Silv. Egli è austero e politico. Lasciovvi
L'adito aperto alla speranza ancora.
L'invito ch'ei vi fece ad Adelaide...
Quei detti, ch'io notai per mio conforto...
Contribuir quella bell' alma puote
A tua felicità, sono un arcano
Diretto al desio vostro. Io mi lusingo.

D. Bi. Pur, Silvia, al guardo mio tutto predice
E miseria, ed orror. Tu non conosci
Di qual padre sia figlia. Ha sol conforto
Il mio povero cor sulla costanza,
E sul verace amore, e sulla fede,
Che in Enrico apparisce, e appoggia forte
L'umanità, che di soccorso ha duopo
A una folle lusinga. Andiamo, amica,
In traccia... Ah! lo sa il Ciel, di quali eventi.

ATTO SECONDO.

Sala nella Reggia di Palermo.

SCENA PRIMA.

Viscardo, e D. Ruggero ambidue con ciarpa nera.

D. Ruggero Enrico dunque avremi Sovrano? Eppure
Di stravaganza, e d'ingiustizia ha faccia
Questa elezione. Un figlio primogenito
A voi, gran Contestabile, appoggiato,
Escluso a fronte d'un minor fratello...
Ha d'imbecillità, di tirannia
Dati indizj Don Piero?

Vis. No, Ruggero;
Don Pietro è degno di regnar, ma opporsi
Al libero voler d'un Re non puossi.

D. R. Ah! Viscardo.... m'è noto che dipinto
Fu il vostro alunno al genitor diverso
Da ciò che dite, e che d'Enrico i pregi
Furo esaltati ognora al cor paterno.
Non so se sia difetto, o sia virtude
Il favellar senza riguardi. Amico,
Don Pietro degno di regnar... protetto
Da un vostro pari... escluso, e a un vostro cenno
Fermo in Messina.. sono dubbj arcani
Di pregiudicio a voi nelle altrui menti.
Pria di fare un'ingiuria al primo figlio,
Dovea il defunto Re riporre il regno
D'Adelaide in poter, ch'è vera erede.

Una sì saggia Principessa, a tutti
I vassalli sì cara, avria saputo,
Più che un Re moribondo, alla Sicilia
Dar un Monarca.
Vis. (*sostenuto*) Il fare, insulti, amico,
Sopra a supposizion, non è da saggio.
Chi di mancanza d'affezion m'accusa,
O d'uffici nocevoli e vigliacchi
Verso Don Pietro allievo mio mentisce.
Del defunto mio Re palesefassi
L'ultima volontà, che non offende
Nè Adelaide, nè Enrico, nè Don Pietro,
I maligni pensier, le nere accuse
Presto dilegueransi: io non le curo.
D. Rug. Non si dileguerà ch'Enrico regni
Con ingiustizia, e che le brame ardenti
Fur del Conte Roberto ambizioso,
Coronate di lauri. Opporsi male
Poteva il Contestabile del regno
Alle sue direzion, poichè infiammato
E' per la figlia sua d'un cieco amore.
Melfi dalla Calabria avrà inviato
Roberto in questa Corte colle astuzie
Col sopracciglio grave, e l'arrischiato,
E rigido e severo suo costume,
A dominare, a soprafare i Grandi?
Sofferite, Viscardo, un uom sincero.
Vis. (*con calore*) Io giammai celerò ch'ardo d'amore
Per donna Bianca, e che la sua bellezza,
La sua virtù, i suoi vezzi sono degni

Che il mio cor l'idolatri, e già la chiesi
Al padre per isposa, egli aderisce;
Nè dissimulerò che un tal possesso
D'estrema gioja questo seno inonda.
Sono sincero anch'io. Stolto e maligno
E' chi per tale oggetto mi condanna
Di negligenza a' sacri dover miei.

D. Rug. *(sorridendo)* Chi con tal veemenza, e tal ardore
Sopra una passione che l'opprime
Esagera, Viscardo, esser non puote
Mallevador, che sieno ben dirette
Le azioni sue, che sono opposte e avverse
A quella passion che lo fa servo.
Io mi contenterò di ricordarvi,
Che i vostri nove lustri mal s'accordano
Con una donna di vent'anni appena,
E che un uom qual voi siete in un tal nodo
Raro, o non mai quella letizia trova
Di cui la cecitade, e l'amor proprio
Sogliono lusingar. Dal canto mio
V'auguro tuttavia giorni sereni.
(sostenuto) Vi ridico però che i Grandi tutti
(E interprete son io de' loro interni)
Dalla Infanta Adelaide avrien voluto,
Più che da un circuito agonizzante,
Ricevere il lor Re. Credo, che offesa
Non sia dal testamento, e ciò a voi credo:
Un partito possente ella averebbe
Vendicator. Viscardo, io non fo arcani:

Vis. *(fremente guarda dentro, e si costringe*

Ruggero, il nuovo Re giugne. Bramoso
Son io di compensare a' quei ricordi,
Che mi donaste. Gl' imprudenti corrono
De' perigli afflittivi in una Corte.

D. Rug. *(ironico e scherzevole)*
Non mettiamo, Viscardo, alla bilancia,
Nè la vostra prudenza, nè la mia.
La Giustizia è mio nume, e non son io
Nè politico vil, nè innamorato;
Son però buon amico, e buon vassallo.
Lo scorgerete in questo punto istesso.

SCENA II.

Enrico da lutto, Grandi, e Soldati, che l' accompagnano rimanendo indietro, e i detti.

D. Rug. Signor, Rugger di Procida si prostra,
E riconosce il suo Monarca in voi. *(s' inginocchia*
Vis. Con non minor rassegnazione umile
Viscardo di Messina, e di Sicilia
Contestabile, Sir, vi presta omaggio. *(s' inginocchia)*
Enr. Miei fedeli sorgete. Accetto i segni
Del vostro affetto, e della vostra fede.
Quella retribuzione avrete ognora
Di cui capace è un Re grato ed umano.

SCENA III.

Il Co: Roberto conducendo Adelaide da lutto per mano, alcune damigelle che si fermano indietro, e i detti.

Rob. Conoscete, mio Re, l'oggetto illustre
Ch' io vi presento?

Enr. Il nobile suo aspetto
Desta in me brama di saper chi sia.

Rob. *(con enfasi)* Questa è l'anima grande a cui lasciato
Fu dal suo genitor lo scettro e il seggio
Della Sicilia: Ella ebbe cuor di cedere
Al padre vostro un regno, e generosa
Ed eloquente, fanciulletta ancora
Ebbe vigor di disarmare i Grandi,
Che a sostenerla in trono pertinaci
Sparger voleano insin l'ultima stilla
Del sangue loro. Ella è cugina vostra;
Adelaide s'appella, ed è l'amore
Delle milizie, e de' possenti e fidi
Vassalli vostri, e suoi vassalli prima.

Enr. Dal suo cor liberale che trasfuse
Le ragioni d'un regno nel mio padre,
Più che dalle di lui disposizioni,
Riconosco quel don, che stabilisce
La mia fortuna. A un sen riconoscente
Generosa cugina, v'appressate.
(aprendo le braccia)

Adel. *(con umiltà* D'un sì efficace segnalato onore
Non mi reputo degna. Io non partecipo

Nulla in quel regno, di cui siete erede.
Non son io che vassalla, e come tale
Permettete, Signor ... *(in atto d' inginocchiarsi)*

Enr. *(trattenendola)* Non vi avvilite:
Contemplare un cugino in me dovete,
Non un Monarca. *(tutto ciò con segni di notabile affett.)*

Rob. *(da se)* E' questi il più opportuno
Momento. Giusto Cielo tu soccorri
Il mio zelo fedele. *(basso ad Enrico)* Sire, è tempo
Tutti gli spiriti vostri di raccorre,
Di dar premio a Roberto, e di far noto
Della Sicilia a' Grandi, ch' egli seppe
Educare un Monarca. *(alto)* Contestabile,
Del nostro Re defunto i sentimenti
Voi custodite in seno, riferiteli.

Vis. *(traendo dal seno un foglio involto in un cendal cremese lo bacia, e senza svolgerlo lo innalza)*
Elegge Alfonso di Sicilia al Trono
Il figlio Enrico, e l' obbligo gl' impone
D' elevar Adelaide al seggio, sposa;
Se ciò ricusa, d' un tal don lo priva,
E lo trasfonde nel fratel Don Pietro
Col precetto medesmo, e s' ambidue
Ricusassero unirsi a un sì bel nodo,
Le ragioni del regno egli rimette
In Adelaide sua nipote erede
Di Manfredi suo padre. *(abbassa il capo)*

Enr. *(sorpreso)* E di tai sensi
Vergato è il foglio?

Vis. Ei pubblicar si deve

All'acclamazion vostra al mondo in faccia:
Sire, di ciò ch' espressi il capo mio
Risponder dee mallevador.

Enr. *(dolente e confuso basso a Roberto)* Roberto ...

Rob. *(austero basso)*
Freno, Signor: D'un Regno in voi si tratta:
Non apparisca titubanza. In cuore
Si risvegli l'onor vostro ed il mio.
Non esitate per destar procelle.

Enr. *(costringendosi, e affettando ilarità ad Adelaide)*
E da qual sentimento, a un tal precetto,
Preso è il cor d'Adelaide?

Adel. Un cor ben fatto
Ode con gratitudine e letizia
Ciò che onora, Signore.

Enr. *(addolorato basso a Roberto)* A quale angustia
Mi riducesti?

Rob. *(basso)* Un Regno, una tal sposa
Saranno angustie? Puerili immagini
Sono indegne di voi, le discacciate;
E' imminente il fragor.

Adel. *(basso a Ruggero)* Rugger, mi sembra
Che la freddezza sua giunga ad offendermi.

D.R. *(basso con fierezz.)* Chi saprà vendicare in ogni evento
Col proprio sangue i vostri insulti avrete.
(alto con grandezza) Rispettosa memoria alla Sicilia
Lasciò morendo l'ottimo Sovrano,
Che si resse sinor. Non mai più saggio,
Nè più giusto voler celebre rese
D'un prudente monarca il cener freddo.

(a Roberto) Conte, occulto non è che in sì adorabile
Disposizione avete parte. Caro
Ognor più alla Sicilia vi rendete.
(verso il Cielo) Bella, anzi pur celeste volontade
D' un Re che spira! Innumerabil vite
S' arrischieran per sostenerti illesa,
(portando la mano alla spada)
Sopra al mio acciar la fede mia prometto.
(serio assai) De' Grandi di Sicilia è la mia voce.
Rob. *(basso)* Scoppia il fulmine, Enrico, raccoglietevi.
(alto) Abbiamo, amici, il nostro Re in Enrico
Di costanza, prudenza, di valore
E ai paterni decreti umile e pronto.
Non sia suscitatore d' amarezze
Alcun dubbio tra noi. Son io custode
Di sua rassegnazione, e testimonio.
D' obbedienza il più efficace segno
Sopra un candido foglio di sua mano
Non è molto firmò. Vide Adelaide
Una tal firma, e la sua firma aggiunse.
Scrissi io medesmo del nuzial lor nodo
I patti sacri. Eccovi il foglio, amici.
(trae, apre e mostra il foglio colla scrittura)
Enr. *(basso cruccioso a Roberto)* Traditor, tu abusasti...
Rob. *(burbero)* Un miglior uso
Per la vostra salvezza un uom fedele
Far non potea. Rasserenate il ciglio.
Enr. *(frem. da se)* A quai naufragi esposto sono... Io fremo...
Deludasi l' audace industre zelo
D' un sì barbaro amico... Arte, m' assisti...

Dal precettor s' apprenda, ed a' maneggi
Si procuri del tempo. Al fianco mio,
Bianca, tu regnerai. *(alto)* Cugina, amici
Troppe son le sorprese che colpiscono
Nelle mie nuove circostanze, un cuore
Per lo spirar di sì buon padre, afflitto.
D' un regno il dono, e il dono della destra
D' una sì liberale e sì vezzosa
E affabil Principessa, in mille doppj
La mia filial riconoscenza accresce,
La tenerezza è tal ch' ella m' opprime.
Non vi sorprenda qualche esterno segno
Della confusa umanità agitata
Dagli opposti principj di mestizia,
E di gioja ad un tratto. Io ben conosco,
Che la mia gratitudine più franca
Alle disposizion non meritate
D' un benefico padre obbedir deve.
Adelaide adorabile, il Ciel voglia,
Che delle più tranquille ore soavi
Meco gioir possiate. *(a parte)* Qual martirio
E' il mentire al mio cor!

Adel. Di grave pena
Mi sarebbe, Signor, l' esser oggetto
D' acerbezza, e di noja a' giorni vostri.
Dal canto mio non mancherò, lo giuro,
Di que' dover che possono far lieto
Un nodo conjugal.

Enr. *(a parte)* Sento ch' io manco.
(a Roberto) Conte, aggiungete a' vostri merti, quello

Di procurar in pochi dì, che siano
I legami del sangue a sì bel nodo
Dagli ostacoli sciolti, *(a parte)* E dammi campo
L'infernal zelo tuo sopraffattore
Di render vano, e vendicar l'angustia,
In cui la volontade d'un Monarca
Di costringere ardisci.)

Rob. Avrete, Sire,
Della mia diligenza ognor le prove,
E della inalterabile mia fede.

Enr. (*a parte dolente*)
Nel cercar la mia morte. *(ilare)* Contestabile
Detto m'è che Don Pietro mio fratello
Sotto a' dettami, e a tetti vostri crebbe:
E ch'è fermo in Messina. Assicuratelo,
Che a' voleri d'un padre il mio obbedire,
I fraterni doveri in me non altera.
Terrete, mi lusingo, un cuore, in calma,
E d'ogni turbolenza un Regno illeso,
Che da' voler del Genitor ricevo.

Vis. Avrà il Sovrano mio sempre maggiori
Della mia fedeltà prove sincere.

Enr. In voi confermo il grado vostro illustre,
E sperate ognor più. Di sì bel giorno
Denno partecipar tutti i miei fidi.
Poss'io compartir grazie, amici? Ognuno
Libero parli.

D. Ru. Interprete son io,
Sire, di tutti i cuor de' vostri sudditi:
Grazia per tutti il mio labbro vi chiede.
Adelaide adorate, e siamo tutti

Da una man liberal premiati, e paghi.

Vis. Poichè s'apre il cor vostro alle clementi
Esibizion, chiedo una grazia.

Enr. E quale?
Intrepido chiedete.

Vis. Amo la figlia
Di Roberto, Signore; ei la concesse
Sposa alla mia richiesta. Il vostro assenso
E' quella grazia che sommesso io chiedo.

Enr. (*da se agitato*) Qual nuovo colpo?.. e mi trattengo!
Io spiro.)
(*volto al Co: Roberto*) E voi Roberto ...

Rob. (*interrompendolo*) Il ver disse Viscardo.

Enr. (*a parte fremente*) Temerità inaudita!.. Al fren resisti
Mio lacerato cor ... Verrà il momento ...
(*ilare*) E le sì disuguali età, Viscardo,
Non risvegliano in voi riflesso alcuno?

Vis. Non ho consigli in ciò, che dall'amore.

Enr. Ciechi consigli, amico. Io non vi niego
Però l'assenso, e sol perchè v'apprezzo,
V'esorto a consigliar colla prudenza,
Non coll'amore, alcuni giorni ancora.

Vis. E l'assenso, e i ricordi che m'onorano,
Accetto, o Sire.

Rob. (*da se*) Io penetro nel cuore
Dell'incauto Monarca. Ogni periglio
Saprò troncare in questo giorno istesso.
(*alto*) Un tumulto giulivo d'alte grida
Del popolo, Signor, sin quì risuona.
Avido è di vedervi colla sposa

Al fianco vostro, e d'acclamarvi entrambi:
Viscardo, a ciò per or si pensi: Andate:
Prevenite le turbe dell'arrivo
De' lor Sovrani, onde il fragor si calmi.

Vis. Precederò con sì giulivo annunzio. *(entra)*

Enr. *(a parte)* Ardo di sdegno ... fremo ... Audace trema:

Adel. *(basso a Ruggero)* Parmi Rugger ..

D. Rug. *(basso)* Ciò che a me par. Tranquilla
In ogni evento la grandezza vostra,
Ed il vostro decoro a' nostri ferri,
Principessa, appoggiate.

Enr. *(da se)* Io più non posso.
(sforzandosi) Adelaide è dover che la presenza
Nostra rallegri i sudditi inquieti.

Adel. Sparga la nostra coppia e la comparsa
Durevol gioja in questo Regno.

Enr. Andiamo:
(guarda dentro, e con sorpresa e dolore da se)
Bianca! .. Qual nuovo fulmine! Infelice!

SCENA IV.

D. Bianca, Silvia, e i detti.

D. Bi. *(basso a Silvia agitata)*

Udisti, amica, il suon di quelle voci?

Rob. Vieni, o mia figlia, a' tuoi dover compisci
Verso Enrico tuo Re, verso Adelaide
Principessa sua sposa.

D. Bi. *(sbigottita)* Che diceste? ..

(*a parte*) Io manco.

Rob. Dissi che prostrata e umile
Alla Sovrana tua la destra baci.

D. Bi. (*dolente da se*) In qual forma crudele, o Ciel, punisci
I miei delitti!... O Enrico traditore!..
O rossor mio!.. (*si sforza, e ricompone*)
Signora, il Ciel conceda
Propizio a sì bel nodo quella calma,
Che per me bramerei.
(*s'inginocchia in atto di baciarle la mano*)

Adel. (*ritirando la mano*) Sorgete, o Bianca,
Io bramai di conoscere un'amica,
Figlia a un padre sì degno. Questo bacio
Confermi la mia brama. A' vostri auguri,
Se posso dar retribuzione, spero,
Che inoperosa già non mi vorrete.

D. Bi. Alla vostra clemenza un cor sommesso,
Che nulla meritò, grato rimane.
(*ad Enrico agitata*) Signor... (*sospira*) accresca il Ciel gli Stati vostri
E faccia... (il cor mi scoppia)! che fedeli
V'obbediscano i sudditi... (e vendetta
Faccian sopra al tuo capo de' miei torti.)

Enr. (*da se*) Misera! ben comprendo il tuo dolore.
Soffri, idol mio, quest'angoscioso istante.
Saprai celatamente i miei pensieri.
(*serio*) Grazie vi rendo, o Bianca. Il Contestabile
Per esser sposo vostro assenso chiese;
Gli professo degli obblighi... ma voi
Come pensate in ciò?

D. Bi. (con sorpresa, e dolore) Signore.. io...
(con un atto di disperazione si rasciuga gli occhi celatamente)

Enr. Leggo i riguardi che alle labbra vostre
Impongono silenzio. Assicuratevi,
Che nè di Bianca, nè del Contestabile
Mi scorderò. *(da se)* E non spiro! Anima mia
Non condannatmi, e attendi.

D. Bi. (da se) Empio, e con quanta
Indifferenza...

Rob. Il popolo v'attende.

Enr. E' vero. Andiamo.

Adel. (a parte) Dubbj miei tiranni,
Non mi stracciate il core. *(entra con Enrico)*

D. Rug. (da se) Da' sembianti
Trapella ciò che ardire, e intrepidezza
Chiede agli animi nostri, ed io lo giuro.
(entra col seguito de' Grandi, e co' Saldati

SCENA V.

Il Co: Roberto, D. Bianca, e Silvia.

R. (sostenuto) Figlia, torna al tuo albergo, e là m'attendi.
De' miei soldati a te saranno scorta.
In questo dì medesmo, e fra poche ore
A porger la tua destra t'apparecchia
A Viscardo tuo Sposo, io tel comando.
Richiama alla tua mente i cenni miei.
Credi che un genitor hai che sa amare,
Ma che sdegnato sa punire ancora.
Scaccia le idee sproporzionate e stolte,

Saggia rifletti agli altrui casi, e al tuo.
Se ricusi obbedirmi, sei ribelle
Di te, del padre tuo, del tuo Monarca;
Pronto è un veleno a tor d'ogni periglio
Due famiglie; una Reggia, una Vassalla.
Tu m' intendesti: *(con bocca ridente)*
Amata figlia, addio. *(entra)*

SCENA VI.

D. Bianca, e Silvia.

D. Bi. *(rimarrà attonita tremante, vacillerà, sarà per cadere: Silvia se le avvicina.)*

Sostienmi, amica.
(s' appoggia col capo a una spalla di Silvia, e prorompe in pianto)

Sil. *(piangendo)* Oh cara figlia, come
Potè tradirvi, Enrico, in simil guisa?

D. Bi. *(scuotendosi, e furiosa)*
Ben dici, amica, un traditore, un mostro
Senza cor, senza fede, oggetto è reso
Degno d' abborrimento, e non d' amore...
Sì l'odio..*(pausa)*Ah che il mio cor s'oppone, e tronca
Della mia voce i disperati accenti...
(disperata) L'amor mio... l'onor mio.. d'un crudo padre
Il barbaro comando!... *(ricadendo sulla spalla di Silvia)* Oh Silvia... oh Silvia,
Solleva il mio dolore, oppur l' accresci,
L' eccita sì, che spirar l' alma io possa
Nel grembo tuo, ch'è l' unico sostegno

Che mi resta nel mondo. (*piange dirottamente.*)

Sil. (*piangendo*) E che poss'io

Darti, figlia infelice, oltre il mio pianto?

D. Bi. (*piangendo*) Sì lunghi affetti ...! I sacrifizj miei! ...

Tante proteste! ... tanti giuramenti! ...

Un sacro foglio.. (*pausa*) Un punto solo, un soffio

D'ambizion tutto d'obbliò coperse,

E in un abisso di mortali angoscie

Mi lasci avvolta, abbandonata, oppressa.

Questo è dunque, crudel, farmi Regina?

(*dopo una pausa levandosi crucciosa*

Va, va, sposa Adelaide; i giusti Numi

Puniranno un spergiuro ... Due ceraste

Avvelenate ognor sarete insieme..

Caderanno dal Ciel fulmini ardenti,

E l'empia coppia incenerita a terra.

Cadrà in vendetta d'una fè tradita,

E di quella miseria in cui rimango. (*piange*)

scuotendosi) Ma di qual colpa da furor sospinta

Adelaide condanno! ... Oh Bianca ingiusta,

E irriverente contro al tuo Monarca,

E avversa a' tuoi dover di figlia a un Padre,

Te sola incolpa, e la tua folle e cieca

Vana credulità. Tu sei la rea,

Che tradì un Padre, e la tua gloria. Indegna

Eri d'un scettro, e d'un diadema. Soffri

De' tuoi delitti il greve peso, e spira.

Non v'è giusta vendetta ne' tuoi falli,

Che contro a te medesma... Sì, disponti

Contro a te stessa a vendicarti, e cerca

La più atroce vendetta... Un abborrito
Sposo in Viscardo... *(pausa)*
E proffetirlo
Puole il mio labbro!... Oh Enrico...
(furiosa) Ebbene è questa
La vendetta più barbara e più truce,
Che de' trascorsi miei sopra me stessa
Procurar possa... *(con ispavento, ed entusiasmo)*
Sì, odiosa sfinge
Tra le tue braccia io mi condanno... E quale
Mortifero velen più de' tuoi baci
Mille volte in un dì d' estrema pena,
Di funesto languor potrà scagliarmi
Lentamente al sepolcro!... Al padre serva...
Rispettosa a' miei Re così... Ciel giusto,
L' ostia che me medesima consacro
Soccorri per pietà. *(fiera)* Silvia mi segui. *(entra)*
Silv. *(con un atto di disperazione col velo agli occhi la segue*

ATTO TERZO

Stanza nel Castello del Co: Roberto coll' uscio secreto, e due porte laterali. La scena è oscura. Enrico intabarrato colla spada alla mano esce da una porta laterale, e rinchiude frettoloso. Avrà un mazzo di chiavi nell' altra mano.

SCENA PRIMA.

Enrico solo.

Enr. (*agitato*) Dove sono... e di quale orribil voce
Risuonar quelle stanze!... A Bianca in seno
Sarà dunque Viscardo?... E sì sollecito
Roberto avrà!... Da un barbaro violento
Tutto attender si dee... Bianca, e il tuo core
Condiscender potè?... No no m' inganno,
D' altr'uom fu quella voce... A' dover suoi
E' Viscardo in Palermo... (*ascolta*) Qual romore!
Dell' amato idol mio l' onor si salvi...:
Di qua è il giardin... Disperazion, furore,
Non tradite i miei passi.... Ah s' egli è vero,
Un disperato cor temi, Viscardo.
(*fugge per la porta secreta*)

SCENA II.

Viscardo, e Roberto.

Viscardo esce aprendo la porta laterale sbottonato co' capelli disordinati, e gli occhi spalancati, colla spada in una mano, e un lume nell' altra, dinoterà tutti i segni d' un disperato invasato. La scena s' illumina. Roberto esce in un somigliante disordine di vestiti da un' altra porta laterale colla spada alla mano. S' incontrano. Viscardo lo guarda fieramente senza parlare, Roberto fa lo stesso, e dopo un breve silenzio.

Rob. *(a Viscardo)* Da qual tumulti, e da quai stolte voci
E' l' onorato mio temuto albergo
Posto sossopra?... Tu bieco mi guardi,
E non rispondi?... Dimmi...

Vis. *(fuori di se)* Io son tradito,
E il carnefice mio tu fosti...

Rob. *(sdegoso)* Freni
Un forsennato quella lingua.... calmi
Quel procelloso spirto, e poscia....

Vis. *(agitato)* Attendi. *(guarda per la scena, posa il lume, poi con ferocia,)*
Sei Cavalier?

Rob. *(arditamente)* Puoi dubitar?

Vis. *(con trasporto furioso)* Perdona. *(lo bacia, indi fissandolo)*
Mi sei tu padre?

Rob. Sì, Viscardo.

Vis. Posso
Dunque sperar, che l' onor tuo dal mio
Non sia disgiunto, e in un paterno seno

Sollevare il mio cor senza rossore?

Rob. *(austero)* Calmati... Sì, lo puoi.

Vis. *(a parte smanioso)* Potrà il mio labbro..

(risoluto, e sempre affannoso)

A gravi cose il tuo consiglio appresta.
Tua figlia adoro, e tu lo sai. Non ebbi
D' un reciproco amor segni, ma pure
Fur dai discorsi, ed argomenti tuoi
Dileguati i miei dubbj, e miei timori..
Chi ama, facilmente si lusinga.
Del Re il consiglio, ch'io credei comando,
E che obbedir volea, tu deridesti
Con eloquente ed ingegnosa lingua..
Agevol cosa è il persuader chi adora
A posseder l' oggetto di sua fiamma..
M' inducesti jersera..

Rob. *(collerico)* A possederlo,
E che per questo?

Vis. E che!.. *(guarda intorno, e sempre affannoso)*
Nelle sue stanze
La mia sposa condussi.. I servi usciti
Un sol lume lasciar... Sposo, ed amante
Alla moglie m' appresso, e dolcemente
Stringendole una man le chiedo un bacio
Dell' amor conjugale in testimonio..
Avvicino le labbra.. ella tremante..
Alla mia fronte l' altra mano oppone,
E la faccia rivolge, e mi nasconde.
La miro.. e d' un pallor di morte aspersa,
E d' un fiume di lagrime.. Mi corse

Freddo gelo per l'ossa, e ben conobbi
L'orribil peso della mia sciagura ..
Mi raffreno però .. l'abbraccio, e cerco
Co' più soavi, e più teneri accenti,
Che suggerisca amor farla tranquila ..
Ella ributta ogni mio detto, e tenta
Svincolarsi da me .. Singulti, e pianti
Furo le sue risposte .. e vacillando
Sopra una sedia desolata cade ...
Fosse malizia, o caso, io non dirollo;
Le sue vesti ammorzar nel suo cadere
L'unico lume, e rimanemmo al bujo ...
La gelosia, il furor, l'ira l'amore
Assalir la mia mente in varie guise ...
A' violenza m'eccitava amore ...
Brutale amor ch'io soggiogai ... Se Bianca,
(Dissi tra me) non m'ama, agli occhi suoi
Più orribile sarò violento, e audace ..
L'affetto suo m'è necessario a un nodo
Che fatalmente può discior sol morte.
M'allontano fremente, e brancoloni
Trovo una sedia, e in quella m'abbandono
Combattuto, agitato ... Tuttavia
Sentendo Bianca sospirare, e piangere,
Dopo lungo ascoltar, d'addormentarmi
Fingo con arte, per udir se uscisse
Dalla sua voce qualche accento, ond'io
Potessi rilevar da qual sorgente
Derivar possa il mio destin spietato.
Odi, e se mi sei padre inorridisci,

Di lenti passi nella stanza sento
Un calpestio... di vaneggiar io temo:
Ma una sommessa voce d'uom, che, Bianca,
Bianca, chiamò tre volte a chiare note
Nella stanza medesma, uscir mi fece
D'ogni incertezza. Furioso sorgo
Trovo tentoni la mia spada, e grido:
Traditor chi sei tu? Sfodero il ferro,
Lo raggiro per l'aria, e un'altra spada,
Che mi si oppone incontro... Disperato
Vibro de'colpi al mio nimico, ed egli
Para, e ferisce d'ira acceso e muto.
Chiamo allor servi, e lumi, e seguitando
A incalzar colla spada, più non trovo
Chi ferir, chi ferisca. A'lumi giunti
Altro oggetto a'miei sguardi più non s'offre,
Che la sposa svenuta. Acceso d'ira
Scorro tutte le stanze, e nulla veggio.
Esco, e te sol ritrovo in questa sala,
E a te chiede consiglio un disperato
Nel ver che ti narrò con suo rossore,
Nel ver che il cor mi lacera, e m'uccide. *(piange)*

Rob. *(ottuso da se)* Che intesi mai! Che il Re! ...
Come!... Via, figlio;
Richiama la ragion. L'ultime porte,
Che danno entrata al tuo quarto, trovasti
Aperte, o chiuse?

Vis. E' questi il mio stupore.
Con forti chiavistelli in diligenza
Le trovai chiuse.

Rob. *(austero)* Intesi... Io ben credei
Di dar mia figlia ad uno sposo amante,
Ma non a un forsennato per amore.
Se l'onor tuo, se il mio, Bianca capace
Credessi di macchiare, in questo punto
Vorrei passarle il cor; ma la conosco,
Nè mi lascio sedurre alle barbarie
De' tuoi stolti delirj. Io ti compiango,
Non sei tu il primo martire d'amore.
Se una falsa illusion folle ti rende,
Se colle tue follie l'onor ferisci
Del sangue mio, ti giudico soltanto
Entusiasta d'amore, e ti perdono..
Scorgi da ciò ch'io ti son padre, e amico.
E' meraviglia ch'una giovinetta
Allevata solinga, e non avvezza
Alle tresche d'amor, che sol ti vide
Qualche momento appena, che amicizia,
Nè familiarità teco non ebbe,
Che d'improvviso a un uom si vede in braccio
Con cui non conversò, ch'ella sia presa
Da renitenza di pudor, che sparga
Di pianto il volo, e l'aura di sospiri?
Ti scuoti a verità. Più che condanna,
Merta l'amor d'un padre una tal figlia.
Rozzo amante brutal da sì bei segni
Sospetti acquista più che stima, e cieco
La fantasia s'infiamma, e grado grado
Frenetico diviene, e al bujo sente
Calpestio nelle stanze, ode le voci,

Sguaina spade, incontra chiodi, e crede
D'incontrar brandi, e feritori, e vibra:
Sognatore sonnambolo importuno,
Vergognati .. L'amor, la gelosia
Il cervello t'accende, e t'avvilisce
Ad imitar le sciocche alme volgari;
Le donnicciuole isteriche imbecilli,
Che favellan co' morti? Va, ritorna
Nelle tue stanze, chiedi alla tua sposa
Perdon delle tue furie ingiuriose,
Calma il suo cor. Col tempo, ella m'è nota;
T'amerà, non temer.

Vis. *(attonito)* Dunque ... Roberto ..

Rob. *(sprezzante)* D'una immaginazione riscaldata
Furono effetti i tuoi furori, e dubiti?
Le rispettate mie temute soglie.
Una onorata figlia ognor prudente ..
L'ultime porte in diligenza chiuse ..
E' alfin quel torbid'occhio, e le tremanti
Tue labbra, che mania chiara dinotano ..
Tutto della tua smania insultatrice.
E ridicola insiem, reo ti conferma.

Vis. M'amerà Bianca! .. E il credi?

Rob. T'amerà.

Vis. *(guardando dentro)*
Ella viene, mio padre; ah lascia, lascia;
Che in libertà seco favelli, e tenti
D'ottenere il perdon degli error miei.

Rob. Ti lascio. Il giorno è giunto. I tuoi delirî
Più i riposi notturni non disturbino,

da se) Da qual confusion .. da quanti dubbj
Agitato è il cor mio! .. Del pianto amaro
Di mia figlia ben vedo la cagione:
Trema imprudente :.. che il mio troppo zelo! ...
Produrrà il tempo ore tranquille e pace. *(entra)*

SCENA III.

Viscardo, indi D. Bianca.

Vis. *(confuso)* L'uom qual macchina è mai!
Son io lo specchio
Della miseria sua.. Convinto sono..
Vaneggiai follemente... e come posso
A colei che idolatro presentarmi
Dopo un scandalo tal co' servi?... oh incauto!
Dopo una sì brutal furia insensata!
(verso la quinta) Anima mia... ma burrascosa in vista...
Studiamo il punto di placarla, io tremo.
(si ritira indietro)

D. Bi. *(esce pallida dinotando terrore, e senza abbigliamenti sul capo.)*
Dove son, dove corro, a chi ragiono!...
Oh! morte affretta i passi tuoi, m'invola
Dal baratro infernal, che mi sommerge.. *(piange)*
Voce che pronunziasti il nome mio
Certo d'Enrico fosti.. Ei che le chiavi
Del giardin preservò .... degli uscj tutti,
E dell' uscio fatale artifizioso,
S' introdusse stanotte ... Ah deh rispetta,
Empio, l'onor che denigrasti ... Ancora

Pago non sei crudele! Anima ingrata;
Lasciami almen ne' miei martiri assorta;
Son mortali abbastanza, e tu inumano...
Ma che dirmi volea?.. Forse ingannata
Incauta e furibonda al sacrifizio
Mi diedi in preda!.. Ebben non è più tempo
Feci ciò ch' io dovea... Ma s' è innocente!...
Pietoso Ciel, sopprimi un tal pensiero.

(piange amaramente

Tradita... amante disperata ancora
D' un che giammai potrò obbliare... In braccio
A uno sposo abborrito, sospettoso;
Furibondo a ragion.. d' un padre, figlia;
Che pietà non conosce... circuita
Dal traditor che adoro... O Numi, o Numi,
Troppo grave vendetta de' miei falli
Presi sopra di me. Se la costanza
Nell' onor m' abbandona io son perduta. *(piange)*

Vis. *(indietro)* E son io la cagion di quel tuo pianto,
E del tuo cruccio, e de' tuoi giusti sdegni.
(si avanza adagio con timidezza)

D. Bi. *(scorgendo Viscardo da se spaventata)*
Lo sposo! Oh Ciel soccorri a' miei perigli.

Vis. *(con tenerezza)* Bianca, regina del mio cor, tu sola
Puoi calmar l' alma mia nella burrasca
Angosciosa in cui son. Tue belle labbra,
Che spirano dolcezza, in pochi accenti
Le turbolenze mie, le mie procelle
Dileguar ponno, e farmi lieto.

D. Bi. *(sorpresa da se)* Come!

Pacifico!... Deh, immagin dell'onore,
Per pietà mi dirigi. (*sussiegata*) E può accordarsi
Un sì tenero affetto con gl' insulti?
Puossi amar una sposa, e allontanarsi
Da lei con sgarbi, e cieche furie e grida?

Vis. Deh scordati, ben mio, le stravaganze
D'un cervel riscaldato. I pianti tuoi,
Il tuo pudor, che abborrimento apparve,
Sospetti accese, e vaneggiar mi fece..
Scordati i miei delirj, e credi, credi,
Che un eccessivo amor stolto mi fece..
Non punir chi t'adora co' tuoi sdegni...
Ti chiedo umil perdon.. Dimmi, idol mio,
Poss'io sperar, che il nostro nuzial nodo
Molesto non ti sia? di meritarmi
Da tua bell'alma un dì soavi affetti?

D. Bi. (*da se*) E dovrò lusingarlo! ... Eppure è forza
Il mentire, e il morir ... è già vicino
Il momento fatal. (*seria*) Viscardo, udite.
A un improvviso nodo... non avvezza
Alla scola d'amore, e meno a quella
Di moglie, se ad alcuni atti innocenti
Osaste sospettar con troppo ardire,
Me medesma costringo, e vi perdono.
Io bilancio il mio cor sulla richiesta
Che d'amor mi faceste, e vi confesso,
(Salvi i dover di sposa, e dell'onore)
Ch'esaminando il cor, diverso il trovo
Da tanti cuori molli, ed inclinati
E facili all'amore. In me medesma

Sento però ch' io son d' amor capace,
Che se a infiammarmi un privo amore arriva
Incapace sarei di cancellarlo.
Vi dirò più (vi guardi il Ciel) se mai
Morte mi v' involasse, un tale amore
Vicenda, o tempo estinguer non potrebbe.
(commossa) Un primo amor vorria meco al sepolcro.
(ella nasconde delle lagrime)

Vis. *(torvo, e acceso)*
Bianca.. ne' detti vostri, s' io non erro,
Degli equivoci son.

D. Bi. *(da se)* Cuor, mi tradisci!
(sostenuta) Rinovellate i furor vostri? E' questa
La via di meritar gli affetti miei?

S C E N A IV.

Un Servo, indi Enrico da cacciatore, e i detti.

Ser. Signore, il Re quì giugne.

Vis. *(sorpreso)* Il Re! che cerca?

Ser. Nol so, ma egli entra già; dirallo ei stesso. *(entra)*

D. Bi. *(da se disperata)*
Dove m' ascondo!.. Qual cimento!.. Fuggo...
O quì mi fermo?.. *(dolente)* Eppur resister deggio.

Enr. *(entra con impetuosa gravità, e verso la quinta)*
Nessun entri quì meco, ivi attendetemi.
Come! Voi quì Viscardo? Pria d' uscire
A caccia questa man, del Contestabile
Chiedo in Palermo, e indarno; ei non si trova;
M' immaginai, che cieco per amore

Fosse a bamboleggiare in queste ville.

Vis. (*timido*) Sire, il Conte Roberto...

Enr. (*impetuoso*) Qui v' addusse?

Vis. E' vero.

Enr. (*acceso*) E un Re si lascia abbandonato,
Novello in una Reggia, dagli amici?
Del ragionar affabile e cortese
E' questo il frutto, e della mia clemenza?
Necessità m'è dunque il cambiar stile,
Ed il farmi temer. Troppa baldanza
Risveglia la bontà. Forse s'abusa?..
I consigli d'un Re sono precetti.
Chi come un uomo timido e indolente
Pensa trattarmi, un Re crudel mi vuole.
Mio fratello allevaste, vi sovvenga,
Ch'io so premiar, e so punir, che oggetti
Son le menome azion vostre a' miei sguardi
D'attenzion diligente e vigilante.
Ite veloce di Roberto in traccia,
Quì me lo conducete. Udrò chi sia
Reo delle noncuranze, e degli errori
Ch'io sospetto.. e desidero ingannarmi.
Chi è reo non si lusinghi di pietade:

Vis. Ma, Signore....

Enr. Silenzio, ite, obbedite.

Vis. Sire, obbedisco. (*a parte*) Ah! di qual nuovo zolfo
Di quai dubbj tiranni arde il cor mio. (*entra*)

SCENA V.

Enrico, e D. Bianca.

Enr. (impetuoso) Crudelissima fera .. anima ingrata..
D.Bi.(arditamente) Quella lingua frenate. Il dire ingiurie
Può sol contaminare il grado vostro;
Ed accrescer delitti a' vostri inganni.
Un Regno, ed Adelaide sono oggetti
Sufficienti a fare un traditore.
Ben conobbi stanotte l' importuno
Suon della vostra voce. Questo albergo,
E le secrete vie de' miei rossori
Cadano almeno in un perpetuo obblio.
Ite, ed abbandonate una infelice
Nel vortice crudel di sue sciagure. *(piange)*
Enr. Sappi, che questa notte io venni a dirti;
Che il tuo padre inumano mi costrinse
A finger per deluder le sue trame,
E per serbare a te più che a me stesso
Un diadema, ed un cor ch' è tuo retaggio.
Dirti volea, che simulando, tempo
Presi sol, che t' adoro, che tu sola
Esser devi la mia sposa diletta.
Venni a pregarti a soffrir costante
Le violenze di tuo padre barbaro,
E a non discender mai ...
D. Bi. (spaventata, e tremante fissandolo) Dunque ...
Enr. (impetuoso) Che? .. forse

Discendesti?.. Favella..: Ah taci..
Non mel dir; s'egli è vero..

D. Bi. (*disperata*) Oh Numi.. oh Numi..
V'è maggior punizione agli error miei?...
Scagliatela dal Ciel.. T'apri, terreno,
Questa angosciosa vittima nascondi.
(*ella fugge precipitosa*, *Enrico la trattiene*)

Enr. Fermati... è dunque ver?..

D.Bi.(*in atto di liberarsi con violenza*) Non è più tempo..
Sposa son io.. fuggite... mi lasciate..

Enr. (*agitato*) Sposa a Viscardo.. sconoscente.. tigre.
E tu m'ami, e potesti ad un tal nodo?..
(*furioso*) Delle rovine mie godi crudele,
Esser d'altr' uom non dei. Mora Viscardo.
(*trae un pugnale*, *e corre per entrare*. *D. Bianca si scaglia*, *lo trattiene per un lembo*, *e precipita a' suoi piedi*)

D. Bi. Ah Enrico... ah Enrico... d'una sfortunata
Compassion... d'un padre le minaccie..
Ch'è vassallo fedel, che disperata
D'altra donna vi scorse.. Che vendetta
Volle sopra di se far de' suoi falli..
Che discese.. a morir.. Se mai l'amaste,
Rispettate l'onore.. in grembo a questo
Nelle agonie di morte almeno spiri. (*piange*)

Enr. (*commosso*) Dunque non m'ami più?

D. Bi. (*con un sospiro*) Potessi dirlo.
(*piange maggiormente*)

Enr. (*con calore*) L'illegittimo nodo violento
Dopo gl'impegni miei, gl'impegni tuoi
Facil sarà di sciorre. Io di te privo

Non viverei. D' un altro sposo in braccio
Non rimarrai.

D. Bi. *(sempre piangendo, e in ginocchioni)*
Signor, deh! abbandonate
Le immagini indecenti e perigliose.
Io non esisto più ch' ombra fugace,
Che in breve sparirà. Tranquillo un Regno,
E una donna adorabil possedete,
Lasciate me cader nel mio sepolcro..
Non lo deturpi almen nota d' infamia.

SCENA VI.

Viscardo, e i detti.

Vis. *(sorpreso indietro da se)* Che vedo!.. a piè d'Enrico!..

D. Bi. *(scorgendo lo sposo spaventata da se)* Me infelice!
Quì lo sposo abborrito! *(levandosi)* Amato sposo,
Vane son le mie preci. Il Sovran nostro
Troppo contro mio padre, e contro a voi
D' ira ha l' animo acceso. Io nulla posso
Dal suo core ottener.

Vis. *(dopo una pausa)* Sire, Roberto
Vide la Principessa alle radici
Di questo colle cacciatrice errante
Con Ruggero di Procida, e i seguaci.
Riverente incontrolla, e la conduce
A decorar questo silvestre asilo.
Entrano già; fra poco l' averete
Alla vostra presenza.

Enr. (*agitato e fremente da se*) Amaro intoppo
Di crudele destin !... potrò frenarmi ?..
Dissimular potrò !.. Geloso cruccio..
Furor non mi tradir.) La principessa?
Han Roberto, e Viscardo in lor favore
Qualche stella propizia? Invan si speri,
Non mi scorderò mai di chi m'offese.
D. Bi. (*da se addol.*) S'accresceranno ognora i miei tormenti?

SCENA VII.

Adelaide da cacciatrice, il Co: Roberto, D. Ruggero, Grandi, e cacciatori che restano indietro, e i detti.

Adel. Signor, non istupite di vedermi
Seguire in questi arnesi le vostr'orme.
D'Adelaide lo studio è di piacervi.
Se per la caccia Enrico ha passione,
S'uniforma Adelaide a' suoi trasporti.
Enr. L'innocente diletto ognor mi piacque;
E grato sono al vostro studio e a voi.
Adel. (*con qualche ironia*) Scuserete però d'un debil sesso
La complessione, Enrico; io non potrei,
Come voi fate, abbandonar la notte
Il riposo a' mortali indispensabile
Per fuggir nelle selve a cacciar fere;
Diletto non è già ciò che danneggia.
Perdonate.. vi scorgo mesto alquanto..
Detto mi fu, che siete in queste soglie,
Desio mi prese di vedervi.. e forse

Vi sturbai .. non è ver?

Enr. (*smanioso da se*) Che dovrò dirle?
V' ingannate, Adelaide: è sol stanchezza
Non mestizia la mia. Sendo vicino
A quest' albergo, in cui da' miei primi anni
Sin all' adulta età crebbi, la brama
Si destò in me di rivederlo ancora
Per attrazione naturale, e volli
Salutar quì Roberto.

Adel. Ogni finezza
Merita il Conte. Ei mi diceva or ora
D' aver legata con un sacro nodo
Bianca a Viscardo. Maritaggio illustre,
Di cui m' allegro. Una sì vaga sposa,
Certa sono, amerete, Contestabile.

Vis. L' amo perdutamente. E chi potrebbe
Non amar un complesso di bellezze,
Di rari vezzi, e di modestia insieme?

Adel. (*a D. Bianca*) Sì vivo amor compenserete, o Bianca.

D. Bi. (*da se*) Qual agonia di morte, e ancor non spiro?
Nè vostra Altezza, nè lo sposo mio
Giudicherà che Bianca ingiusta sia,
Che i doveri di moglie non conosca
E la forza d' amor.

Enr. (*da se*) La gelosia
La brama di vendetta il cor mi lacera.
(*resta ottuso*)

Adel. Contessa; mi sembrate assai svenuta.

D. Bi. Solo rispetto mi trattien. Signora,
Son tanti, e gravi i mali che m' opprimono,

Che più regger non so. S'ella permette.
Adel. Sì, Bianca, ritiratevi.
D. Bi. *(dopo un inchino da se dolente)* A morire. *(entra)*
Adel. *(con dolcezza ad Enrico)*
A me par, se a voi par, Signor, che chieda
Riposo la stanchezza, e che inviarsi
Alla Corte si possa.
Enr. *(scuotendosi* E' ver, si deve.
(fuori di se) Addio, Bianca.
Vis. *(pronto)* Partita è già, Signore.
Enr. *(con qualche sdegno)* Ebben voi, e Roberto ci seguite.
Adel. Sire, Roberto è sufficiente. Credo
Indiscretezza allontanar lo sposo
Da una sposa novella, e che si dolse
D'essere cagionevole, Viscardo,
Quì rimanete pur. La sposa vostra
E' indisposta ed è bella. Tutto chiede
Vigilanza, e custodia da un marito
Ch'ama la moglie, e se medesmo. Enrico,
Concedete ch'io prenda quest'arbitrio.
Enr. *(costringendosi)* Mi correggete, e devo esservi grato:
(cruccioso da se) D'un tesoro ch'è mio nessuno ardisca
Di gioir. Sturberotti, incauto sposo
In fraude del tuo re. Verrà il momento
Che scuoterò questo penace giogo:
La gelosia, l'amor son le mie guide. *(entra)*
Adel. *(da se)* E dubitar non deggio? e da un tal uomo
Sperar poss'io felicità? Cor mio,
Soffri, non cagionar tumulti, e stragi. *(entra)*
D. Rug. *(da se)* Don Pietro regni: A miei consigli giunga

Da Messina in Palermo occultamente,
E se imita il fratel, regni Adelaide . . .
Nella sua cecità gema chi è cieco . .
(entra co' Grandi, e i cacciatori. Viscardo rimarrà ottuso con una mano agli occhi.)

Rob. (da se) Son densa nebbia i miei pensieri; e ingegno
Omai non ho da svilupparli ... Miro
Fieri colpi imminenti, ed avvilito
Scudo, o schermo non trovo ... Del mio zelo ...
Della ragione .. dell' idea d' un Regno
Avrà più forza un imprudente amore! ..
Sacrificati avrò tutti ad un tratto
Per far tutti felici! .. E' rea mia figlia ..
O un insistente inopportuno Enrico? ..
Le turbolenze mie sarien rimorsi? ..
(fiero) La morte di mia figlia .. Ah! son pur padre;
Sento ch' io l' amo, ed è forse innocente .
Seguasi il Re, ma quì si torni in breve
A invigilar. *(pausa)* Viscardo, io pur ti miro
Di tue follie non ben guarito. Parto.
Ti risveglia .. fra poco io sarò teco. *(entra)*

SCENA VIII.

Viscardo solo.

Tregua, furie d' averno .. a' miei riflessi
Date luogo un istante ... Il re cresciuto
Tra queste mura .. Oh immagine sanguigna,
Fuggi .. fuggi da me .. Saria Viscardo.

Ciecamente infiammato per amore
Scelto ripiego da Roberto! .. Oh furie
Tormentatrici, io son già forsennato:
Che bramate di più? Vile, e te stesso
Alla tranquillità consigliar puoi? ..
Non si tratta d'onor? .. Pria di morire
Al raggio dell'onor, mori onorato;
Ma chi la fama tua di macchiar osa
Purghi col sangue la tua macchia ancora...
Questa notte .. la voce .. il calpestio ..
Quel ferro che s'oppose. Ah! che convinto
Fui di delirio .. In diligenza chiuse
Eran tutte le porte, ed io vaneggio ..
Tutti i sospetti miei saran delirj?
Le avversioni di Bianca .. quel suo pianto ..
Quì il Re così per tempo .. burrascoso
Contro me .. i suoi consigli .. d'Adelaide,
Che lo seguì, la sospension .. gli accenti
Di maligna ironia .. che questa notte ..
Ch'è necessario, ch'io qui resti in guardia
Della mia sposa .. A me pur disse Enrico
Che giunse per punirci .. e ad Adelaide
Disse che affetto a queste soglie, e brama
Di salutar Roberto lo condusse ...
Menzogna aperta .. e sarò folle, e ingiusto
A sospettar che l'onor mio s'insidia? ..
Miserabil Viscardo, in quale abisso
Per amor ti scagliasti? Alla vendetta
T'accingi omai. Don Pietro da Messina
A un cenno mio verrà .. forte è il partito ..

M' unirò con Ruggero .. esule Enrico
Di Regno, e forze privo.. E può Viscardo
Cospirar contro al Re? .. nome acquistarsi
Di traditor? .. No no questa è la via
Sol di disonorarsi, e non è quella
Di difender l' onor .. Moriamo illesi
Nella fama, e innocenti.. Raccogliamci.
Fuor da ogni nube.. Bianca m' abborrisce..
Oh affanno insofferibile! .. tu forse
Strano mi fai.. S' abbia un rival cagione ..
Che m' è avverso il suo cor.. se il Re sia questi..
Oh Dei spegnete un sì terribil dubbio ..
Di certa reità nessun poss' io
Sinora condannar. La mente ho inferma
D' amor, di gelosia.. posso ingannarmi.
Bianca sia il libro, in cui studiar pretendo
I delitti non men, che la vendetta.

ATTO QUARTO.

Segue la decorazione medesima. E' notte; e una statua di Moro, o d'altro sostiene una torcia che illumina.

SCENA PRIMA.

D. Bianca immersa nel pianto, e Silvia.

Silvia Il Ciel v'ha data la ragione, o figlia.
Avversità non v'è, che il suo soccorso
Far men grave non possa.

D. Bi. La ragione! ...

Silv. Sì, il buon riflesso alfine, il rassegnarsi,
L'adattarsi ...

D. Bi. *(con disperazione)* Mi lascia ... io son capace
Di disperazion solo, e d'angoscie.
Più ragion non ravviso, ed odio tutti,
E più d'ognun chi mi conforta. Parti.
L'esser da tutti abbandonata, oppressa ..
L'alimentare il mio dolor, le pene ..
Il morir ne' singulti, è il mio conforto.

Silv. Ma, Signora ...

D. Bi. *(crucciosa)* T'invola; io tel comando.

Silv. *(da se)* Spettatrice a qual fine esser degg' io?
(entra piangendo)

D. Bi. Enrico non è sposo ... ed io son moglie:
(s' abbandona sopra una sedia, e nel pianto)

(scuotendosi) Empia! .. nè ripugnar puoi la tua mente
Dalle dannate immagini infernali ..
Trema .. Sei tu la sola che uno sposo
Tolleri non amato .. ed obbedisca
A' precetti del Ciel ... Ma l'altre forse
Non amaro un Enrico .. Io pur discesi,
Benchè a forza, a un tal nodo .. fu vendetta
D'un geloso furore .. Ah che al veleno
Pria discender dovea .. Son disperata.
(ella ricade nel pianto)

SCENA II.

Un servo, e la detta.

Ser. *(da se)* Si finga, e s'obbedisca.) Mia Signora..
D. B. *(levando il capo)* Che vuoi?
Ser. Quì m'ha inviato il Contestabile:
Egli scusa vi chiede se stanotte
Sola vi lascia.
D. Bi. *(sorpresa)* E qual cagion lo sforza
A star lunge da me?
Ser. Non saprei dirlo.
Ei disse sol che un punto dell'onore
Per tutta questa notte l'allontana.
Prese la spada; armar fece de' servi,
Che lo seguiro, e dal Castello è uscito.
D. Bi. *(da se spaventata)*
Che sarà! .. che avverrà! d'Enrico certo
Si cospira alla vita .. Oh Ciel lo salva,
Salva lo sposo .. e me .. me sola priva

Della odiosa luce! .. *(al servo)* Ed il mio sposo
Potè lasciarmi, e correr ne' perigli? ..
Va va, servo; mi lascia, io tutto intesi;
(ricade nel pianto)

Ser. *(da se)* E sarà sospettoso! .. Ella lo adora. *(entra)*

SCENA III.

Silvia, e D. Bianca, indi Enrico.

Silv. *(agitata)* Per le solite vie quì s'introdusse
Enrico, o figlia .. Dal veron che pende
Sul pensile giardino il vidi, e volle
Favellar meco. Egli trattenne il passo,
Quì non entrò perchè con voi scoperse
Del sposo vostro un servo. Attende avviso
Se sia partito.

D. Bi. *(levandosi spaventata)* Enrico! Ah cara Silvia,
Se m'ami lo impedisci .. digli .. digli
Che in Palermo si salvi .. a' sguardi miei
Non ardisca apparir.

Enr. *(entrando)* E sì odioso
E' divenuto Enrico a' sguardi tuoi?

D. Bi. *(con un sospiro)* Odioso! .. Soccorso, o Dei sdegnati.
(ricade nella sedia)

Enr. Silvia, te n'esci, e chiudi. *Silvia esce, e chiude)*

D. Bi. *(si leva, e sostenuta)* Violenze! ..
Non son aspri abbastanza i giorni miei
Per cagion vostra?

Enr. *(con dolcezza)* Violenze Enrico! ..

Con Bianca violenze!.. Enrico amante;
E cagion de' tuoi mali?

D. Bi. *(furiosa)* A terra a terra
Le inique chiavi ch'adito vi danno
A cimentar d'una onorata dama,
Debile un tempo è vero, il sacro onore:
Ella è moglie, Signor..

Enr. *(impetuoso)* Taci.. un tal nome
Esprimer dei solo per me.. Crudele.
Sconoscente.. incostante..

D. Bi. Ah d'un pugnale
Ferite questo sen.. pene minori
Tra l'ombre troverò. *(ella piange)*

Enr. *(addolorato prendendola per una mano)*
M'ami tu dunque;
Vita di questa vita.. e del tuo Enrico
A un'apparenza, ch'evitar non potte,
Senza pria esagerar con chi t'adora,
Senza cercar s'egli è in delitto, e senza
Tardar almeno alcuni giorni, puoi
Facil donarti ad altro sposo in braccio;
E questa amata destra..

D. Bi. *(con furore)* E' vero.. è vero.
Un genitor tiranno.. un cor geloso..
Un velen minacciato alla mia vita..
L'aver veduto.. udito che Adelaide..
Disperato disio di vendicarmi
Contro me stessa.. al precipizio estremo
Mi strascinò..*(invasata)* Già è tardo ogni consiglio..
Gli orrori miei sono al lor colmo.. E' questa..

Sì, questa è quella mano dispietata,
Che ad altr' uom l' intangibil maritale
Fede giurò ... questa è la rea che intrepida
Firmò il foglio fatal de' miei tormenti ...
Maledetta mia destra ... *(guarda intorno furente verso la torcia)* in quella fiamma
Dal sacrilego patto che firmasti
A sofferir cominci il tuo castigo.
(corre disperatamente alla fiamma per ardersi la mano)
Enr. (trattenendola) Bianca, che fai?
D. Bi. La mia disperazione
Seguir mi lascia.
(si svincola, e con violenza avvicina la mano alla fiamma)
Enr. In te stessa ritorna.
(spegne la torcia, e la scena si oscura)
D. Bi. Crudo, il lume spegnesti! Silvia, lumi ...
Enr. Calmati, vita mia ... lascia ad Enrico
Del sciot d' un nodo sì funesto il peso ...
A quel pirata, che mi t' ha rapita
Nulla conceder mai ... per me ti serba ...
Punirò chi t' astrinse .. e se si oppone
Al possederti, il possedere un Regno,
Tutto rinunzierò fuor che te sola.
D. Bi. (piangendo) Perdono, o Sire, a' miei delirj .. Oh Enrico,
Tutto è perduto omai per Bianca .. Truce
E' il martirio abbastanza in chi discese
A darsi in preda a un abborrito sposo ..
E che il cor ... empio labbro ti raffrena,
Non accrescere asprezza alle mie angoscie ..
Chi oserete punir? .. Mio padre? .. Ah tutti ..

Tutti gli accenti vostri son ferite
A un'alma lacerata.. mi lasciate
In grembo della morte.. e voi gioite.

(ella piange col velo agli occhi amaramente)

Enr. *(da se piangendo)* Imprudente..ma no, sarai mia sposa.

(in ascolto verso l'uscio opposto a quello per cui è entrata Silvia, da se)

Odo romor.. che fosse il mio rivale!
Serbiam la fama a questa sventurata.
Di qua chiuse la serva.. Il secreto uscio
M'apra la via.

(egli tentoni apre l'uscio secreto di facciatà ed entra richiud.)

D. Bi. *(piangente)* Ma, Silvia, Silvia, lumi.

SCENA IV.

Viscardo, D. Bianca, indi Silvia con lume.

Vis. *(entra adagio, e tentoni, e richiudendo la porta per cui è entrato, da se)*

Romor quì intesi.

(fa qualche passo verso D. Bianca, la quale lo crede Enric.)

D. Bi. *(piangente)* Deh, Signor, partite..
Più maturi riflessi, e più prudenti
Sieno i vostri pensier.. V'ho amato un tempo,
E più amarvi non deggio.. Io sono moglie
Di chi non amo, è ver.. ma finalmente
E' Cavaliere, e rispettar si deve..
Se non amo lo sposo.. amo l'onore..
Per questo morirò.. Se siete giusto,

Se nodrite pietà.. più dove io sono
Non apparite .. a' piedi vostri supplice
Questa grazia vi chiedo.

(s' inginocchia a Viscardo

SCENA V.

Silvia con lume, e detti.

Silv. Eccovi il lume.

(si rischiara la scena, Silvia resta estatica)

D. Bi. *(sorpresa, e spaventata levandosi)*

Sposo... *(a parte)* Oh Dio se diceva... se per sorte.

Se espressi ... *(a parte)* Ah che mi nasce!.. Io son perduta.

Vis. *(attonito dopo aver girato il guardò fieramente per tutta la scena costringendosi alla calma)*

Sposa.. da qual spavento! .. che vi turba?..
(austero a Silvia) Esci, serva, di qua.

(addita l' uscio per cui egli entrò. Silvia tremante posa il lume e s' avvia per entrare dalla parte dond' è uscita. Viscardo segue con fierezza)

No no di qua.. *(accennando come sopra)*

Silv. *(sbigottita)* V' obbedisco, Signor.

(da se verso D. Bianca) Misera donna!

(esce piangendo. Viscardo chiude la porta di dentro

D.Bi. (*da se*) Costanza, o Bianca, al fin de' tuoi martiri.
(*ella cade oppressa sopra una sedia*)

Vis. (*agitato da se*) Alma mia, ti rinforza.. ti raccogli..
Reprimi l'ira.. in sì tremendo istante
N'hai di mestieri.. O quì era un uom con Bianca,
O quì l'attende, e le parole espresse,
Che dispone di dirgli allor che giunge..
Che fosse il Re com'io sospetto?.. O Numi,
Fate che sia fallace il dubbio mio!..
V'amai.. ma più non deggio amarvi.. Il sposo
Bench' io non ami.... amo l' onore.. Oh inferno
Di perigli, e di pene!.. Empio Roberto,
I miei sospetti ecco avverati.. ed ecco
De' miei mali la fonte.. A quale oggetto
Mi stringe indissolubile destino!..
E ch'odiar non posso!.. E quale oggetto
M'invola un cor che adoro?.(*furente*)A che più tardo?
Forse l' iniqua serva in quelle stanze
L'obbrobrio mio nascose.. Io più non curo
Nè perigli, nè vita... Si rischiari
La reità di Bianca.. (*guardandola*) e poi s' estingua
L'oggetto iniquo della mia vergogna.

(*entra dalla parte dond' è uscita Silvia col lume, e furioso chiude l' uscio per di fuori*)

SCENA VI.

D. Bianca sola.

D. Bi. *(che averà osservati i movimenti di Viscardo levandosi agitata)*

Fu illusion!.. che m'avvenne!.. Enrico pure..
Io fuor da sensi.. egli sentì lo sposo..
Per la secreta via tacito sparve
Rispettando il mio onor.. Viscardo adunque
Di partir finse, e sol.. Chi mi sa dire,
Se Enrico sia partito.. se sia lunge..
Se sorpreso esser possa in queste mura..
E qual eccidio.. O Numi, soccorrete
Il Re.. lo sposo.. e la cagione indegna
Di sì atroci vicende, fulminate.
Ma non vid'io lo sposo irato uscire
Co' caratteri tutti d'omicida
Nel guardo, e nel sembiante impressi?.. Chiuse
Non ha tutte le porte.. e non sei certa,
Bianca, che armato d'un pugnal ritorni,
E ti trafigga il sen? *(con entusiasmo)* Si, vien.. vieni..
T'abborrisco.. trapassa un cor, che tuo
Esser non può giammai.. purga la terra
D'un mostro abbominevole, che in odio
Ha la luce del dì.. ti sazia.. *(pausa)* E ancora
Di ribrezzo al morir son io capace!..
Che si dirà? che rea di colpe enormi

Colta in delitto.. adultera convinta
Per la man dello sposo estinta caddi.
Morirò, ma onorata.. In seno al padre...
Ah ch'io non ho più padre.. *(spaventata)*
Odo Viscardo..
Parmi vederlo fulminante.. armato..
Fuggiam.. ma dove?.. a questa parte i servi
Saran parati ad impedirmi il passo..
Quella al dì fuori ha chiusa il mio tiranno..
(verso l'uscio secreto) Uscio, che a' falli miei fosti ministro,
Questa sol volta all'onor mio soccorri.
(ella trae una chiave, entra per l'uscio secreto, e chiude)

SCENA VII.

Viscardo solo.

Vis. (entra confuso richiudendo la porta di dentro, e non guardando dov'era D. Bianca, da se)

Le diligenze mie son vane.. Tutti
Gli usci, le toppe, i chiavistelli chiusi
Esattamente son, nè alcun ritrovo..
Quì nessun puol udirci. Assoggettiamci
Al rossore, e a punir.. Colle prighiere..
Colle minaccie.. e con un ferro alfine
Si costringa a parlar.. da questa serpe
Il veleno si beva a' giorni miei..
Fiera necessità!.. Cor mio la soffri.
(mezzo volto alla parte dove era D. Bianca, serio)

Bianca.. (*si volge dov' era, e dopo alcuni atti di notabile stupore furioso*)

Bianca.. O Ciel giusto!.. Ella è fuggita! ..
Fuggita!.. E' dunque rea?.. si trovi, e mora..
(*corre all' altra porta, e osservandola s' arresta*)
Come!.. al di dentro ancor quest' uscio è chiuso!..
Di qua non fuggì dunque.. all' uscir mio
Chiusi quello al di fuor.. Forse di furto
Mentr' io quì meco.. nella doglia immerso..
(*corre all' altra porta, e con sorpresa*)
Eppur chiuso è al di dentro.. O mente mia,
Reggi.. reggi se puoi.. L' udito mio
Non udì Bianca?.. Quì non giunse Silvia
Con lume? e non vid' io Bianca cadere
In quella sedia!.. Il cruccio mio.... il sospetto
Può a tal segno ingannar tutti i miei sensi?..
Creder dovrò che sia questo palagio
Le favolose ammaliate mura
Degl' inetti romanzi?.. (*delirante*) Bianca.. Bianca!
Idolo mio.. che dico?.. Bianca iniqua..
Del mio cor.. dell' onor strazio.. ludibrio,
Vieni alle mie vendette: (*vien picchiato all' uscio dove Silvia entrò*) Chi va là?

SCENA VIII.

Roberto, e Viscardo.

Rob. (*di dentro*) Son io, Viscardo.
Vis. (*sorpreso*) Il Conte! .. Che dirò? ..
Rimproccierà la mia stoltezza ancora?
Obbligherò la serva .. Ah sulla lingua
De' servi infami affiderò il mio cruccio ..
Sull'onor mio i sospetti! .. Simuliamo ..
Tanto del vero seguirò la traccia,
Che troverò dov'egli alberga .. S'apra;
(*apre*)
Signor voi quì a quest'ora
Rob. (*dopo averlo guardato con austerità*) Ed a quest'ora
Viscardo in veglia torbido, e inquieto?
Mi sciolsi dalla corte, e quì rivenni.
Ben compres' io che non ben fermo, e acceso
Il capo ti lasciai. Giungo, e quì trovo,
Che opportuno è il mio arrivo.
Vis. Ah padre .. Bianca ..
Rob. (*collerico*) Eccovi ancor di nuovo ..
Bianca fu il primo segno, che al mio sguardo
Si presentò di tue follie ostinate.
Ella è di là, dal pianto e dai singulti

Quasi affogata.

Vis. (*con estremo stupore*) Di là Bianca!

Rob. (*con ira, e disprezzo*) Ah stolto..
Tu la vecchiezza mia rendi infelice.

Vis. Ma che vi disse?

Rob. Tra gli affanni, e il pianto
Rilevar sol potei, che questa notte
L' abbandonavi, e che con genti armate
Del castello eri uscito.

Vis. E più non disse?

Rob. (*minaccievole*) Non mi disse di più. Non è argomento
Questo da far morir sotto al dolore
Una mia figlia?.. una tua moglie?

Vis. E il Re!..

Rob. (*impetuoso*) Che, Re?.. Che Re?..

Vis. Non era egli sdegnato?

Rob. Sdegni, o non sdegni, a tutto argine posi,
Tranquillo è ognun. Pacifica la Corte
Tutta lasciai nel grembo al sonno. Io solo
Misero vecchio di riposo privo
Spettator giungo a stravaganze indegne...
A singulti, a sospir.

Vis. (*da se cruccioso*) M' ucciderei!
Bianca di là?..

Rob. Di là. Da frenesie
Sarai sempre occupato? (*chiama*) Bianca.. Bianca..

SCENA IX.

D. Bianca, e i detti.

D. Bi. *(sbigottita da se)*

Cedo .. cedo, destin .. la morte incontro.

Vis. *(sorpreso da se)*

Bianca! ed è ver?.. non era quì?.. nol credo..
E' malìa?.. sognai forse! .. Ah ch' io non erro ..
Simuliam .. verrà tempo.

Rob. Bianca, vedi
Che t' ingannavi? Il tuo sposo, t' è presso!

D. Bi. Sposo! .. dunque egli è ver? ..

Vis.(constringendosi) Sì, cara sposa..
Dissi.. ma poi cambiai pensiero. *(a parte)* Io scoppio.

Rob. Via, cari figli, amatevi.. troncate,
Tu i turbamenti ciechi dello spirto,
Che traviar ti fanno .. e tu quel pianto,
E la mestizia inopportuna eterna.
Ite al riposo unanimi e tranquilli.
Una vita decrepita omai stanca
Ir lasciate al sepolcro, che l' attende,
Senza tante amarezze nel suo fine.

Vis. *(con dolcezza)* Vieni: o mia sposa..
(a parte cruccioso) a illuminar Viscardo

Di sue sciagure, ed a morir se il merti. *(entra)*

D. Bi. *(sbigottita e tremante* Padre ..

Rob. *(fiero)* Non molestarmi .. io non son padre

Di chi non compie agli obblighi di figlia.

D. Bi. *(tremante prendendo una mano a Roberto in atto di baciarla)*

Concedetemi almen, padre, che prima ..

Rob. *(ritirando la mano con isdegno)*

Renditi degna di chiamarmi padre.

D. Bi. *(con disperazione)*

E abborrisco il morir! .. che più mi resta?

(entra intrepida seguendo Viscardo)

SCENA X.

Il Co: Roberto ottuso.

Concedetemi almen, padre, che prima! ..

Che volea dirmi? .. Saria mai Viscardo

Simulato, e disposto a qualche eccesso? ..

Da qual ribrezzo è questo cor sorpreso ...

Il sangue mi s'agghiaccia .. Figlia .. Figlia ...

Ma vane larve ... i miei timori accresco.

Sono grevi abbastanza. Quanti nembi

Di funesta catastrofe stan sopra

A questo Regno .. ed al mio capo. Adunque

L'illibata virtù sarà punita?

Che far doveva un onorato vecchio?..
Cerchiam qualche riposo.. Oh di qual giorno
L'arrivo attendo allo sparir dell'ombre.

(entra nel suo appartamento.

ATTO QUINTO.

Segue la decorazione anteriore. E' ancor notte, ma il giorno è vicino, e la stanza è illuminata.

SCENA PRIMA.

Viscardo esce furioso, e disordinato, colla spada ignuda dal suo appartamento, indi D. Bianca.

Vicardo Eccomi, traditor, non mi fuggire..
Ritroverotti.. la tua voce segno..
Questa vita che brami a te cimento.
(entra frettoloso per l'altra porta)

D. Bi. (esce agitata con un'arma da taglio, che terrà colle mani a traverso alla lama. Averà la mano sinistra, e il braccio insanguinati, e alcuni spruzzi di sangue sulla camicia, e sul petto. Sarà scapigliata, pallida e mezza spoglia)
Fermati, forsennato.. Ah ch'ei sen vola!...
Numi ... lo so che il mio destin crudele
Esser deve il morir. *(corre all'appartamento del padre, e grida)*
Padre.. mio padre,

D' una misera figlia disperata
Ascoltate le voci .. E qual pietade ..
E qual consiglio troverò? .. Natura
Tu guidi i passi miei nel grembo a un padre,
Che le tue leggi sotto a piè calpesta ..
Ma qual miglior asilo .. (*grida più forte*) padre .. padre.

SCENA II.

Il Co: Roberto, e D. Bianca.

Rob. (*uscendo disordinato, e inorridendo*)

Oh Ciel! che miro ..

D. Bi. (*con calore*) Una infelice vittima
Della vostra barbarie. (*scaglia l'arma a suoi piedi*)
Eccovi un ferro,
Da cui mi son difesa .. egli doveva
Trafiggere il mio seno .. al furor vostro
Lo preservai ... se voi mi deste vita
Ritoglietela ancor .. padre, ferite.
(*cade a suoi piedi*)

Rob. Qual spettacolo orrendo! .. Alzati, figlia.
Chi sparger volle il tuo sangue .. mio sangue?

D. Bi. Quel carnefice a cui mi condanaste.

Rob. Lo sposo! .. E qual cagion gli desti?

D. Bi. (*arditamente*) Quella
Che della vostra rigidezza è l' opra.

E prudenza, e silenzio ho già smarriti.
Enrico adoro.. egli m'adora.. Io taccio
De' nostri affetti i sconsigliati errori..
Coprili, o Ciel, d'un denso velo.. Solo
L'ingannevol credenza, che Adelaide
Fosse ad Enrico sposa.. e le crudeli
Vostre minaccie, disperatamente
M'indussero a punir sopra me stessa
I falli miei col dar fede di sposa
Ad un mostro d'averno al guardo mio..
Questo core è d'Enrico, e invan mi sforzo
Ad ingannar me stessa, e a dover miei..
(*piangendo*) Ferite un cor sacrilego, e ribelle.

Rob. (*commosso*) Calma.. calma lo spirto, e credi, o figlia,
Che zelo sol di buon vassallo indusse
Un genitor, che t'ama, alle minaccie,
Ch'eseguir non avria giammai potuto..
Prestami fede, e piangi al mio dolore
Più che alla tua sciagura.. Avversa stella
S'oppone all'opre mie.. Resi infelice
Una figlia.. uno sposo.. e forse privo
Fia di regno colui, ch'io Re pur feci.
Ciò che i Numi han disposto avvenga... Oh figlia
Dimmi più oltre.. ogni altro mio pensiero
Cessa per or.. le voci di natura
Mi raccolgono in te.. Lo stato atroce
In cui ti miro, di rigor mi spoglia,
E di rimorsi, e di pietà, e di pianto

Sol mi rende capace .. Dì, favella.

D. Bi. (*piangendo*) Ah padre .. perchè mai con tal linguaggio
Pria non mi ragionaste ;.. Io non vi celo,
Ch' Enrico ha chiavi, e non previsti modi
Di penetrare occulto in queste mura ..
Ch' ei venne; e meco favellò .. che amore
Rinvigorì le nostre fiamme .. ch' io ..

Rob. (*fiero*) Come .. e potresti mai? ..

D. Bi. No, padre .. un nodo
So rispettar, benchè abborrito, e crudo
Mi scagli in un sepolcro .. Io non dirovvi
Come Viscerdo di mia fè sospetti,
Giusta son, nol condanno in ciò. I successi
Innocenti, e che attonita mi fanno,
Che narrar non saprei, superflui sono ..
Disposto il vidi a trucidarmi ... e corsi
Dove nel pianto mi trovaste immersa.
Al vostro austero ed implacabil cuore,
Che mi commise di seguir lo sposo
Nelle mie stanze ... il mio presentimento
Vi spiegò indarno un vacillante passo,
Ed un pavido labbro supplichevole ...
Appena giunta violento e fiero
Volle obbligarmi a confessar delitti
Ch' io non aveva .. indi molesto e schifo
Cambiò favella, a accarezzarmi volle ...
Superabil non è l' avversion mia ...
Padre perdono ... io lo rispinsi irata ...
Egli acceso di cruccio questo ferro

Prese, e volle ferirmi... Alle mie strida
Sordo fu ognuno... Natura che abborrisce
L'immagine di morte mi diè lena...
Ci dibattemmo, e per strappargli il ferro
Lesa son questa mano ... (la sinistra) La mia voce
Raddoppia, e gli ululati, e alcun soccorso
Non arriva per me... già indebolita
Dovea cader... ma un'opportuna voce
Mossa a pietà, che dal giardino è uscita;
E fu certo d'Enrico, io ben la scorsi.
La mia morte sospese... Ella gridò:
Viscardo, ti raffrena; ogni lusinga
Lascia di posseder quella infelice,
Se non estingui un tuo rival. Ti attendo,
Vieni a morir, o a trucidarmi... Bieco
Viscardo mi guardò, tremendo in vista...
Sospirò amaramente, indi feroce
Staccandosi da me, prese la spada,
E di chi lo sfidò sen corse in traccia...

Rob. (*cruccioso*) Ah sciagurata ed empia!..

D. Bi. Sì, v'intendo...
Feritemi... spargete il sangue vostro...
Un'empia son... ma voi tal mi voleste...
Prevenuto è il mio core... A quel tiranno,
Verso cui costringeste la mia destra,
Nulla concederò... padre... nol posso...
Spiri... spiri quest'alma... trucidatemi.

Rob. (*raccogliendo il pugnale con ferocia*)
Sì... l'onor mio... lo merti... (*in atto*

di ferirla, e si trattiene) Ah ch' io non posso!...

Della mia titubanza, iniqua, esulta.
Dee questo ferro trapassare il seno
D' una figlia ribelle, che la fama
Lorda a uno sposo, a se medesma, a un padre,
Che mette un Re a periglio del suo Regno,
E a periglio di vita, o aprire il seno
D' un angoscioso ed onorato vecchio,
Che ti produsse, e a cui manca la forza
D' essere spettator di stragi e sangue,
E del ludibrio della sua famiglia! *(prorompe in pianto)*

D. Bi. (piangendo, e con disperazione) Nel mio sen,
Nel mio sen lo rivolgete...
Io son la rea cagion d' ogni sciagura,
Uccidetemi, o padre... mi ferite. *(resta col velo agli occhi)*

SCENA III.

Enrico, e i detti.

Si fa giorno.

Enrico uscirà con un sopratodos indosso, che lo copre tutto, e con una maschera sul viso; avrà seco un servo. Esce dalla porta laterale)

Enr. (con voce alta, e imperiosa) Roberto. *(si trarrà in fretta la maschera, e il sopratodos consegnandoli al servo, che a un cenno parte, ed egli rimarrà vestito da Re coll' ordine in petto)*

Rob. (mirandolo con sorpresa, e rispetto)

Voi Signor!

D. Bi. (da se addolorata) Enrico... Oh Dio

(cade sopra una sedia, a un tavolino indebolita immersa nel pianto)

Enr. (a Roberto) Non fissar l'occhio no nel tuo Sovrano,

Che sprezzasti abbastanza... Io ti disciolgo
Dagl'ipocriti omaggi.. Ti raccogli
Ne' dover di natura, io tel comando,
E se impor non ti posso, io te ne prego:
Dell' inumanità spoglia il tuo cuore,

Specchiati nel tuo sangue, e ti commovi.
S'io non era stanotte, quella misera
Cadea svenata per la man crudele,
A cui tu l'annodasti. Eccoti il frutto
Dell'aspra tua barbarie. Sconosciuto
Sfidai Viscardo, dal Castello il trassi,
E deluso da me, m'attende al campo.
Quì venni a dirti in libertà, che reo
Di troppo audaci temerarj abusi
Contro un Monarca sei, che Bianca è mia...
Che d'altri esser non può...

Rob. (con alterigia) Signor, fermate. *(va a chiuder l'uscio donde è entrato il Re)*

Enr. (minaccievole) Che pretendi di far?

Rob. (ritornando) Di salvar voi

E di giustificar la mia innocenza;
Se all'udito d'un giovane furente
A cieca passione abbandonato
Penetrar può dell'innocenza il grido
E quel della prudenza. Alla bilancia
Del vostro genitor la volontade
Spalleggiata da' Grandi, e la condotta
Della mia lealtà ponete, e quindi
Se il mio rigor d'infedeltade ha macchia,
Se non è tutto in benefizio vostro,
Mi condannate, e mi punite. Spoglio
D'ogni interesse io sono, e non ambisco
Per vedere una figlia in trono assisa
Di porre un Re a periglio, ed a certezza
Sol di guerre civili sanguinose

D'orride stragi i sudditi, e i vassalli.
Queste dannate idee lascio agli stolti
Da passione ottenebrati e folli,
Del fulgor di ragion resi incapaci.
Tutti i delitti miei son nell'amarvi,
E nel volervi Re. Per tor gli obbietti
Alle amorose mie brame fedeli
Dalle vostre vertigini impedite,
O trucidar doveva una mia figlia,
O maritarla a un onorato sposo,
Che un Sovran giusto rispettar dovrebbe:
Il più mite partito all'uopo io scelsi;
Rigido fu, ma in vostro pro. Se voi
Sedotto non aveste un cor muliebre
Contro alle leggi d'ospitalitade,
E se insistente sprezzator di queste,
Circuitor, suscitatore ancora
Non foste d'una sposa, e sfidatore
Contro alle vostre leggi, d'un marito,
Barbaro padre non saria Roberto,
E argomento di pianto or non avrebbe:
Siate giusto, Signor; se reo son io,
Lo son di vostre reità soltanto.

(egli piange)

Enr. No, no Roberto, non pensar col pianto,
Co' rettorici sensi, e colle accuse
Di stornare il mio cor. Gli umani affetti
D'insuperabil simpatìa, dividi
Dagli affetti di Regni e da politica,
O fallace sarai. Tutto sorpasso,

Ma l'amor mio; ma i preventivi impegni
Della voce d'un Re denno esser salvi.
E' illegittimo il nodo, che facesti;
Senza Bianca non vivo: Ho degli amici,
Sostenermi saprò...

Rob. Tutti nemici
Della Sicilia i Grandi, Enrico, avete.
Se la mia benemerita famiglia,
Che sol premio ha da voi d'obbrobrio e macchie,
Se l'onorata mia canizie, e il pianto
Vigor non han sulla giustizia vostra,
Nulla vi tacerò. Per poco ancora
Il bel nome di Re voi possedete.
A Don Pietro in Messina già inviati
Furo secreti nunzi ad invitarlo,
E Ruggero di Procida, e i seguaci
Uniti alla milizia e al popol tutto
Cospiran contro voi. La generosa
Principessa Adelaide, che pur v'ama,
Invan s'affanna in favor vostro e prega.
Per evitar de' sudditi le stragi,
E la vostra caduta, ella esibisce
Di chiudersi per sempre in un ritiro;
Anima invitta, e mal ricompensata!
(*piange*)

Enr. Apprezzar so della cugina il merto,
E i sagaci tuoi detti ben comprendo.
Non supera il mio amore arte, o periglio.
(*odesi romore*) Ma qual strepito suona!

Rob. (agitato) Ah Enrico!.. ah figlio
Questi è Viscardo furioso... entrate
Per pietà in quelle stanze.

D. Bi. (si scuoterà, e dinoterà spavento)

Enr. (con fierezza) Io celerommi?
Tremi chi troppo ardisce... E il tuo Monarca
Consigli alla viltà?

Rob. Non vi consiglio...
Vi priego per l'onor di mia famiglia,
Che sol merti ha con voi... per quella incauta
Che mi disobbedì... ma ch'è pur parte
Delle viscere mie... pel mio dolore
Vi supplico celarvi.

SCENA IV.

Viscardo, di dentro indi fuori, e i detti.

Vis. (di dentro) Aprite... aprite
O viva il Ciel cadrà quest' uscio a terra.

D. Bi. (spaventata levandosi) Padre dovrò perir nel vostro grembo?...
(ad Enr.) Signor, se d'una misera la voce,
Nelle agonie di morte, in voi può nulla,
Aderite alle preci di mio padre.

(supplichevole)

Enr. Sfortunata ... infedel per tua sciagura,
E per sciagura mia ... Sì, la tua voce
Può un Re, che t'ama, a timidezza indurre.
(entra)

Vis. *(di dentro con romore)* Si tarda!... A terra, a terra omai quest'uscio. *(si picchia)*

D. Bi. *(tremante)* Padre ... pietà ...
(si avvicina al padre)

Rob. *(rispingendola iracondo)* Và, che pietà non merti ...
T'allontana ... rifletti a qual voragine
Di cimenti scagliasti un vecchio padre ...
Non t'esca più un tal nome ... io non ho figlia ...
Non t'avess'io prodotta ... Ciel mi assisti, *(apre l'uscio)*

Vis. *(entra, guarda furiosamente per la scena, indi fissa lo sguardo torvo in Roberto)*

Rob. *(con calore)* Avran mai fine i tuoi furori insani?

Vis. *(fiero)* Insani!.. Mi tradisti, e ancor m'insulti?
Un mio rival col nome di rivale
Alla morte mi sfida ..; lo ritrovo
Sotto a vesti mentite, e mascherato ...
Chiedo chi sia ... il suo nome ... ed egli tace ...
Usciamo dal Castello per morire
L'uno, o l'altro di noi ... Trova un pretesto
Di congedar parecchi armati occulti
Per non usar soperchieria ... mi lascia,
Avido di morir, deluso al campo ...
Ed insano sarò?.. *(furioso)* Notizia ho certa,

Ch' egli entrò nel Castello, e in queste stanze...

Sì tarda ad aprir l'uscio... e all' entrar mio
Querimonie m' accolgono, ed ingiurie?

Rob. *(alquanto confuso, ma con grandezza)*
Quì chiuso, alla mia figlia... in tuo favore...
Ma non mi degno ragguagliare a un ebbro.
Nelle vision di gelosia, e furore,
Nè l'opra mia... nè l' innocenza sua.
Viscardo, io son l'offeso, e troppo... troppo,
Per chi forse te debile comprese,
Ti prende a scherzo, e i tuoi ratti deride,
Trascorse il tuo furor brutale e stolto:
Il tuo delirio alla pietà mi muove.
Sappi, che contro Enrico si cospira;
Che ne' sospetti tu non resti illeso...
Cred' ei che presso a te Don Pietro occulto...
Passa a Palermo tosto, ivi m' attendi,
E ti prometto...

Vis. *(cruccioso)* Che!.. Stolto sarei
Se più a' raggiri imperiosi tuoi
Prestassi fede. I soli miei rimorsi
Son quei d' asser disceso a' tuoi consigli,
E alla fervente mia fiamma d' amore.
Certo son io, che in queste mura entrato
E' il mio rival... che forse è a te palese.
Ho avvìsi, e contrassegni indubitabili...
S' è celato nel centro della terra
Lo troverò!.. Ma a che mi perdo omai?...

(va impetuoso verso la stanza in cui è il Re. Roberto lo attraversa e corre à porsi sull' uscio per impedirgli l' entrata)

Rob. Fermati ... pria d'entrare in queste stanze
Svenami, traditor ..., già incominciasti
Nel mio sangue a lordarti . . . . Via, ti sazia
Prima in un vecchio omai stanco di vita.

b. Bi. *(piangente e supplichevole)* Ah sposo mio ...

Vis. *(iracondo)* Tuo sposo!.. Chiudi, indegna,
Quel sacrilego labbro ... Ed evidente
Non sarà il mio rossor? . . . . Alme perverse . . .
Vecchio imbecil ti scosta ...
(in atto di ferirlo)

SCENA V.

Enrico, e detti.

Enr. *(uscendo con impeto, e grandezza, a Roberto)*

Sì, ti scosta,
Roberto, lascia . . . . . lascia, che un furente . . .
Un reo fellone accresca i suoi delitti.

D. Bi. (*da se con disperazione*) Ah non resiste il cor!.

Empia, t'ascondi

Alla cagion de' tuoi funesti affetti.

(*entra fuggendo*)

Vis. (*estatico, conturbato e rivetente*) Voi, Sire...

Enr. Sì, son io. Sei burrascoso

Per le tue stravaganze, o per timore,

Ch'io squarcj il velo a' tuoi misfatti? Indarno

Tenti di penetrar ne' modi occulti,

Ne' quali la cautela mi dirige,

Fer iscoprir de' tuoi delitti il giro.

Contro a me si cospira, e si protegge

Don Pietro mio fratel, che tu allevasti:

Ebbi indizj, che dentro a queste mura

Tu lo tieni celato all' uopo, e volli

Cogli occhi miei medesmi assicurarmi:

Un nuovo Re, che non conosce amici,

E che a ragion diffidar dee di tutti,

In sì geloso arcano, può fidarsi

Sol di sè stesso per maggior sciagura:

Or tutto sai... Non lusingarti, iniquo,

Che la tua fellonia nel bujo resti,

Nè che a legar co' forti parentele,

Alla mia oppression ti giovi. Segui

Nelle tue furie animalesche, e segui

Co' brutali sospetti ad inveire

Cogl' innocenti... ma ti risovvenga

Che il tuo Re sa punir, non men gli eccessi

De' micidial, che de' fellon le colpe

Sugl' infami patiboli. Roberto,

Mi segui ... favellar teco vogl' io. *(entra)*

Rob. (a Viscardo) Ma non tel dissi, incanto? ...
Deh Viscardo,
Calma i fatui vapor della tua mente,
E mia figlia rispetta. Io so che sei
Mondo dell' altre accuse de' maligni:
Resti la tua innocenza a me affidata;
(da se dolente) Ma che sperar degg' io,
Numi crucciosi? *(segue il Re)*

S C E N A VI.

Viscardo solo.

TI raccogli, Viscardo ... Una veloce
Ruota è il mio capo .. e rallentar non posso
Il suo rapido giro .. Oh Dei! .. potrassi
Di fellonìa rimproverar Viscardo? ..
Tiranno! .. *(pausa)* Eh son pretesti .. son ripieghi
Frivoli, mendicati ed abborribili,
Per adombrar le insidie all' onor mio ..
La mia innocenza m' apre gli occhi, e parla
Per tal modo al mio cor .. Io son fellone
Anzi a non farmi partigian scoperto
Più di Don Pietro, che di questa serpe,
Che in sen Roberto s' allevò, che uccide
Co' morsi velenosi i suoi più fidi ..
Forse m' inganno a sospettar d' Enrico ..
Ma son forti gl' indizj .. Io non m' inganno
Però, che Bianca ama un' altr' uom, ch' io sono
Per un rival d' abborrimento oggetto ..

Dov'è.. dov'è quel cor ch'io strappar deggio?

(guarda dentro alla parte delle stanze di Donna Bianca, e sorpreso)

La serva!.. Ha un foglio!.. Oh Ciel fia questo il punto?
Che a rischiarar destini i dubbj miei,
E ad aprirmi la via della vendetta,
O la via di morire? .. I servi infami
De' fetenti garbugli familiari
Son gli scrigni d'arcano .. Celerommi. *(si nasconde)*

SCENA VII.

Silvia con un viglietto, e Viscardo.

Sil. *(che averà un viglietto, e una chiave, uscendo timida, affannosa, e sospettosa guardando intorno)*

Destin, soccorri le pietose cure
D'una tenera serva, e un cor commosso
Dalla compassion .. Misera figlia,
Se lo sposo crudel, che tu abborrisci,
Morta ti vuol! .. se il padre t'abbandona
Liberamente d'un crudele a' colpi ..
Qual altro asilo avrai fuor dalle braccia
Del tuo amante primier, d'un Re che t'ama?
A tutto si ripiega .. ma al morire ..
Ogni momento è periglioso .. Oh sorte
Dirigi i passi miei .. fa che la via,

Che m' additò quella meschina oppressa,
Non abbia intoppi, e che giovarle possa.

(ella va verso l' uscio secreto colla chiave. Viscardo esce mezzo osservandola, non veduto)

Vis. *(da se)* La scellerata, dove il piè rivolge? *(Silvia apre l' uscio secreto con la chiave. Viscardo attonito segue da se)*

Stelle!.. Che miro?.. Qual scoperta!.. *(alto)* Fermati.

Sil. *(spaventata, e procurando di nascondere il viglietto, da se)*

Lassa.. siamo perdute!..

Vis. *(furioso)* A me quel foglio. *(le strappa il viglietto)*

Sil. *(da se disperata)* Chi dalla morte omai potrà salvarci?

(fugge nelle stanze di D. Bianca)

SCENA VIII.

Viscardo solo.

Dove son io!.. Qual folgore d' avertito
Della mia mente agli occhi apre la luce
D' affannoso martirio... Ecco di quelle
Verità di ludibrio all' onor mio;
Cagion che strano e forsennato apparvi,
Il non previsto abbominevol centro...
M' attendi orribil antro.. In questo foglio..
Qual nuovo oggetto di spavento e d' ira
Mi si presenterà?... palpita il cuore...

Trema la man.. ricusa d'obbeditmi..
Avido sguardo mio, ti appaga... e bevi
Il veleno mortifero quì chiuso.
(apre il foglio con diligenza tremando e legge)
„ Enrico di Sicilia Re.. Richiama
„ Gli amori nostri alla memoria.. e quanto
„ Feci per te.. Se giusto sei, concedi
„ Alla disperazion della tua Bianca
„ Scusa, e soccorso.. Abbandonata oppressa
„ Dal genitore.. a certa morte esposta
„ Della man di Viscardo.. orribil mostro,
„ Che abborrisco per te.. nelle cui braccia
„ La trasse cieca gelosia d'amore,
„ Che per te nutre.. e porterà sotterra..
„ Se non più per amor, lievala, Enrico
„ Per commiserazion, dalla miseria.
„ S'esser ella non può tua sposa, almeno
„ Fa che viva per te.. Bianca di Melfi..
(furioso) T'apri terreno, e nel tuo sen ricevi
Chi non respira più che cruccio e affanno;
Ti sprofonda, e pietoso in te nascondi
Da'rai del sol questo infelice sposo..
Sposo!.. E di chi?.. Mio cor, nè puoi sanarti.
Nè avvampar d'odio ancor? Sì, sì, vendetta..
Giustifica abbastanza questo foglio
La mia risoluzion. *(trae un pugnale, va verso le stanze di D. Bianca, indi si trattiene)*
Che fai, Viscardo?..
Diradata è ogni nube, ed or sei certo,
Che il tuo nimico è un Re.. Chi ti persegue

Minacciò il capo tuo di morte infame ..
Bilancia la vendetta a' torti tuoi ..
Ma non lasciar di vendicarti .. Ebbene ..
Concedi, cruccio mio, qualche momento
Alla mia direzion .. *(chiama)* Servi .. o là, servi
(escono molti servi)
Ite, vi unite agli altri, e armati e fidi
Parte di quella entrata a guardia resti,
Onde di là nessuno uscir mai possa ..
(addita gli appartamenti di D. Bianca)
Parte passate nel giardin veloci,
E da alcuna finestra di quel quarto
Nessuno fugga .. Colle vostre vite
Risponderete .. Sieno a me condotti
I fuggitivi, e sieno chi si voglia
Senza riguardi .. *(verso al primo de' servi)*
E tu meco rimani
Con Brarnano, Renò, Frascardo, e Altieri.
(molti de' servi partono con un inchino. Ne restano cinque. Viscardo sempre agitato, torvo, concentrato, sigilla nuovamente il foglio letto, e segue al primo servo)
Te conosco fedel. Sei tu cambiato?
Il Ser. Io, Signor? Morirò pria di mancarvi.
Vis. (sempre affannoso) Questo foglio è del Re .. Trovalo, digli,
Che tel diede una serva .. gliel consegna
Con secretezza .. e .. m'odi ben .. ti guarda
Dal nominarmi .. Egli non lunge forse
Fia da questo Castel .. Cercane traccia,

(il servo con un inchino parte. Restano gli altri quattro. Viscardo segue da se furente)

Che risolvi Viscardo?.. *(guarda torvo l'uscio secreto per metà aperto)*

Oh ingresso infame!..

Varco del mio rossor... di mie sciagure!..

Fuoco è d'ira, o di amor quel ch'io respiro?

Esaminiam questo diabolic' antro.

(accenna a quattro servi di seguitarlo: entra con quelli nella porta secreta, e chiude)

SCENA IX.

Silvia, indi D. Bianca dall'appartamento.

Sil. *(disperata guardando intorno)* Entrò il crudel di là.. tutto è scoperto..

(verso l'appartamento) Uscite.. uscite.. datevi coraggio..

Fuggiam da questo albergo.. Ogni momento

E' mortale per voi.

D. Bi. *(uscendo desolatissima)* Ah Silvia.. ah Silvia!

Tu sola mi restavi.. e il colpo estremo

Dalla tua man ricevo..

(ella piange)

Sil. *(affannosa piangendo)* E' vero.. è vero..

Ma innocente son io.. *(verso la porta comune)*

Di qua, di qua..

D. Bi. (*spaventata*) Come, Silvia, di là!.. Mira, non vedi?..
Son custodi alla via de' servi armati.

Sil. (*osservando, in maggior disperazione*) Ah che pur troppo è ver.. scampo non resta:
Spira quest'aura solo orrore e morte.

D. Bi. (*agitatissima*) Altra via non abbiam che la secreta
(*corre veloce verso la porta secreta*)

Sil. (*con spavento*) Fermatevi .. correte a certa morte..
Io con gli occhi miei proprj entro a quell'uscio
Il carnefice vostro entrar mirai.

D. Bi. (*con orrore ritrocedendo*) Ciel!.. mi vuoi dunque estinta?.. In qualche parte
Troverò uscita, e fuggirò da questa
Cruda cerasta a cui mi diedi in braccio..
(*rientra veloce nel suo appartamento*)

Sil. (*seguendola*) Ogni speranza omai vana s'è resa.
(*entra*)

SCENA X.

Apressi la scena a' gabinetti interni, il fondo de' quali corrisponde ad un giardino pensile con una uscita per la quale si vede la verdura. Vedrannosi delle fissure nelle muraglie notabilmente indebolite, e sconesse per i pregiudizj cagionati in esse dalle operazioni che escavarono molti pertugi secreti. Nel mezzo ad uno de' gabinetti in vista, vi sarà un tavolino con carta, calamajo, un sedile, e vi sarà sparso qualche altro sedile.

Viscardo, e i quattro servi.

Viscardo esce co' servi per l' uscio nel fondo, che riesce al giardino pensile lasciandolo aperto. Dinota ottusità, furore, e sommo cruccio esaminando i pertugi, le muraglie, le sconnessioni.

Vis. Io vi scopersi, maledetti arcani ...
Vie da' spirti infernali suggerite
Per l'esterminio di Viscardo ... Quanti
Diabolici pertugi! ... e con qual strage
Di muraglie sconnese e indebolite ...
Anzi pur minacciose e vacillanti,
Per macchiar l'onor mio, vi edificaro!
Come reggeste infami ree pareti,

A tanto disonor? ... e chi sa il tempo?
Se d' un infermo vecchiarel la scossa
Basta precipitarvi! .. *(con ira)* Ah perchè il capo
Non schiacciaste di quello .. Or vien, Roberto ..
Vien forsenato a dirmi ... Ho salde prove,
Che i miei non fur deliri ... Eh ch' io folleggio
In compiacenze puerili ... In breve
Il mio rival verrà ... Trovi del sangue
Di colei che m' usurpa, queste soglie
Allagate vermiglie .. e lei .. sì, lei ...
Che abborrisce lo sposo .. e ch' ei si crede
Invitato strapparmi dalle braccia,

(con compiacenza crudele)

Spaventoso cadavere scomposto
Livido in faccia ... ed orrido ritrovi ...
S' esser non puote mia .. sia tua .. ma estinta
Ma insensata .. senz' alma ... sanguinosa ..
Esulterò del tuo dolor .. *(si avvia con furore, indi pensa, e si soffermа)*

T' arresta ...

Benchè giusto ... il furor non ti sovverta
Da' tuoi primi riflessi che facesti ..
Dalla cautella .. Il tuo nemico è un Re .. *(pensa)*
Qual' idea di vendetta! in me si desta ...
E opportuna vendetta! ... *(verso al gabinetto)*

Antro d' infamia ..

Traditrici pareti .. *(pausa)* Sì, ho risolto ..
Perirò forse anch'io? Vita non curo ...

(torvo alle muraglie)

Antro da' tradimenti indebolito

Reso strumento delle mie vendette ..
Abbi di me pietà .. Macera, e copri
Chi m'odia, e mi tradisce, e la mia infamia.

(furioro a' servi)

Servi, di grosse mazze poderose
Provedetevi tosto .. A un cenno mio
Entro a quelle pareti date d'urto,
Rovinatele a terra impetuosi,
Indi verso a Messina vi fuggite
Ne' feudi miei. Capiste? Io darò il segno.

(i servi con un inchino entrano)

Viscardo segue da se) Cauto ed arguto ridurrò l'infida
Ivi ad entrare .. e sotto alle rovine
Rimarrà estinta ... tritolata .. ed io
Colorirò, che un sfortunato evento ..
Vendicati saranno i torti miei ...
E il Re non potrà mai ... Calma mio spirto ...
T'apparecchia ...

(guarda verso la porta del giardino pensile del fondo)

Ma qual mi si presenta
Oggetto di tormento! .. Ella è la iniqua
Da miei servi condotta ... Ah que' sozzi vezzi ..
Cor mio, non ti commovano .. resisti ..
Sovvengati .. ella t'odia .. e ti tradisce ..
Sposo sei per sciagura .. e a liberarti
Da inevitabil disonor .. sol puoi
Cambiar gli affetti rifiutati e schifi,
In feretri lugubri ... ed in gramaglie ..

Simulazione è necessaria all'uopo.

(si ricompone)

SCENA XI.

Molti servi armati che conducono per l'uscio pensile D. Bianca, e Silvia piangenti col velo agli occhi, e il detto.

Un Servo Signore, da un veron ch'è sovrapposto
Dal pensile giardin, da cui si cala
Ne' giardini a terren, scender vedemmo
La sposa vostra, e questa serva. Occulti
Al varco le attendemmo, e obbedienti,
Ma addolorati ancor, le conducemmo
Alla vostra presenza.

Vis. (con calma sforzata) Quella serva
Levatemi dinanzi, e sia rinchiusa.

D. Bi. (piangente, ma con ferocia Viscardo .. un cor
che t'odia è reo soltanto,
Punisci questo cor .. Silvia è innocente ..
Tenne luogo di madre a chi s'è resa
Sola bersaglio all'ira delle stelle ..
Risparmia quella misera .. Il tuo cruccio
Sitibondo di sangue, in me si sfoghi.

Vis. (da se procelloso) E può, chi m'odia, sostenermi
in faccia!

(costringendosi alla dolcezza) Bianca, mal giudicate
i miei disegni,
(a' servi) conducete colei tosto; ed uscite.

Sil. *(piangendo dirottamente)* Oh figlia mia!..
(bacia una mano a D. Bianca, da cui pena a staccarsi. I servi la staccano a forza, e partono strascinandola)

D. Bi. *(con fierezza)* Nel punto della morte
Qualche grazia a' dannati si concede.
Un' anima perversa è sempre sorda
De' desolati supplici alle voci.
Estingui .. estingui prima una che ti odia..
Che il suo cuore ha occupato per altr' uomo..
Che per fatalità di reo destino..
Per vendicarsi contro a se medesma
Del più fervido amor mal collocato
Cadde nelle tue braccia.. M'è palese,
Che tutto or già t'è noto.. Via, ferisci..
Per stimolo maggior.. sappi tiranno..
Nel chiuder gli occhi alla fatal mia notte
Mi greva sol di non veder più Enrico.
(prorompe in pianto)

Vis. *(da se fremente)* Ira mia, ti raffrena.. e cautamente
Lascia che questa vipera mi scagli
Dal seno mio. *(con affabilità)* Per un istante almeno
Rallenti, o Bianca, i fieri dardi un labbro,
Che a torto mi ferisce. Io cercai solo
Di favellarvi, e che nissun m'udisse.
Son ora al fatto delle mie sventure;

Prevenuto è quel cor per un Monarca,
Nè d'altro accuso or vostro padre, e voi,
Che d'avermi celati i vostri affetti.
Compiangetemi, o Bianca ..... io vi compiango.
Conosco quanto amor posssente sia....
E che l'istinto uman talora è inerte
Colla fragilità.. Nel caso mio
Siate discreta.. e bilanciate quanto
Abbia mestier dell'amor vostro. Io piango
Sopra agli eventi.. e non vi dico quali..
Che strano, e inesorabile m'han reso
Per accrescere in voi verso a me l'odio..
Perdon vi chiedo.. e supplice dimando
Tempo di meritar.. Voi siete Dama..
Nè dubitar poss'io, che un sacro nodo
Contaminato sia.. Cangierò modi..
Nel trascorrer de' giorni.. e nella vostra
Prudenza spererò. Gira la ruota
Delle umane vicende.. e forse il mio
Sperar sarà premiato.. e ammorzerassi
Nel vostro sen la fiamma a me fatale.
(egli finge di piangere)

B. Bi. *(da se)* Macchina di tradirmi.. o dice il vero
Questo mostro abborrito.. La sua calma
M'è giovevol però.. non l'irritiamo..
(con calore Ma nel girar dei dì tu speri indarno.
(placida a Vis.) Più ch'io non vi credea siete clemente,
Viscardo.. A' mali vostri, e a' mali miei..

E' vero . . . . è ver .. può il trapassar del tempo ..
E le soavi e mansuete forme
Ponno recare antidoto salubre.

Vis. (*fiera a parte*) Pronto antidoto chiede il mio supplizio.
(*appassionato, e dolce*) Come poss'io con mansuete forme
Guadagnarmi il cor vostro? Il Re sdegnoso,
E che de' miei stolti furor sospetta
Forse perirgli, e morte sopra a voi,
Inviommi un comando risoluto,
Ch' io mi porti in Messina, e ch' ivi attenda
I suoi cenni .. Comanda ch' io vi lasci
In custodia del Padre .. E chi potrebbe,
Fuori, che voi, vergando poche note,
Ottenermi la grazia, ch' io qui resti?
Lo staccarmi da voi, Bianca, m' uccide ..
Se ancor degno non son del vostro amore,
Sia .. (non dirò uno sposo) un Cavaliere
Del favor d' una Dama non indegno.
(*verso il gabinetto*)
Ivi fogli .. ivi penne .. Ah non ardisco
Stimolarvi di più.

D. Bi. (*da se dubbiosa*) Qual mai nel cuore
Aspide asconde l'odiosa tigre? ..
Simular mi convien. (*con affabilità*) Per prima prova
Della mia conjugale obbedienza

Avrete il foglio desiato. (*ella è per avvicinarsi verso al gabinetto*)

Vis. (*in atto di accompagnarla*)

Io spero

Da una destra apprezzata aver favore.

D. Bi. (*da se soffermandosi*)

Qual funesto ribrezzo.. e qual tremore

M' arresta il passo!..

(*rimane sorpresa*)

Vis. Vi pentite, o Bianca,

D' esse propizia a chi v' adora?

D. Bi. No..

D' espression facea scelta pensando..

Co' più efficaci detti anzi aderisco.

(*entra nel gabinetto accompagnata da Viscardo, siede al tavolino in atto di scrivere.*)

Vis. (*allontanandosi da D. Bianca, iracondo da se*)

Con efficaci detti!..

E ti lusinghi,

Che Viscardo si degni d' avvilirsi,

Grazie attendendo da una mano adultera,

Che ambiziosa ad un amante scrive?

T' estingui, indegno amor .. Mio sguardo, fuggi

Di mirar quella iniqua.. e t' apri.. t' apri.

Solo all' onor, che supplice e piagato

Chiede vendetta. (*guarda dentro*)

I servi son parati

Più non tardiamo.. un sol momento ancora

Potria impedire i miei cauti disegni.

(Egli va frettoloso per dare il segno di precipitar le muraglie a' servi con cautela. Guarda qua, e là sospettoso, e volgendosi alla porta nel fondo, che corrisponde a' giardini pensili, presentandosi a quella Enrico con la prima maschera)

Ah che il dolor, le passioni in folla
Tardo m' han fatto . . . . E' questo l' uomo audace,
Che sconosciuto mi sfidò stanotte:
Sarebbe il Re? . . . Nol credo. . Un suo satellite . .

(traendo la spada, e andandogli incontro)

Muori disturbator, di mie vendette
Testimon non sarai, non lusingarti.

(corre per trucidarlo. Enrico muto trae la spada, e si battono disperatamente)

SCENA ULTIMA.

Viscardo, Enrico, D. Bianca, indi Roberto con seguito d'armati.

Mentre Viscardo, ed Enrico si battono ferocemente, D. Bianca spaventata dallo romore, esce dal gabinetto, e conoscendo Enrico benchè mascherato.

D. Bi. *(da se con orrore)*

Enrico è quello! . . . *(alto)* Empia son io . . Viscardo,
Volgi a me il ferro, io son di morte degna.

(i due seguono a battersi con tutto il furore senza ascoltarla, ella va a cadere addolorata sopra un sedile. In questo entra Roberto frettoloso, affannato colla schiera degli armati, e mettendosi nel mezzo a' combattenti procurando di frapporsi)

Rob. *(gridando)* Ferma, Viscardo, col tuo
Re combatti.

(Enrico dà un colpo mortale nel petto a Viscardo)

Vis. Oh Dio!... vincesti.. *(gli cade la spada di mano)*

Enr. *(scagliando la maschera dal viso, e la sopravveste)*

Muori, e in un ti vanta,
Che un Re fu tuo rival... che per la mano
D' un Re cadesti.

Vis. (*con istupore, cruccio, angoscia, e tremore*)
Sire!.. Voi!. destino..
A che mi riducesti!.. (*a Rob.*) Conte.. Mira
Nella mia piaga.. il tuo misfatto.. Morte
Rapida chiudi alla perpetua notte
Queste mie luci.. e schiudi dal mio seno..
Rapidamente un' alma disperata.
(*egli vacilla, e s' abbandona spossato, scomposto, emoriente sopra un sedile con una mano alla sua ferita*)

Rob. (*addolorato*)
Scioglíti in pianto, mia vita cadente
(*prorompe in pianto*)

Enr. (*con entusiasmo, e compiacenza*)
Bianca.. libera or sei:

Vis. (*cuotendosi fremente, e affannoso da se*)
Libera! .. Oh furie
Di geloso furor!.

Enr. (*come sopra, correndo a D. Bianca*)
Si perda un Regno,
Ma i sacri obblighi miei sien con te salvi.

D. Bi. (*levandosi disperata*)
Un' empia son per te... Lasciami... parti..
Viscardo! .. Oh Cielo !.. a che vita mi desti!

(ella corre precipitosa, e s' abbandona a' piedi di Viscardo)

Vis. *(raccogliendo tutte le sue forze, traendo un pugnale, e ferendola nel petto mortalmente, con furore ad Enrico)*

Non mai .. non tua .. tiranno ... Mi punisci
Ora se puoi.

(si dà col pugnale nel petto, e cade morto)

D. Bi. *(levandosi spaventata, e tremante correndo alle braccia di Roberto)*

Mio padre .. Ei m' ha ferita .. *(cade)*

Rob. Misera figlia .. *(sostenendola)*

Enr. *(disperato correndo a D. Bianca)* Bianca ...
Incauto !.. Ah ch' io
Fui quello che t' uccise. *(cade a' suoi piedi)*

D. Bi. *(moriente)* Il mio destino ...
Esser questo dovea .. Dell' onor mio
Abbi pietade .. o Enrico .. almeno ..
almeno ..
Muoja Bianca tua moglie .. onde il suo spirto
Voli tranquillo ... a' Dei superni ..

(ella porge ad Enrico la mano tremante)

Enr. *(addolorato, piangendo, stringendo, e baciandole la mano)* Io sono ...
E fui sempre tuo sposo .. alma innocente ..

D. Bi. *(volgendosi debolmente al padre coll' altra mano tremante pigliando la di lui mano, e baciandola)*

Padre .. infelice ..
I miei trascorsi .. io pago ..

Con funesto tributo :. perdonateli...
Servano.. all'altre figlie.. gli error miei..
E la mia punizion d'orror „ d'esempio ..

(rivolgendosi moribonda ad Enrico)

E tu .. sposo dolente .. or non più sposo..
Vivi al tuo Regno.. Ad Adelaide.. e scorda ..
E scorda.. oh Numi.. io spiro..

(ella s'abbandona estinta. Roberto, ed Enrico abbandonandosi sopra il di lui cadavere.

Rob. Oh figlia!..

Enr. Oh Sposa!..

(si cala il sipario)

IL FINE.